

CORSO BASE DI PASTORALE DELLA CARITÀ

Introduzione

La Chiesa nella sua missione si trova oggi **interpellata** da nuove e numerose sfide nei concreti contesti che essa vive, oltre che **interrogata** da nuovi scenari e da problemi spesso drammatici a livello mondiale.¹ Emerge in modo sempre più chiaro e convincente l'urgenza centrale e prioritaria dell'**evangelizzazione**. E' questa la fondamentale missione che Gesù Cristo ha affidato e quotidianamente riaffida alla sua Chiesa: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc16,15).

Il Vangelo che salva è la risposta piena, sovrabbondante alle difficoltà e alle attese, ai drammi e alle speranze dell'umanità. La buona notizia del Vangelo è l'unica che dà gioia vera, consola, libera, guarisce e santifica. Il Vangelo salva dal male, tira fuori dal non senso, dalla frustrazione e dalla noia, dalla disperazione, dal disgusto della vita, dall'incapacità di amare, dalla paura del dolore e della morte. Il Vangelo dà risposta alle invocazioni più profonde di ogni coscienza umana.

Nessun altro è stato l'intento del Vaticano II, e di tutti i successivi sforzi di rinnovamento, se non quello di "rendere la Chiesa sempre più idonea ad annunziare il Vangelo".²

Questa nuova evangelizzazione esige **una nuova qualità della pastorale** delle nostre comunità, nel segno della "fede che opera per mezzo della carità" (Gal 5,6), nel segno della comunione e della missione, una pastorale che promuova gesti semplici e feriali di riconciliazione, di servizio, di carità, che lascino trasparire maggiormente la misericordia di Dio e il Vangelo della carità.³

Che cos'è la misericordia? La parola misericordia viene dal latino *misereor* (ho pietà) e *cor, cordis* (cuore) e indica un sentimento di compassione per l'infelicità altrui, che spinge a soccorrere chi soffre, a comprendere e perdonare chi sbaglia. Misericordia, quindi, non è solo provare sentimenti di tenerezza, non è solo compassione, non è solo emozione, non muove solo il cuore, ma anche le mani e i piedi; è prendersi cura, è volontà di operare per il bene dell'altro.

Nella Bibbia i termini che sono collegati a questo sentimento sono in particolare due: *rahamim* e *hesed*. *Rahamim* vuol dire, in senso letterale, "viscere" e indica il seno materno, il grembo. Questa parola ci dice il legame intimo e speciale che esiste tra madre e figlio, una relazione profonda di appartenenza che permette di sentire la gioia e il dolore dell'altro come se fossero i propri. *Hesed* vuol dire "alleanza" ed è un termine legato alla fedeltà e all'amore, al patto stabilito tra due parti, un'intesa con la quale ci si impegna a sostenersi e ad aiutarsi in caso di difficoltà.

La misericordia, quindi, è un sentimento che coinvolge il cuore, le viscere, i nostri sentimenti di tenerezza più profondi ma anche il desiderio di proteggere e soccorrere, la nostra volontà di operare per il bene dell'altro (opere di misericordia).

Non è sufficiente la riproposizione invariata di formule pastorali del passato. Non basta un attivismo pastorale, non radicato in progetti chiari o in cammini precisi.

Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più. È necessaria una **pastorale missionaria**, che **annunci** nuovamente il Vangelo, ne **sostenga** la trasmissione di generazione in generazione, **vada incontro** agli uomini e alle donne del nostro tempo **testimoniando** che anche oggi è possibile, bello, buono e giusto vivere l'esistenza umana conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova l'intera

¹ Cf. Cfl 3-7; ETC 3-6; EG 52-75 (Allegato 1 : Alcune sfide del mondo attuale).

² Cf. EN 2.

³ ETC 8-11 (Allegato 2: La carità cuore del Vangelo e via maestra dell'evangelizzazione).

società. **La pastorale missionaria è anche pastorale della carità.** A conferma, un brano tratto da *Evangelizzazione e Testimonianza della carità*, paragrafo 1, che richiama una scena evangelica tra le più suggestive: quella della moltiplicazione dei pani. (Mc 6, 30-44).

“Sbarcando, Gesù vide molta folla e si commosse per loro perché erano come pecore senza pastore e si mise a insegnare loro molte cose” (6, 34). Gesù insegna, dona la parola di verità e di vita a questa folla. Lo ha fatto allora e lo fa anche oggi attraverso i suoi discepoli.

La Chiesa è inviata da Cristo ad annunciare la “buona notizia”, a insegnare la verità del vangelo e donare il pane della parola di Dio. Questo è ciò che qualifica innanzitutto la sua presenza nella comunità degli uomini: sull’esempio del suo Maestro, è chiamata a compiere l’annuncio del vangelo come primo e fondamentale atto di carità verso l’uomo.

Ma il racconto della moltiplicazione dei pani continua con il comando di Gesù ai discepoli: “Voi stessi date loro da mangiare” (6, 37). Allo stupore di questi fa seguito il gesto di Gesù che spezza i pochi pani, li dà ai discepoli perché li diano alla folla. È il miracolo della carità che vede coinvolti insieme Gesù e i discepoli nel servizio alla gente che ha fame.

Nel dialogo con i giudei successivo alla moltiplicazione dei pani (**Gv 6,22-50**), Gesù rivela il significato eucaristico del gesto che ha compiuto. In realtà, il pane della parola di Dio e il pane della carità, Come il pane dell’eucaristia, non sono pani diversi: sono la persona stessa di Gesù che si dona agli uomini e coinvolge i discepoli nel suo atto di amore al Padre e ai fratelli. (ETC 1)

La verità è che oggi la pastorale fa fatica a rinnovarsi e ad aprirsi a un’autentica missionarietà, e in qualche modo “sorda” davanti alle nuove domande, “spiazzata” davanti alle nuove situazioni.

Nel giudicare e rinnovare la pastorale, le immagini paradigmatiche che ci guideranno sono quelle di Gesù Buon Pastore e Buon Samaritano: “per mezzo di Lui il Padre si china sull’umanità sofferente, e con amore gratuito e sovrabbondante la serve fino a liberarla dal male”.⁴

⁴ CdL 59.

UNITÀ 1

LA PASTORALE NEL CAMMINO E NELLA PRASSI ECCLESIALE

Introduzione

La Chiesa, nel suo divenire e nel suo edificarsi nella storia a servizio della salvezza di tutti gli uomini, ha necessità di riflettere continuamente sulla propria vita e missione, sulle sue azioni e sulle sue scelte, in riferimento alle situazioni concrete e alle esigenze attuali delle persone nei diversi ambienti e nelle diverse culture in cui e per cui essa vive, è inviata, agisce.

A tale riflessione contribuisce la teologia pastorale o pratica, in collegamento con le altre discipline teologiche, e valorizzando i contributi delle diverse scienze umane.

1. "Pastorale": un termine con significati molteplici

A molti il termine "pastorale" fa pensare immediatamente ai pastori, cioè ai vescovi e ai presbiteri, e assume di conseguenza una coloritura "clericale"; ad altri richiama il complesso delle azioni ecclesiali compiute da tutti i membri della Chiesa; altre volte indica una sensibilità particolare attribuita ad alcune persone; per altri indica l'operatività ecclesiale; per altri ancora una dimensione comune a tutta la teologia.

In ogni caso sembra importante distinguere tra la prassi pastorale e "la scienza o riflessione pastorale", ossia tra la molteplicità delle attività svolte dagli operatori pastorali e la scienza che li studia.

A questo punto è utile considerare il termine "pastorale" nella sua storia.

2. I contenuti di "pastorale" nel cammino e nella prassi ecclesiale

La pastorale nel NT e la prima comunità cristiana.

Il riferimento è alla prassi pastorale di Gesù e alla prassi pastorale della prima comunità cristiana.

Prassi pastorale di Gesù

In Gesù Buon Pastore si manifesta e si attua l'azione di Dio, "il pastore di Israele", che si prende **cura** del suo popolo, **nutre** le sue pecore con la sua parola, è in **relazione** personale con esse, le **conosce** e le **guida**, le **ama** fino a dare per esse la propria vita; **denuncia** l'azione dei falsi e dei cattivi pastori, **si prende cura** di ogni pecora (non padrone, ma servo delle pecore), a partire dalla più debole e ferita, **ricerca** la pecorella smarrita, **guida** il gregge verso una piena felicità futura.

Con la sua parola e la sua opera Gesù si manifesta in modo unico e perfetto come profeta, sacerdote e re messianico.

Gesù si manifesta e agisce come profeta.

La sua missione è quella di annunciare e rendere presente il regno di Dio, il dono della misericordia e dell'amore di Dio per ogni uomo, perché ogni uomo creda e si apra alla speranza e alla conversione:

Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore (Lc 4, 18-19).

Gesù si manifesta e agisce come sacerdote.

Il Redentore dell'uomo, il Risorto. L'offerta che egli fa di se stesso al Padre, nel sacrificio della croce, compie la sua opera sacerdotale e rivela la profondità dell'amore di Dio per noi. Con la sua risurrezione sono vinti in radice la morte, il peccato e il male.

Gesù si manifesta e agisce come re messianico.

Venuto non per essere servito, ma per servire.

Prassi pastorale della prima comunità

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. (At 2,42)

Emergono alcuni tratti:

- Il primato della Parola.
- La dimensione comunitaria in cui tutti sono coinvolti, con pari dignità anche se con doni e compiti diversi.
- La ministerialità, il servizio, la diaconia, nel senso che tutto è servizio nella gratuità della fede, e ogni atteggiamento padronale o di potere non ha senso: *noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia...*(2 Cor 1,24).
- Il dinamismo spirituale e missionario: il protagonista primo e riconosciuto è lo Spirito Santo con la sua presenza attiva nella vita della comunità cristiana, delle persone e dei popoli.
- Il coraggio della profezia. La disponibilità all'azione dello Spirito, favorisce il coraggio della profezia e un dialogo ecclesiale aperto e sincero: davanti ai grandi problemi culturali e storici che interpellano la missione della Chiesa, si attua un coraggioso e franco dialogo ecclesiale, con un sapiente discernimento di fede, alla luce della Parola e nella comune apertura allo Spirito.

La pastorale nel periodo patristico

Nei primi secoli dell'età patristica, la tematica pastorale è trattata prevalentemente sotto la simbologia della "ecclesia mater", come mediatrice di salvezza. Per mezzo della Parola e dell'azione sacramentale, il Signore genera nella sua sposa la vita eterna di Dio (la salvezza).

L'azione pastorale nell'età patristica manifesta una forte dimensione comunitaria, con una partecipazione intensa del laicato alla vita e alla missione della Chiesa, e con una profonda e reciproca integrazione del ministero gerarchico con l'attività delle comunità dei fedeli nell'ambito della proclamazione e dell'insegnamento della fede, nell'ambito della liturgia, nell'ambito del servizio pastorale.

Significativa la testimonianza di **san Cipriano**: " Fin dagli inizi del mio episcopato, determinai di non prendere alcuna risoluzione senza il vostro consiglio e il consenso del mio popolo".

Anche la testimonianza di **sant' Ambrogio**: "Voi, che possedete il sacerdozio universale, siete per me dei genitori. Proprio così: voi siete contemporaneamente genitori e figli. Presi a uno a uno siete figli, mentre tutti insieme formate un corpo, siete dei genitori che danno la vita".

Nell'età patristica è presente anche un forte dinamismo missionario:

- . centralità della proclamazione della fede;
- . sviluppo del catecumenato;
- . invio dei missionari presso nuovi popoli;
- . visione cristiana della storia;
- . rapporto della fede con le diverse culture;
- . coraggio profetico di resistere ai potenti;

- . fede impegnata e incarnata, attraverso la carità concreta, nei problemi sociali e nella giustizia, a servizio della dignità della persona, a partire dai più poveri.

Questa ricchezza di contenuti è la stessa idea di pastorale che troviamo nell'opera di **Gregorio Magno**, soprattutto nel suo *Regulae pastoralis liber*.

Emergono i seguenti elementi:

- . il necessario e fondamentale rapporto con la Parola di Dio;
- . la testimonianza coerente e credibile;
- . la libertà profetica nei confronti dell'autorità politica;
- . la difesa dei poveri e degli oppressi;
- . la funzione apostolica ed evangelizzatrice.

La pastorale nel periodo medioevale

Nel periodo medioevale si va imponendo un'immagine e un'idea di Chiesa come istituzione sociologica nel duplice senso di società e di fattore strutturale della comunità politica.

Si fa strada la convinzione che la missione della chiesa-istituzione sia quella di ordinare il mondo secondo le leggi di Cristo, con la conseguenza di sostituire, in qualche modo, l'immagine patristica della "ecclesia mater" con la visione più di tipo imperiale di "ecclesia regina", che manifesta la coscienza di sovranità e di dominio sull'umanità e non di servizio, separata dalla prospettiva misterica della Chiesa (Vedi in particolare Gregorio VII, Innocenzo III, Bonifacio VIII, il monaco Graziano, ecc.).

Da questa visione ecclesiologica di cristianità derivano evidenti ripercussioni nella pratica pastorale:

- . decade la centralità della proclamazione della fede;
- . la predicazione degenera spesso in retorica ecclesiastica;
- . la celebrazione liturgica s' impoverisce teologicamente;
- . nell'organizzazione prevalgono gli aspetti amministrativi e giuridici;
- . si clericalizza l'azione ecclesiale con la perdita di corresponsabilità da parte del laicato;
- . si riconosce, però, il ruolo della famiglia nell'educazione alla fede dei figli;
- . le relazioni interecclesiali perdono la dimensione comunionale e fraterna.

La pastorale nel periodo tridentino e post-tridentino

Il Concilio di Trento (1545-1573) traccia un vero e proprio progetto pastorale, incentrato sulla "cura d'anime", in vista del quale sono ripensati i doveri e i compiti dei pastori nella Chiesa. Quindi, l'attenzione, dal punto di vista pastorale, è portata sulle funzioni del ministero gerarchico.

La coscienza ecclesiale in questo periodo è fortemente influenzata da un'immagine di Chiesa intesa come istituzione o strumento efficace della salvezza, con riguardo particolare, in quanto istituzione, al suo aspetto gerarchico.

Tale visione di Chiesa ha portato:

- A una pastorale di conservazione più che di missione,
- più di diversificazione per categorie che di comunione universale,
- l'attività ecclesiale è identificata con l'attività gerarchica,
- l'azione pastorale si concentra nella persona del pastore e sui suoi doveri di pastore d'anime,
- il rapporto Chiesa - mondo restava ignorato.

La pastorale nel Vaticano II

Il **Concilio ecumenico Vaticano II** è stato il ventunesimo e ultimo concilio ecumenico, ovvero una riunione di tutti i vescovi cattolici del mondo, per discutere di argomenti riguardanti la vita della Chiesa .

Si svolse in quattro sessioni, dal 1962 al 1965, sotto i pontificati di Giovanni XXIII e Paolo VI. Promulgò quattro Costituzioni, tre Dichiarazioni e nove Decreti.⁵

L'importanza del Concilio Vaticano II, nella storia della Chiesa, è stata da alcuni paragonata a quella del Concilio di Trento.

Il termine "pastorale" è definito nella sua differenza rispetto a "apostolato". Il ministero pastorale è solo dei membri della gerarchia, "apostolato" è riferito ai laici. Il ministero pastorale implica "la cura d'anime", "apostolato" è in rapporto all'ordine temporale.

L'attività della Chiesa è ricondotta all'attività del triplice ufficio: profetico, sacerdotale e regale.

Quale idea di pastorale?

Alla luce di GS e della nota esplicativa emergono alcuni elementi utili:

- la pastorale viene intesa come impegno della Chiesa intera verso il mondo, non come semplice azione dei pastori;
- i contenuti della pastorale riguardano sia la vita interna, sia la vita *ad extra* della Chiesa, nel suo rapporto con tutti gli uomini;
- uguale dignità è riconosciuta al momento più spiccatamente teoretico (dottrinale) e a quello più operativo della discussione-analisi della situazione storica. Tra le due parti c'è un rapporto di interdipendenza e di complementarità;
- necessità per la Chiesa di imparare dalla storia, mettendosi in ascolto dei "segni dei tempi" (I segni della presenza e della provocazione di Dio nell'attuale momento storico);
- la necessità di una comunicazione significativa del messaggio cristiano, che lo renda accessibile e comprensibile a tutti gli uomini.

Da quanto sopra si evince che il termine "pastorale" è riferito allo sforzo, da parte della Chiesa, di realizzare, con maggiore consapevolezza e competenza, la sua missione di salvezza nella situazione storica concreta in cui si trova ad agire.

Nuclei di significati del termine "pastorale" nella storia

- La prassi evangelizzatrice di Gesù e della prima comunità cristiana.
- La centralità della proclamazione del Vangelo, della celebrazione dei sacramenti; della testimonianza dell'unità, della comunione e della carità.
- L'organizzazione delle attività proprie della vita cristiana e la determinazione dei doveri del "pastore d'anime".
- Il motivo del ministero come esercizio di una "potestas" comunicata da Cristo alla Chiesa.
- Compito della Chiesa di essere presente e di agire in modo significativo e responsabile nella storia, alla luce della fede in Gesù Cristo.

⁵ PAOLO VI, in https://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1965/documents/hf_p-vi_spe_19651208_costituzioni-conciliari.html (Allegato 3: *Sintesi dei documenti del Vat. II*).

UNITÀ 2

PASTORALE MISSIONARIA O DELLA CARITÀ

1. Definizione di pastorale

La pastorale è l'azione con cui la Chiesa si edifica a servizio dell'evangelizzazione del regno di Dio, attraverso l'attualizzazione della prassi di salvezza di Gesù, nella potenza dello Spirito, perché ogni uomo nelle concrete situazioni storiche e di vita, possa essere liberato e salvato nella sua totalità e pienezza.

La pastorale è azione: non è pura teoria, né pura pratica acritica e ripetitiva. È azione "cosciente e meditata", è "atto vivo" e indirizzato alla prassi e a un suo cambiamento: non è, quindi, improvvisata o realizzata ignorando le situazioni concrete e reali, che invece vanno conosciute e analizzate con serietà e metodo proprio.

È azione ecclesiale: è compiuta dalla Chiesa nella sua totalità. Il soggetto dell'azione pastorale è la Chiesa: non solo la gerarchia da sola, non solo la base da sola. L'azione pastorale deve, di conseguenza, caratterizzarsi come "organica", non per amore di efficientismo, ma per essere segno di fedeltà della Chiesa alla sua missione: "organicità" come garanzia di "unità" e "diversità": Uno solo è il corpo, uno solo è lo spirito... Eppure a ciascuno di noi Cristo ha dato la grazia sotto doni diversi (Cf Ef 4, 4-7).

A servizio dell'evangelizzazione del regno di Dio. Questo è il compito e la missione della Chiesa. Il regno di Dio è già presente nella nostra storia (Cf. Mt 12,28); si esprime e si manifesta già storicamente nelle relazioni umane e sociali, caratterizzate dalla fraternità, dalla libertà, dalla giustizia, dal rispetto della dignità e dei diritti di ciascuno, dalla solidarietà nell'uso dei beni.

Il Regno di Dio è universale. Si tratta di un'universalità senza frontiere di ogni genere: *Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura* (Mc 16,15).

Il Regno di Dio è futuro. Nella sua pienezza è il punto di arrivo, la vocazione di tutta l'umanità.

La Chiesa esiste e vive per annunciare questo Regno che è **Regno eterno e universale, Regno di verità e di vita, Regno di santità e di grazia, Regno di giustizia, di amore e di pace**; di questo Regno è germe, segno e strumento; suo compito è manifestarlo a tutti gli uomini.

Attraverso l'attualizzazione della prassi di Gesù: la Chiesa non sostituisce Gesù, ma ne manifesta la presenza e ne continua l'opera. Essa lo prolunga e lo continua.

Nella potenza dello Spirito: «l'evangelizzazione non sarà mai possibile senza l'azione dello Spirito Santo». ⁶ Senza di lui l'azione pastorale non avrebbe alcuna efficacia.

Perché ogni uomo possa essere liberato e salvato nella sua totalità e pienezza.

2. Attività da privilegiare per una pastorale missionaria

La proclamazione del Vangelo come testimonianza

Un'autentica e rinnovata proclamazione del Vangelo:

- non può consistere esclusivamente in un annuncio verbale, peggio se freddo e astratto;
- richiede una testimonianza da parte della comunità ecclesiale da rendere con l'annuncio esplicito e coraggioso della Parola, sempre incarnata nella vita delle persone, ma da esprimere anche silenziosamente con l'azione e, ancora più silenziosamente, con la presenza di una vita vissuta in fedeltà al Vangelo, in mezzo agli altri.

⁶ EN 75

La proclamazione del Vangelo si presenta con una duplice finalità:

- la finalità di estendere la comunione visibile della Chiesa;
- la finalità di riconoscere e promuovere i valori del Regno, con la preoccupazione di permettere alla potenza del Vangelo di far fermentare la cultura e la storia delle persone di un popolo, con le loro attese di liberazione e di salvezza, con le loro speranze e angosce.

In altre parole, la proclamazione del Vangelo comprende la coraggiosa difesa della dignità di ogni persona, dei diritti dei poveri e degli oppressi, dovunque essi vengano violati.⁷

Il dialogo

Esso è già azione missionaria implicita in ogni genuina attività missionaria. Esso contribuisce alla diffusione dei valori del Regno, aiuta a scoprire la presenza nascosta del Cristo nelle altre religioni, costituisce una forma genuina di testimonianza cristiana.

In particolare, tutta l'azione pastorale deve essere improntata dal dialogo ecumenico e interreligioso: non si tratta di perdita di identità, ma di vivere seriamente la missione e di testimoniare nel concreto la propria fede "cattolica".

La ragione fondamentale dell'impegno della Chiesa nel dialogo è di natura teologica. Dio, in un dialogo che dura attraverso i tempi, ha offerto e continua a offrire la salvezza all'umanità. Per essere fedele a Dio, la Chiesa deve, quindi, entrare in un dialogo di salvezza con tutti.

Inculturazione

L'azione pastorale e missionaria della Chiesa è per "gli uomini", nelle situazioni di vita, culturali e storiche che essi sperimentano: deve essere perciò inserita nelle loro condizioni concrete e attuali.

Se il Vangelo non si confonde con le culture e le trascende, è chiamato, però, ad animarle e a impregnarle dal di dentro con un processo che sarà al tempo stesso di assunzione, di purificazione e trasfigurazione, di dialogo.

Occorre superare ... quella frattura tra Vangelo e cultura che è, anche per l'Italia, il dramma della nostra epoca; occorre por mano a un'opera di inculturazione della fede che raggiunga e trasformi, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, le linee di pensiero ed i modelli di vita, in modo che il cristianesimo continui ad offrire, anche all'uomo della società industriale avanzata, il senso e l'orientamento dell'esistenza⁸.

Promozione e liberazione umana

L'azione pastorale e missionaria della Chiesa è oggi interpellata in modo drammatico e urgente dai problemi della promozione degli uomini e dei popoli, da una loro piena e integrale liberazione, per l'edificazione di un mondo più giusto, vivibile e fraterno.

3. Atteggiamenti da privilegiare per una pastorale missionaria

Gli atteggiamenti da privilegiare sono ben descritti in EG 24, là dove papa Francesco descrive le note caratteristiche di una "Chiesa in uscita".

⁷ EG 176-237 (Allegato 4: *Dimensione sociale dell'evangelizzazione*).

⁸ Giovanni Paolo II, *Discorso al Convegno di Loreto*, n.7.

La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva.

La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano.

▪ **Prendere l'iniziativa** (accogliere la diversità)

Uscire, prendendo l'iniziativa, significa provare ad incontrarsi nella diversità e accoglierla! Accogliere la diversità è bagnarsi nell'umiltà.

Prendere una iniziativa richiede conoscere:

- i bisogni dell'altro. La questione non è da poco: infatti, in una epoca storico-sociale complessa e in continua evoluzione, ma anche superficiale e volgare, come quella attuale, è spesso l'altro a non conoscere i veri bisogni che lo angosciano, lo incupiscono, lo scoraggiano e lo spingono a drogarsi di beni di consumo sempre più lussuosi, di stupidi passatempi, di un linguaggio vago, quando non volgare, ad accaparrare potere per il potere, etc. Appare necessario, o almeno utile, provocare nell'altro la riflessione proponendo un altro punto di vista sulle cose e sulla vita; sarebbe una maniera di "uscire ... senza paura".
- le formule di comunicazione possibili. Non è pensabile che si possa offrire a tutti la stessa cosa e nella stessa maniera.
- cosa si possiede da offrire all'altro. Papa Francesco dice:

«nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari"». (EG 120).

Ciò significa che non si esclude un minimo di formazione base delle persone che entrano in contatto con la gente. In altre parole i laici devono saperne di liturgia, di catechesi, di carità, di atti ufficiali della Chiesa, di fenomeni sociali emergenti, di dinamiche socio economiche del territorio, di scenari antropologici propri del territorio di riferimento, ovviamente e soprattutto, di Vangelo. Il Papa giustamente afferma che la Chiesa e, quindi, la parrocchia non è un'associazione no profit operante nel sociale; ha ben altro compito, ma tale compito non consente approssimazioni e disinformazione.

▪ **Coinvolgersi** (I care)

La Chiesa sa "coinvolgersi". Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: «Sarete beati se farete questo» (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce. (EG 24)

Il Papa non dice coinvolgere ma coinvolgersi. Se coinvolgere è tirare una persona all'interno del proprio mondo e della propria esperienza, coinvolgersi è gettarsi all'interno dell'esperienza dell'altro diverso da me: "perdendo" il mio punto di vista, posso sperimentare quello altrui, verso la costruzione di un mondo comune in cui entrambi ci sentiamo a casa.

Essere coinvolto si declina bene con essere aperto. Questo però richiede un atteggiamento che sostiene il NOI più che l'IO. Io non sono migliore di te; io e te rappresentiamo un NOI umano che cerca di superare la disperazione con i mezzi che ha a disposizione. Questa è la compassione: sentirsi partecipi e coinvolti, solidarizzando con le difficoltà perché le sentiamo nostre, liberandoci da inutili presunzioni che creano barriere, invece che costruire ponti.

“I care”, diceva don Milani: ho a cuore, ci tengo, mi interessa, mi prendo cura. La persona impegnata in parrocchia è, e deve essere, colui il quale dice con sincerità “mi importa”; mi importa se i barboni non mangiano, se la villa è piena di siringhe e bottiglie di birra, se il mio vicino non arriva a fine mese, se la vedova non ha lavoro e ha figli da sfamare, se il servizio liturgico è fatto male, se ..., se ..., quanti se si potrebbero elencare! Ma non si tratta di una partecipazione emotiva. Si tratta di scendere in campo con le proprie energie per fare piccole cose, ciascuno con la sua personalità, il suo lavoro, il suo tempo libero, la sua personale preghiera. Si tratta di coinvolgersi intimamente, di compatire nel senso etimologico di “soffro con te”; “è mettersi nel problema, nella situazione dell'altro, con il cuore di Padre” (Papa Francesco, da omelia a Santa Marta del 30-10-2015); è, dunque, non solo alleviare le sofferenze immediate, ma testimoniare la fede. Una fede che non sa radicarsi nella vita della gente rimane arida e, anziché oasi, crea altri deserti.

- **Accompagnare** (fare esistere)

La comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare”. Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. (EG 24)

Coinvolgersi e accompagnare vanno insieme. Se mi coinvolgo, accompagno e mi faccio accompagnare. Quando cerco un incontro mi sforzo di assumermi la responsabilità della persona con cui sono in contatto. Questo significa rispettarla, cercare di non ferirla, metterla a proprio agio, fare in modo che le sue idee vengano espresse. Cerco di farla esistere, esaltando la sua individualità: mentre faccio questo mi lascio accompagnare, cerco cioè sostegno, voglio con tutto me stesso farmi incontrare, evitando la presunzione che, così facendo, sia io ad accompagnare. Solo in un rapporto dialettico tra dare e ricevere si può veramente accompagnare. Nel NOI si libera la possibilità della reciprocità che evita atteggiamenti di superiorità più al servizio dell'IO egocentrico che del NOI dell'incontro nell'amore.

Il coinvolgimento e l'accompagnamento non può essere episodico; già la costanza non sempre paga, figurarsi l'episodicità! Per evitare azioni sparse di coinvolgimento ed accompagnamento destinate alla inefficacia, la parrocchia deve assicurare a se stessa una struttura solida che prescindendo dalle brave persone che la costituiscono in un certo lasso di tempo, una struttura che si autorigenera e assicura, nella formazione continua tra i componenti del gruppo (in pedagogia definita: formazione tra pari), continuità all'azione di evangelizzazione e di caritas.

Ma è anche importante che l'accompagnamento non sia soffocante: “Per arrivare a qualche risultato, bisogna lasciare spazio; evitare di occupare tutto, implicitamente collocando gli altri ai margini. Una pedagogia speciale dell'integrazione dovrebbe lasciare spazi invitanti. (cf. Giovanni Di Pasquale, Conoscere e accompagnare, 1996)”. Ciò vale per le azioni didattiche rivolte ai giovani, specie disabili, ma vale per tutte le persone e per tutte le comunità impegnate in azioni di sviluppo dell'altro. L'accompagnato deve sentirsi importante e libero; la presenza dell'accompagnatore gli risulterà leggera e gradevole e sarà collaborativo e gioioso.

Il coinvolgimento della parrocchia significa caritas, cuore della missione della Chiesa. L'elemosina, comunque data, è il primo passo verso la condivisione ma deve confluire nella promozione umana. Matteo 25 è l'inno cristologico più potente forse di tutti i vangeli, ed è ciò da

cui una parrocchia non può prescindere per una pastorale missionaria credibile: non esiste amore di Dio senza amore per gli uomini e non esiste amore per gli uomini se non ci si sente amati da Dio attraverso gli uomini.

Ricordiamo inoltre che “Non dobbiamo dare come carità quello che è dovuto per giustizia”: allora la parrocchia deve essere anche luogo prepolitico, ossia luogo dove si discute dal basso di quali debbano essere le priorità di una comunità che deve mettere al primo posto le esigenze degli ultimi (casa, lavoro, scuola, salute, pensione).

- **Fruttificare** (accettare l'errore)

La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice. (EG 24)

Bisogna chiedersi, in uno scenario sociale così complesso, cosa significhi raccogliere i frutti. Vuol dire non avere la pretesa di ottenere risultati immediati e stabili. Bisogna accontentarsi di piccolissimi incontri, di piccole disponibilità, provando e riprovando senza stancarsi. Bisogna anche accettare di avvilirsi, ciascuno dal proprio punto di vista, con l'idea di essere soli e non ascoltati, per poi ricominciare.

La saggezza suggerisce che i frutti arrivano, se sai anche rinunciarvi; questo perché anche quando manca il risultato, l'impegno è, comunque, segno dell'amore. Voler per forza ottenere un risultato, soddisfa più la nostra vanità, che non il bisogno di raggiungere una verità un po' più grande.

Bisogna poi domandarsi se è possibile raccogliere i frutti senza accettare l'errore. L'atteggiamento umile e aperto, che, però, non rinuncia a lottare per le cose in cui crede, accetta l'errore, anzi si nutre dell'errore, per superarlo. La zizzania fa parte della vita; l'errore, l'insuccesso sono parte integrante della possibilità di ottenere buoni risultati, superando i limiti. Gesù accoglieva tutti, non discriminava nessuno, purché vedesse un minimo di voglia di incontrare, di provare ad andare avanti. Anche in un gesto disperato coglieva lo sforzo anziché la rinuncia. Se vogliamo essere coerenti con il suo messaggio, dobbiamo esaltare l'impegno più che l'errore, direi il bisogno di essere amati e tollerati nelle nostre infinite miserie, piuttosto che il peccato. Si sbaglia e si ricomincia, solo così possiamo nel tempo raccogliere i frutti. Bisogna, quindi, promuovere un atteggiamento che invece di focalizzare la zizzania, cioè l'errore, centri l'attenzione sullo sforzo, che non si preoccupi delle cadute, ma aiuti le persone a rialzarsi. Questo atteggiamento da molti più frutti di quelli della colpa, dannazione, espiatione. I buoni risultati non si ottengono di più minacciando, ma accogliendo, cercando di esaltare il positivo che è presente in ciascuno di noi (la parte piena del bicchiere).

Pensiamo alla parabola del seme (Mt 13,1-9); certo, sarebbe bello se tutto il seminato giungesse a buon fine, ma non è possibile che ciò accada; alcune cose andranno meglio, altre meno bene, qualcosa fallirà; l'importante sarà che nulla resti fermo e stagnante. La variabilità dei frutti e la loro incompletezza Papa Francesco l'ha messa nel conto e lo dice esplicitamente al paragrafo 24. D'altra parte è così che accade in tutti i sistemi a legame debole, e la comunità parrocchiale non fa eccezione.

Ad ogni buon fine, sarà utile un sistema di monitoraggio con indicatori chiari, meglio se numerici, destinato a rilevare azioni intraprese, da chi, quando, con quali strumenti e con quali risultati. La differenza tra lo stato di partenza e lo stato dopo un certo intervallo di tempo, darà la possibilità di capire il reale stato di avanzamento dei lavori, consentirà di apportare variazioni e pianificare il miglioramento.

Gli indicatori di monitoraggio dovrebbero toccare tutta la materia inerente le attività della Parrocchia: dal servizio all'altare - diffusione della voce dei lettori spesso disattenti alla giusta distanza dal microfono, dizione, comportamento degli addetti durante la raccolta fondi, canti e cantori -, alla preparazione degli ordini del giorno delle diverse riunioni dei gruppi e loro verbalizzazione e comunicazione alla comunità; dal numero di iniziative di carità o culturali e rilevamento fisico dei parametri di partecipazione e ricaduta; etc.

- **Festeggiare** (apprezzare e gioire per le piccole cose)

La comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre "festeggiare". Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi. (EG 24)

Se non sappiamo gioire, non possiamo apprezzare ciò che ha fruttato il nostro impegno. Credo sia doveroso per ogni donna e ogni uomo ricercare la gioiosa serenità, non accontentarsi di vivere nella rassegnazione. Certamente i limiti vanno accettati con coraggio e dignità, ma anche con lo sforzo di provare sempre e comunque a migliorarci. Le persone che vivono nell'amore sanno apprezzare le piccole cose, perché se è vero che è il successo a renderli felici, è ancora più vero che è il sapere gioire a creare le condizioni per il successo.

UNITÀ 3

I CRITERI ISPIRATORI DELL'AZIONE PASTORALE

È importante individuare alcuni criteri teologici di fondo a cui far riferimento per discernere se la singola azione pastorale e specifica si svolga e si realizzi in una corretta prospettiva teologica e in un'autentica visione di fede, speranza e carità.

È alla luce di tali criteri che va pensata, progettata, realizzata, verificata e modificata una prassi e un'azione pastorale.

Si tratta di criteri "unitari", in riferimento all'unica fondamentale mediazione di Cristo.

È Cristo, infatti,

- il rivelatore dell'amore trinitario;
- il rivelatore della chiesa da lui generata, suo corpo mistico e popolo di Dio animato e vivificato dal dono dello Spirito Santo; il rivelatore dell'uomo all'uomo;
- il rivelatore della nostra storia;
- il rivelatore della vita eterna.

• Il principio teocentrico (o della gratuità)

Presupposto fondamentale per qualsiasi azione pastorale è quello di considerare, anzitutto, la libera e gratuita iniziativa di Dio, il primato della sua grazia, per la salvezza dell'uomo.

Di qui la necessità che l'azione pastorale sia sostenuta da una corretta concezione di Dio e ne manifesti il vero volto, quale lui stesso ci ha fatto conoscere.

Alla luce della rivelazione biblica, alcuni tratti possono essere tenuti presenti:

- Dio si rivela come il Dio "pastore" e "guida" che si prende cura del suo Popolo e di ciascuno dei suoi figli: "Ecco io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura..." (Ez 34,11).
- Dio si rivela come il Dio della speranza: è il Dio di Abramo che quando conobbe questo Dio, avvertì una promessa per il futuro (Gen 12,1-2). È il Dio che apre sempre nuove vie e nuovi orizzonti storici a coloro che hanno "fede nella speranza".
- Dio si rivela come il Dio della storia e il Dio liberatore. Quando Israele dice chi è Dio, si ricorda del momento della propria nascita storica e della propria liberazione dalla schiavitù alla libertà. Per questo nel primo comandamento è detto: "Io sono il Signore Dio tuo, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto" (Es 20,2).
- Dio si rivela come il Dio del futuro: davanti alle sofferenze e alle ingiustizie del presente, i profeti vedono spuntare all'orizzonte un nuovo futuro in cui Dio preparerà un regno di pace e di giustizia. Egli stesso verrà per risanare, risollevare, liberare e salvare. Dio è la luce e la forza di questo futuro che accende di luce il presente ancora oscuro e risveglia la speranza e l'energia per impegnarsi in una libertà riconquistata.
- Dio si rivela come il Dio vicino e presente in Gesù Cristo, il Dio incarnato per noi e in comunione con noi: "In Cristo, Figlio inviato dal Padre, l'uomo che cerca da sempre, quasi a tastoni, di afferrare Dio, scopre, alla fine, che Dio non è lontano da ciascuno di noi: Egli infatti si rivela pienamente nel Figlio suo Gesù Cristo".

È necessario, di conseguenza, che l'azione pastorale sia costantemente verificata e progettata alla luce del disegno universale di salvezza, del suo amore gratuito e della sua grazia.

L'azione pastorale dovrà sempre realizzarsi nel segno della gratuità, della responsorialità e della fedeltà all'agire di Dio; e sempre dovrà interrogarsi in quale misura lasci trasparire e manifesti il volto misericordioso di Dio.

- **Il principio cristocentrico (o dell'incarnazione - evento Gesù)**

Gesù Cristo è l'unico e fondamentale mediatore di salvezza, a cui costantemente l'azione pastorale deve fare riferimento: "Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti" (1Tm 2,6).

In Gesù tutto è "rivelazione" e "mediazione", in lui tutto viene ricapitolato e salvato.

Un testo conciliare nel decreto Ad Gentes è quanto mai espressivo: AG 3.

La pastorale deve avere come fondamento la persona e l'opera di Gesù Cristo: è Gesù vero Dio e vero uomo, il prototipo di ogni mediazione cristiana: "La sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza" (SC 5).

Ogni azione pastorale deve essere necessariamente teandrica, cioè divino - umana; essa deve verificare continuamente una simbiosi tra la partecipazione di Dio e quella dell'uomo, secondo il modello di Cristo mediatore.

La legge di qualsiasi azione pastorale è la legge dell'incarnazione, intesa con tutte le esigenze cristologiche dell'atto pasquale del Signore.

Se Dio ci ha salvato attraverso Gesù Cristo, morto e risorto, nella totalità della sua umanità e della sua divinità, la stessa umanità di Cristo va considerata, all'interno del principio teologico, come la grande mediazione e il primo sacramento, di cui l'umanità della chiesa sarà il sacramento.

Il luogo della pastorale è l'umanità. Dal momento che il Figlio di Dio si è fatto uomo, il momento più trascendente della storia è la sua incarnazione.

L'incarnazione della Chiesa è il segno dell'incarnazione di Gesù Cristo.

- **Il principio pneumatologico (o criterio spirituale)**

Nell'azione pastorale è necessario riferirsi sempre allo Spirito Santo come "protagonista" di tutta l'opera salvifica; senza di lui nulla nell'agire della chiesa può essere veramente compreso e conservato nella sua autenticità.

È nota l'affermazione del patriarca Atenagora:

"Senza lo Spirito Santo, Dio è lontano, Cristo resta nel passato,
il Vangelo è una lettera morta,
la Chiesa una semplice organizzazione,
l'autorità un potere,
la missione una propaganda,
il culto un ricordo,
e l'agire cristiano una morale di schiavi".

È interessante leggere LG 4 che parla della nascita della Chiesa nel giorno della pentecoste.

È lo Spirito Santo a comunicare l'azione pasquale del Signore per la salvezza di tutti gli uomini. Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Dominum et vivificantem* commenta il testo citato della LG e sottolinea come perduri oggi il tempo della chiesa che ha avuto inizio con la venuta dello Spirito Santo e come l'azione dello Spirito si riveli per il nostro tempo attraverso il VAT II e i diversi sinodi episcopali.

Non va dimenticato che lo Spirito Santo non è privilegio di pochi, ma dono dato a tutto il popolo (LG 12) e inviato come sorgente di ministerialità diversificata e organica, di collaborazione e di unità per l'opera della salvezza (Cfr. AG 4).

Da tutto questo derivano, per l'azione pastorale e una sua verifica, precise conseguenze:

- la necessità che ogni comunità cristiana manifesti, anche attraverso alcuni precisi lineamenti strutturali, la presenza e il ruolo dello Spirito Santo: l'uguale dignità nella diversità complementare dei compiti e dei doni, la fraternità, la comunione, la corresponsabilità e la comune missione, la comunicazione e il dialogo, l'unità nella pluralità, la missionarietà;
- una maggiore "intelligenza" della Parola e dei segni dello Spirito dentro la storia e la vita delle persone;
- una crescita nel coraggio e nel servizio profetico;
- una rinnovata capacità di agire con fiducia, con speranza e con amore;
- una liturgia, una celebrazione e una preghiera che siano sorgente di novità, di trasformazione e di missionarietà;
- un'azione pastorale attenta al "cuore dell'uomo". Infatti, "La via della chiesa passa attraverso il cuore dell'uomo, perché è qui il luogo recondito dell'incontro salvifico con lo Spirito Santo... Qui egli giunge come Spirito di verità e come Paraclito, quale è stato promesso da Cristo...Lo Spirito Santo non cessa di essere il custode della speranza nel cuore dell'uomo...Lo Spirito Santo, nel suo misterioso legame di divina comunione col Redentore dell'uomo, è il realizzatore della continuità della sua opera: egli prende da Cristo e trasmette a tutti, entrando incessantemente nella storia del mondo attraverso il cuore dell'uomo"(DeV 67).

- **Il principio ecclesologico (o comunitario)**

Per natura sua la pastorale richiede un'autentica conoscenza – coscienza dell'essere e del fare Chiesa, nell'oggi culturale e storico. Del resto, se si guarda al cammino della Chiesa, si può notare lo stretto rapporto esistente tra una certa visione di Chiesa e una conseguente azione pastorale. Da qui la necessità per ogni riflessione e azione pastorale di far riferimento a una corretta visione di Chiesa che i documenti del concilio Vaticano II e gli altri documenti del magistero oggi ci offrono, oltre che alla esperienza e alla vita della prima comunità cristiana.

La Chiesa si presenta come popolo preparato, generato, convocato, adunato nell'unità della Trinità, per essere nella storia sacramento di comunione con Dio e di unità umana, per essere universale sacramento della salvezza e della vita che viene da Dio, il quale vuole "ammettere tutti gli uomini alla comunione con sé, nello Spirito Santo, per mezzo del figlio suo" (DV 67).

La Chiesa, con tutta la sua vita, e' a servizio di questa salvezza:

- è tutta relazionata a Cristo e alla sua opera di salvezza; non mette di conseguenza se stessa al centro, ma si fa via e segno per l'incontro salvante dell'uomo con Dio nella potenza dello spirito;
- è cosciente di non essere "ghetto di persone privilegiate", ma convocazione di persone che si salvano salvando;
- tutti, in essa, sono soggetti attivi di mediazione salvifica;
- sa di essere "fraternità, comunità di fratelli, comunione di uguali" gerarchicamente strutturata a servizio della mediazione salvifica. Da qui l'esigenza di mettere in risalto l'uguaglianza di tutti con la comune dignità e, insieme, la struttura gerarchica, l'unità e la distinzione tra il sacerdozio comune e quello gerarchico - ministeriale (LG32);
- e' la Chiesa "nel mondo" e "per il mondo", non fuori o davanti al mondo: e' incarnazione, sale e lievito; chiesa della solidarietà e della condivisione ...
- e' Chiesa tutta missionaria: suo compito e' quello di "farsi prossimo" di tutti gli uomini e di tutti i popoli, per testimoniare a tutti l'amore misericordioso e salvifico di Dio..
- si sente "Chiesa pellegrina", in cammino nella storia con gli altri uomini e non ancora arrivata, in costante tensione tra la comunità attuale e la comunità escatologica; Chiesa della speranza, dell'attesa operosa e vigilante, chiesa della continua conversione...

- e' Chiesa "mariana"; che sa cioè riconoscere in Maria, la vergine madre, la figura di una propria realizzazione nel ministero salvifico di fede, speranza e carità a favore della salvezza dell'umanità (cf. LG8).

Non è difficile cogliere la rilevanza pratica di questi aspetti, appena richiamati, per una verifica seria della nostra azione pastorale.

- **Il principio antropologico**

"Nel mistero di Cristo trova vera luce il mistero dell'uomo" (RdC 91)

La riflessione teologico - biblica sulla rivelazione, sull'incarnazione e sulla sacramentalità della chiesa, mette bene in luce il loro carattere "funzionale" ("per gli uomini"). Ne deriva per la pastorale il compito di una duplice fedeltà: fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo.

Questo criterio antropologico richiede:

- Una pastorale attenta alle singole persone nelle concrete situazioni di vita (e, quindi, differenziata). Dio non si rivolge mai a una umanità generica, ma sempre a uomini concreti dentro un popolo e in determinate situazioni storiche.
- Una pastorale attenta all'uomo nelle sue relazioni concrete e molteplici (e, quindi, comunitaria).
- Una pastorale attenta all'uomo nel suo ambiente e con la cultura (e, quindi, inculturata).
- Una pastorale attenta alla "quotidianità" dell'esistenza (e, quindi, "feriale" o "concreta"), che tenga conto, cioè delle situazioni di vita, determinate dai fattori che costituiscono la concretezza quotidiana dell'esperienza vitale: i fattori del mondo del lavoro, della famiglia, degli amici del quartiere, dei valori fatti circolare dai mass-media, eventi di cronaca ...

Per comprendere in tutta la sua portata il criterio antropologico nella pastorale è importante tenere presente sia il volto umano di Dio, sia il volto divino dell'uomo.

- a. **Il volto umano di Dio**

Il Vaticano II ricorda che "con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo per cui la vita e la morte... acquistano nuovo significato" (GS 42).

- b. **Il volto divino dell'uomo**

Sotto diverse prospettive, tutte complementari:

- sul piano metafisico come viva "imago Dei", essenzialmente strutturata in una partecipazione alla divinità;
- sul piano fenomenico come "gravitazione ascendente", come aspirazione a un trascendente;
- sul piano esperienziale come "ricercatore di Dio a tastoni", cioè nella fitta e misteriosa trama delle vicende quotidiane.
- sul piano teologale: "Se noi ricordiamo che attraverso il volto di ogni uomo – specialmente quando le lacrime e le sofferenze lo rendono più trasparente – noi possiamo e dobbiamo riconoscere il volto del Padre creatore, il nostro umanesimo diventa cristianesimo, e il nostro cristianesimo si fa geocentrico, così che possiamo ugualmente affermare: per conoscere Dio, bisogna conoscere l'uomo" (Paolo VI).

- **Il principio storico - salvifico**

Il Vaticano II e la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII ci hanno aiutato a considerare la storia umana e la storia della salvezza, non come "storie parallele", ma in modo globale.

La storia è il terreno concreto in cui Dio si rende presente e incontra l'uomo per proporgli la sua comunione di salvezza.

La storia è anche il terreno in cui la comunità cristiana è chiamata a vivere la propria fede nel Signore risorto, ad annunciarla e a servire il progetto del Regno: "*Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura...Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo...*" (Mc 16,15-20); "*Avrete forza dallo Spirito Santo, che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra*" (At 1,8).

La storia umana, pur avendo un suo evolversi e un suo costruirsi, nonostante tutte le sue apparenze esteriori di contraddizione e di involuzioni, persegue accanita un cammino preciso: nulla è lasciato al puro caso, perché ogni avvenimento rientra nel disegno divino e serve alla realizzazione del significato ultimo della storia stessa: rendere possibile e attuale per tutti gli uomini l'incontro di salvezza con Dio in Cristo.

Così la storia della salvezza si inserisce nella storia umana e con essa, pur distinguendosi, intimamente si intreccia e purificandola la assume; e così "il popolo di Dio, mosso dalla fede...cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio" (GS 38).

Ed è nel Cristo, centro e fine della storia umana, e nel piano di salvezza da lui offerto, che gli uomini realizzano la loro suprema vocazione e la loro storia umana. Infatti "il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, fattosi carne lui stesso e venuto ad abitare sulla terra degli uomini, entrò nella storia del mondo come uomo perfetto, assumendo questa e ricapitolandola in sé".

Alla luce di questo principio storico-salvifico si possono meglio superare nella pastorale i rischi del dualismo e della confusione.

DUALISMO: quando l'azione pastorale venisse realizzata ai margini della storia e della vita quotidiana, quasi in modo parallelo. Ne deriverebbe uno sdoppiamento schizofrenico tra vita quotidiana e vita religiosa.

CONFUSIONE: quando l'azione pastorale venisse realizzata in una prospettiva puramente immanente, con una totale perdita della dimensione trascendente e, quindi, di una stessa piena identità cristiana e pastorale.

- **Il principio escatologico**

Il principio storico-salvifico non può essere separato dal principio escatologico.

Nel suo servizio al progetto di salvezza, in ogni momento storico, la chiesa con la sua azione è tra il "già" cominciato e il "non ancora" compiuto: "In Gesù Cristo e per il suo mistero, i credenti vivono fin d'ora, come in embrione, le ultime realtà della storia della salvezza. Esse però diverranno palesi e perfette nella parusia, quando Cristo verrà con potenza, giudice dei vivi e dei morti, a concludere la storia e a consegnare il regno al Padre. Vedranno allora la nuova terra e i nuovi cieli. Il disegno di Dio, di ricapitolare ogni cosa in Cristo, sarà compiuto e Dio sarà tutto in tutti"(RdC 100).

In questa vita durante la storia, l'unione di Dio e dell'uomo in Cristo è appena iniziale, germinale, non senza rischi e difficoltà, ma alla fine della storia, sarà perfetta, stabile e definitiva.

Ne deriva una pastorale con un respiro ampio e una prospettiva escatologica; una pastorale di speranza e di impegno quotidiano, senza scandalizzarsi di lentezze, senza mai arrendersi o scoraggiarsi, senza confondere i mezzi con il fine, distinguendo tra ciò che è fondamentale e ciò che è secondario.

- **Alcuni criteri derivati**

- a. Il criterio della cattolicità**

L'universalità propria dell'avvenimento pasquale e la vocazione universale alla salvezza, richiedono che la prassi pastorale delle nostre comunità sia sorretta da una profonda e matura coscienza universale, che impedisca di rinchiudersi in cenacoli elitari o in sette manichee. Questo richiede che all'interno delle nostre chiese si sappia attuare un autentico dialogo di partecipazione e si instaurino relazioni mature, frutto insieme di grande comprensione reciproca e di una capacità di autocritica comunitaria. E' una comunicazione da vivere e rinnovare sempre sulla linea della collegialità e della corresponsabilità.

- b. Il criterio della istituzione**

La Chiesa nasce dalla pasqua e dalla pentecoste. E' insieme mistero e istituzione. Ed è dentro l'istituzione ecclesiale che ciascuno, in ogni generazione, può incontrarsi con il Cristo, con la sacra scrittura, con i sacramenti. E' perciò compito preciso della pastorale fare in modo che l'avvenimento della salvezza sia vissuto, comunicato e testimoniato all'interno dell'istituzione ecclesiale e apostolica. La pastorale è chiamata a esercitare una funzione critica e discernere, in fedeltà alla istituzione apostolica, gli elementi fondamentali di base dagli altri elementi che sono espressione di un determinato contesto culturale, di una certa epoca storica, o di una particolare area geografica.

Tutto questo richiede una grande e instancabile fedeltà alle mediazioni volute da Cristo (Parola, sacramento, ministero gerarchico...), una visione dinamica di Chiesa animata dallo Spirito, una distinzione e una sapiente relativizzazione dei vari livelli istituzionali.

Mentre va superato il pericolo di un rifiuto dell'istituzione per comprenderne l'autentico e valore significato cristiano, va anche superato il pericolo di una eccessiva burocratizzazione.

A monte di molte difficoltà che nella pastorale si incontrano al riguardo, esistono varie cause:

- atteggiamenti rigidi frutto di una eccessiva assolutizzazione della propria posizione o punto di vista in contrapposizione agli altri (protagonismo);
- scarso dialogo ecclesiale;
- immaturità o scarsa educazione umana delle stesse persone, che di fatto possono proiettare problemi di tipo personale su situazioni ecclesiali e pastorali;
- una caduta dello spirito evangelico di servizio e di fraternità.

In realtà, la pastorale deve adoperarsi perché l'istituzione ecclesiale sia compresa, accolta, vissuta con autentico spirito di servizio evangelico, e costantemente verificata e purificata attraverso il discernimento della fede, se è vero che l'incarnazione è *propter homines*.

- c. Il criterio della apostolicità**

E' compito della pastorale mantenere vivo nella prassi ecclesiale il riferimento a una piena fedeltà alla comunità apostolica. Questo richiede di saper distinguere tra le mediazioni e gli atteggiamenti pastorali che sono di origine divina e apostolica, da quelli che sono di origine posteriore. In altre parole, si tratta di non perdere di vista la memoria storica del cammino e della tradizione della Chiesa, rinchiudendosi solo nei problemi immediati o del proprio ambiente.

- d. Il criterio dell'unità della missione in un contesto pluralista**

La pastorale deve richiamare il criterio fondamentale della comunione ecclesiale, perché il pluralismo converga nell'unità (che non è l'uniformità), la diversità diventi ricchezza comune e impulso di una nuova vitalità, la molteplicità di doni e di responsabilità diventi esigenza e capacità di collaborazione fraterna nel contesto attuale, per la comune missione.

La necessità di sviluppare una effettiva e autentica unione pastorale oggi è una delle esigenze più avvertita.

E' uno sforzo che non sarà mai concluso e che va molto al di là di semplici accorgimenti organizzativi o di un dialogo superficiale: richiede, invece, molta autenticità, amore alla verità, spirito di fraternità, umiltà evangelica e un'approfondita coscienza dell'unica e fondamentale missione a cui tutti nella Chiesa siamo chiamati.

e. Il criterio del primato della carità.

Tutti i principi e i criteri fin qui esposti, trovano una sintesi pregnante e un'ispirazione di fondo nel primato della carità. Tale primato trova le sue prime e più profonde ragioni teologiche nell'amore stesso di Dio. Questo amore ha una storia: creazione, rivelazione e redenzione sono atti di amore e coinvolgimenti di Dio nella storia degli uomini.⁹

Per questo la Chiesa nella sua azione pastorale è chiamata a guardare e a confrontarsi costantemente con il modo di agire di Dio, dal modo in cui Dio stesso incontra la persona e la prende per mano per condurla verso la salvezza. Il suo è amore misericordioso e gratuito: ci ama come siamo e perché siamo, e sempre ci ama per primo. Solo se faranno esperienza di amore nell'agire della Chiesa, gli uomini oggi potranno conoscere Dio che è l'Amore. Si deve essere convinti, come affermano i vescovi italiani, «non è principalmente la quantità del lavoro che fa crescere la comunità, ma la qualità: una chiesa non la si organizza, ma la si genera con la fecondità dei carismi. E, fra tutti i carismi, quello della santità è il più fecondo. Al vigore del linguaggio, alla forza degli argomenti, alla efficienza delle strutture, la sensibilità dell'uomo contemporaneo può anche opporre resistenza: ma si arrende facilmente davanti ai segni della santità.»¹⁰

⁹ ETC 12-24 (Allegato 5: *Alla sorgente del Vangelo della carità*).

¹⁰ RdC, Lettera dei vescovi per la riconsegna, 14.

UNITÀ 4

I SEGNI DEI TEMPI NELLA PASTORALE

L'azione pastorale si trova sempre davanti ad una duplice esigenza:

- l'esigenza di interpellare e raggiungere le persone nella loro situazione di vita, attraverso i segni di salvezza affidati alla Chiesa, perché le persone li riconoscano, li accolgano e si lascino da essi afferrare e trasformare. Si tratta dei segni espliciti dell'evangelizzazione: i segni della Parola, del sacramento, della comunione e dell'unità del servizio, della carità e della santità.
- La seconda esigenza di leggere, interpretare e accogliere i segni di salvezza insiti nella vita e nelle situazioni storiche, e che rivelano le attese più profonde dell'uomo.

Se è vero che lo Spirito si rivela in modo particolare nella Chiesa, tuttavia la sua presenza e azione sono universali. « Il Vaticano II ricorda l'opera dello Spirito nel cuore di ogni uomo, mediante i "semi del Verbo", nelle iniziative anche religiose, negli sforzi dell'attività umana tesi alla verità, al bene, a Dio» .

Questa presenza e l'attività dello Spirito (RMi 28) « non toccano solo gli individui. ma la società e la storia, i popoli, le culture. le religioni. Lo Spirito. infatti, sta all'origine dei nobili ideali e delle iniziative di bene dell'umanità in cammino: «Con mirabile provvidenza egli dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra». ⁴⁰ Il Cristo risorto «opera nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito. non solo suscitando il desiderio del mondo futuro. ma per ciò stesso anche ispirando, purificando e fortificando quei generosi propositi, con i quali la famiglia de li uomini cerca di rendere più umana la propria vita e di sottomettere a questo fine tutta la terra». ⁴¹ È ancora lo Spirito che sparge i «semi del Verbo», presenti nei riti e nelle culture, e li prepara a maturare in Cristo.».

La pastorale della Chiesa è chiamata a scoprire, promuovere, discernere e recepire i segni della presenza dello Spirito.

Per Fisichella i "segni dei tempi" vanno individuati in quegli avvenimenti nei quali si manifesta al credente che Dio guida la storia verso il bene e la conduce a salvezza ed al non credente che tali fatti sono un invito all'impegno a favore della vita. Secondo questa linea di lettura non è opportuno, allora, chiamare "segni dei tempi" gli eventi negativi nei quali si manifesta piuttosto l'opera del male, poiché essi non potrebbero avere Dio come loro origine e non aiuterebbero a comprendere la sua provvidenza. Inoltre, propone che "segni dei tempi" in senso teologico siano chiamati non il sentire generale o l'evoluzione del pensiero e della mentalità, quanto piuttosto concreti eventi storici, avvenimenti intorno ai quali convergono il sentire dei credenti e dei non credenti, orientandolo al bene.

L'insegnamento del Vaticano II

Quello dei "segni dei tempi" è un problema antico. Il Vangelo stesso ne ha forgiato l'espressione identificandola come un invito alla fede e alla vigilanza (Mt 16,4; Lc 12,54-56). Giovanni XXIII, nella sua profetica lettura della storia della chiesa di questi ultimi anni, ne ha riproposto con forza l'originario significato: "Facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere i segni

dei tempi, crediamo di scoprire, in mezzo a tante tenebre, numerosi segnali che ci infondono speranza sui destini della chiesa e dell'umanità".¹¹

Questa attenzione ai segni è stata per quel pontefice quasi un costante metodo di lavoro che trovò la sua esplicitazione nell'enciclica *Pacem in terris*.¹²

Infatti, alla fine di ciascuna delle quattro grandi sezioni, Giovanni XXIII enumera tutta una serie di "segni".

1. Nell'ambito dei rapporti umani, segnala: la promozione economica e sociale delle classi lavoratrici, l'entrata della donna nella vita pubblica, la fine del colonialismo;
2. Nell'ambito dei rapporti tra le comunità politiche: una accresciuta coscienza dell'unità tra i popoli;
3. Circa i rapporti con la comunità mondiale: la Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Ma è nei testi conciliari che l'espressione e la sua nozione ha fatto la sua entrata decisiva.

Paolo VI riprende l'espressione nel suo primo documento ufficiale, *l'Ecclesiam suam*, osservando che si deve "stimolare nella chiesa l'attenzione costantemente vigile ai segni dei tempi e all'apertura continuamente giovane che sappia verificare tutto e ritenere ciò che è buono".¹³ Il concilio non poteva non corrispondere con altrettanta chiarezza a questo invito del magistero e la risposta più chiara si può trovare nella costituzione *Gaudium et Spes*. Tre testi, particolarmente, colpiscono in questo documento conciliare:

GS 4. Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico (EV1/1324).

GS 11. Il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, orientando così lo spirito verso soluzioni pienamente umane (EV1/1352).

GS 44. È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo, e saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta. (EV 1/1461).¹⁴

Ai Padri conciliari si poneva tutta una serie di domande. In un secolo segnato dalla forma più organizzata della violenza, due guerre, come individuare dei "segni" capaci di orientare alla

¹¹ Giovanni XXIII, *Humanae salutis*, Documento di indizione del Concilio ecumenico Vaticano II, 25 dicembre 1961; AAS 54 (1962), pp. 5-13; EV 1/1*-23*.

¹² Questa enciclica sulla pace (EV 2/1-60), scritta alcuni mesi prima della morte di Giovanni XXIII, ebbe un'eco decisamente mondiale. Alla fine di ogni capitolo il papa propone una lettura dei segni dei tempi. Si noti che il testo latino non porta mai l'espressione *segni dei tempi*, che invece è possibile ritrovare in tutte le traduzioni dell'enciclica, riproponendo proprio l'intenzione e l'espressione del documento di indizione del concilio.

¹³ AAS 56 (1964), pp. 609-610; EV 2/163ss.

¹⁴ Queste citazioni ci sembrano le più esplicite in proposito, ma si cf. pure PO 9; UR 4; AA 14 (EV 1/1271-1276; 508-509; 965-968).

costruzione di una società del benessere e della pace? E in questa società, gli uomini sono in grado di intravedere un compito che vada al di là dei loro desideri coscienti? Una umanità che ha la pretesa di costruirsi da sola, è in grado di aprirsi al perdono e al dono di Dio o si opporrà a lui con tutte le sue forze?

I testi conciliari segnalano una molteplicità di segni dei tempi (GS n. 4), riconducibili fondamentalmente a tre: l'unità, la libertà, l'efficacia dell'attività umana.

1. Il Concilio insiste di preferenza sull'unità. Un cenno lo si trova già nel primo numero della Costituzione *Lumen Gentium* sulla Chiesa. Il Concilio constata che gli uomini sono "ormai più strettamente congiunti tra loro da vari vincoli sociali, tecnici e culturali". Il tema della "mondializzazione" o della "globalizzazione" era già presente alla coscienza dei Padri conciliari: malgrado la divisione del mondo in due blocchi ideologici contrapposti, lo sviluppo tecnico spingeva ineluttabilmente verso una interdipendenza tra gli uomini mai conosciuta né immaginata fino allora. Vedendo in ciò un segno dei tempi, il Concilio non si accontenta di registrare materialmente il fatto: vi riconosce una aspirazione dell'umanità. Non ignora certo i fattori di divisione, d'incomprensione, di odio che giocano pure nella storia degli uomini e che non mancavano negli anni '60, ma l'aspirazione all'unità diventa qualcosa di concreto, un compito quotidiano. Ne deriva una duplice sfida alla chiesa: *ad extra*, aiutare gli uomini a non accontentarsi di una unità materiale, economica, finanziaria, tecnica, ma mirare all'unità delle libertà che solo Cristo può procurare; *ad intra*, che la Chiesa sia essa stessa il segno più limpido dell'unità nella quale il suo Signore vuole riunire gli uomini.
2. Il secondo segno dei tempi è la libertà. All'indomani delle due guerre mondiali, la libertà diventa la grande rivendicazione degli uomini, di tutti gli uomini e in tutti gli ambiti dell'esistenza: libertà morale, libertà economica, libertà sociale e politica. Gli uomini non sopportano più di essere guidati come dei bambini, in nessun ambito. Si sa come tale rivendicazione è esposta alla gelosia e alla violenza, al rifiuto di ogni obbedienza. Vedervi un segno dei tempi, non vuol dire trascurare ciò che c'è di pericoloso in tale aspirazione, tuttavia essa rinvia a quella libertà spirituale che Dio vuole per tutti gli uomini e che il Cristo è venuto a rendere possibile malgrado il peccato. Un duplice compito dunque per la Chiesa: incoraggiare gli uomini a ricercare fino in fondo che cosa vuol dire essere liberi, liberandosi da ogni forma di obbedienza che non sia obbedienza a Dio; essere a sua volta una comunità di libertà in una risposta sempre più piena a Dio che si rivela.
3. All'origine di queste due caratteristiche dei tempi nuovi c'è un terzo fattore decisivo: l'incredibile efficacia dell'attività umana. L'uomo contemporaneo non si accontenta più di subire la sua sorte, cercando di migliorarla come può, spesso a danno degli altri; egli prende in mano la sua situazione e costruisce la sua vita dispiegando una ingegnosità inimmaginabile che gli permette di costruire il suo destino in ogni ambito: la politica diventa una costruzione della ragione e della volontà e non più il risultato della storia; la salute diventa la conquista di ogni istante e non un dono del cielo mal distribuito; le ricchezze si moltiplicano e si pensa possano essere partecipate a tutti. Sì, si tratta di un segno dei tempi e la Chiesa si sente rilanciata nella sua missione se è vero che gli uomini non ricorrono più a Dio per far fronte alla loro precarietà. Convinzione formidabile della Chiesa: Dio non prospera nella miseria umana.

Individuare questi "segni dei tempi", "scrutarli" (GS 4) è per la Chiesa credere che il tempo non è un fattore di degrado, che la storia non va letta come una lenta decadenza dopo un vertice romanticamente situato sempre nel passato. E' invece riconoscere "la fecondità della durata" (H. de Lubac). Ebbene, entro l'ampio orizzonte delineato dai "segni dei tempi" dell'unità, della libertà

e dell'attività umana, il Concilio segnala ancora due movimenti profondamente iscritti nella coscienza attuale della chiesa malgrado le evidenti difficoltà: il movimento ecumenico e il movimento delle donne.

A partire da questi dati la teologia ha moltiplicato i suoi studi;¹⁵ oggi sembra di dover assistere a un uso inflazionistico del concetto,¹⁶ per cui nostro compito sarà quello di giungere a una *definizione* di segni dei tempi e a una orientativa *criteriologia* per il loro riconoscimento.

Il Concilio sembra aver compiuto, anche per i segni dei tempi, un processo di personalizzazione e attualizzazione che apre la strada ad orizzonti veramente infiniti. Volendo sintetizzare l'insegnamento conciliare, si potrebbero, infine, riconoscere due significati particolari che vengono riferiti ai segni dei tempi:

1. Cristo e la Chiesa sono nel mondo i segni di Dio; sono essi, fondamentalmente, i segni dei tempi, perché orientano la storia escatologicamente e danno pienezza e significato al divenire storico.
3. Segni dei tempi sono anche tutti quei fatti storici, o aspirazioni degli uomini, che in qualche modo determinano il progresso dell'umanità e orientano all'acquisizione di forme di vita più umane.

Questi elementi possono permettere una nostra orientativa definizione di segni dei tempi: essi sono quegli eventi storici che riescono a creare consenso universale, tali per cui il credente è confermato nel verificare l'immutato e drammatico agire di Dio nella storia e il non credente è orientato a individuare scelte sempre più vere, coerenti e fondamentali a favore di una promozione globale dell'umanità.

La definizione raccoglie alcune parole chiave:

1. *Eventi storici*: ciò significa che non ogni fatto può essere un segno dei tempi: evento è ciò che è talmente inserito nella storia che ne costituisce una pietra miliare, un punto di riferimento tale senza del quale la storia di un periodo, di un popolo, di una cultura non è pienamente comprensibile.
2. *Consenso universale*: i segni devono essere in qualche modo catalizzatori; devono rappresentare quindi un progressivo segno di unità delle varie componenti umane e prescindere dalle analisi di interessi privati in vista del bene dell'umanità intera.
3. *Credente*: colui che è inserito nella comunità cristiana deve saper leggere nei segni dei tempi una presenza particolare di Dio; egli è condotto dalla fede a identificare in Cristo ogni espressione di amore che sia universale. Il credente potrà quindi seguire il non credente fino al termine del cammino di quest'ultimo, ma poi sarà chiamato a un ulteriore passo in avanti, che è dato appunto dall'interpretazione cristologica ed ecclesiale del segno.
4. *Non credente*: se i segni creano un consenso universale, devono coinvolgere anche il non credente nelle scelte concrete a favore dell'umanità. Nei segni dei tempi quindi il non credente può essere spinto a percepire la verità dell'unico Dio che è frammentata in vario modo nelle giuste aspirazioni degli uomini, e può quindi più facilmente compiere la scelta di fede.

Criteriologia per il discernimento

¹⁵ Tra i "classici" in proposito si può confrontare R. Latourelle, *Cristo e la chiesa segni di salvezza*, Assisi, 1971. L'ultimo testo in proposito, oltre l'articolo citato di Füssel, è quello di C. Boff, *Segni dei tempi*, Roma, 1983, che, a parte le nostre riserve per alcune su interpretazioni, offre tuttavia una sintesi degli studi apparsi in proposito, dopo il Vaticano II.

¹⁶ In proposito si può vedere l'uso normale dell'espressione che trova particolare riscontro nei due documenti della Conferenza latino-americana di Medellin e Puebla, nonché nella teologia della liberazione.

Questa definizione va completata da un ultimo aspetto che è costituito dal discernimento dei segni. Poiché per loro natura i segni dei tempi chiedono di essere percepiti e interpretati, ci si chiede chi interpreta e come si interpretano i segni?

Il Concilio ha individuato alcuni fenomeni particolari che sembrano attestare la presenza di Dio nel mondo e che si possono identificare appunto come segni dei tempi; essi sono:

1. la santità personale del credente che testimonia la novità del vangelo (LG 39-42: EV 1/387-401);
4. le aspirazioni profonde verso la libertà religiosa e il rispetto per la dignità dell'uomo (DH; GS 63-72: EV 1/1042ss; 1533-1561);
5. il martirio come supremo gesto d'amore e di coerenza per un ideale di vita (LG 42: EV 1/398);
6. la tensione verso forme di cultura più umane e universali (GS 53-62: EV 1/1492-1532);
7. la ricerca e tensione verso la pace universale (GS 77-90: EV 1/1585-1635).

Questi segni quasi istintivamente riportano a Dio e creano consenso; ma come procedere per l'identificazione di altri segni che la storia presenta?

Poiché i segni dei tempi sono anzitutto fenomeni, essi vanno valutati primariamente nell'analisi delle scienze umane. A più riprese ed esplicitamente la chiesa ha manifestato la sua fiducia nella scienza e negli uomini di scienza;¹⁷ a costoro chiede anzitutto una esatta individuazione dei fenomeni che creano consenso e tendono verso forme di vita più umane. Dopo l'individuazione avviene l'interpretazione; per questa ci sembra che soggetto qualificato sia la comunità cristiana. Dice il Vaticano II che soggetto dell'interpretazione è la «Chiesa» (GS 4: EV 1/1324ss), ma si aggiunge «tutto il popolo di Dio», specialmente i «pastori e i teologi» (GS 44: EV 1/1461); in una parola ci sembra che si possa applicare qui ciò che Paolo VI ha individuato come principio e metodo di lavoro nella *Octogesima adveniens*.

«Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente le soluzioni del loro paese, chiarirle alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere i principi di riflessione, criteri di giudizio, direttive di azione...» (OA 3: EV 4/716).

Quindi, tutta la comunità Cristiana si fa interprete dei segni dei tempi rispettando i ruoli e i carismi differenti che in essa si danno. Ma in questo deve camminare «insieme con tutta l'umanità» perché con lei forma l'unica famiglia di Dio (GS 40: EV 1/1443). In questo cammino comune si può dare una piattaforma di partenza capace di raccogliere gli elementi minimali, ma universali, atti a dare avvio all'interpretazione dei segni.

Per questa seconda fase è utile allora una distinzione che individui criteri generali e comuni da poter condividere con tutti gli uomini; e criteri specifici della comunità che orientano verso un'interpretazione più cristologica ed ecclesiale.

1. Due elementi si possono individuare dai criteri generali che per la loro estensione non possono non raccogliere un consenso universale:
 - a. la *dignità* dell'uomo che comporta la sua libertà e promozione umana.
 - b. la *giustizia* che determina il punto minimo e indispensabile dell'amore; con essa infatti ogni uomo è messo nella condizione di vivere una vita pienamente umana.¹⁸

¹⁷ GS 15; 44 e i numerosi interventi del magistero di Giovanni Paolo II.

¹⁸ Numerosissime sarebbero le citazioni a proposito; si vedano particolarmente i due documenti pertinenti GS e DH; e la meravigliosa sintesi attuata in *Redemptor hominis* (EV 6/1167ss).

2. In questa seconda determinazione criteriologica l'analisi è evidentemente più teologica perché tocca la vita interna della comunità. Riconosciamo particolarmente tre elementi:
 - a. *glorificare Cristo* (Gv 16,14); i segni infatti sono irradiazione della gloria di Gesù di Nazaret; essi devono pertanto tendere a glorificarlo perché ciò che oggi si compie è frutto della salvezza ottenuta con la sua morte.
 - b. *edificare la chiesa* (Ef 2,22) perché essa è mediazione di Dio nel mondo e segno ultimo storicamente percepibile oggi.
 - c. *ricapitolare tutto in Cristo* (Ef 1,20); i segni tendono a orientare lo sguardo verso i «cieli nuovi e la terra nuova»; essi non possono che riportare alla pienezza cosmica che si realizza nel Cristo glorioso.

In questa prospettiva ci sembra che i segni dei tempi, pur nella molteplicità delle espressioni, sono riportati nuovamente al punto d'origine da cui sono scaturiti: Cristo segno dell'amore di Dio. L'attenzione ai segni dei tempi deve restare come un compito permanente della comunità cristiana, di ogni singolo credente e di ogni uomo, perché mediante essi è possibile percepire quanto di bello, buono e vero Dio compie ancora oggi nella storia insieme con gli uomini. I segni dei tempi rivelano pertanto il carattere di sfida che la chiesa getta al mondo, perché con questi essa invita a vivere il presente storico intensamente, ma senza dimenticare di orientare lo sguardo nel futuro.¹⁹

Anche i nostri tempi sono «tempi messianici»,²⁰ perché si ripetono i segni che attestano la presenza di Dio; anzi si compiono gesti ancora più grandi, «perché vi dico: Chi crede in me compirà le opere che io compio, e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre» (Gv 14,12). Ciò implica che il credente non può rimanere uno spettatore passivo. La fede è testimonianza di un lavoro coerente che dura tutta la vita: non conosce il riposo del sabato!

¹⁹ K. Füssel, *Die Zeichen der Zeit als locus theologicus*, in *FrZPhTh* 31 (1984), p. 263.

²⁰ A. Rizzi, *Messianismo della vita quotidiana*, Torino, 1981.

UNITÀ 5

MEDIAZIONI E FUNZIONI PASTORALI FONDAMENTALI

Introduzione

Ogni comunità ecclesiale locale ha il compito di essere segno rivelatore del progetto di salvezza di Dio Padre per tutti gli uomini, nell'ambiente concreto in cui opera. E questo lo realizza attraverso alcune funzioni o mediazioni specifiche e fondamentali.

Lo schema più tradizionale di tali funzioni è quello tripartito, che si riferisce al triplice ufficio di Cristo: profeta, sacerdote e re, per cui la Chiesa esprimerebbe un triplice ministero pastorale: profetico, liturgico e regale.

Non è, tuttavia, uno schema da assolutizzare. Più esplicito e funzionale appare il seguente schema quadripartito, in cui meglio viene richiamata la vita e la sacra mentalità della Chiesa, del suo servizio al regno di Dio:

- la **funzione o mediazione profetica (fede annunciata)**: come segno-mediazione della Parola, come **annuncio** evangelico e **comunicazione** del messaggio della salvezza, per **interpretare** le situazioni dell'esistenza e della vita intera, alla luce del piano di Dio e della pasqua di Cristo, **aprendo** alla fede, alla speranza, alla conversione.
- La **funzione o mediazione liturgica (fede celebrata)**: come segno-mediazione della **celebrazione** dei sacramenti e della preghiera, come **energia di trasformazione** della vita, come solidarietà e comunione della salvezza di Dio con le situazioni concrete della nostra esistenza, come **possibilità di vita nuova**, come senso della festa e **apertura al futuro**.
- **La funzione o mediazione della comunione (koinonia) fraterna (fede vissuta)**: come segno-mediazione di un **modo nuovo di vivere insieme** in una comunione organica e ordinata, di **accogliersi** nella diversità di doni e di compiti, **di riconciliarsi, di comunicare** reciprocamente nel rispetto della dignità e della libertà di ciascuno, e, questo, in contrasto con la logica del potere, della spersonalizzazione, della strumentalizzazione, del primato dell'aver sull'essere.
- **La funzione o mediazione del servizio (diaconia - fede vissuta)**: come segno-mediazione dell'amore gratuito e disinteressato, per la **promozione** di ogni uomo, come superamento e in contrasto con la logica della prepotenza, dell'ingiustizia e dell'egoismo spesso dominante.

Queste funzioni fondamentali non vanno mai considerate a se stanti, ma in modo unitario e dinamico, in termini di complementarietà e di reciprocità.

Funzione o mediazione profetica

Il Vaticano II ha favorito la riscoperta del valore primario e insostituibile della Parola di Dio per la vita e la missione della Chiesa. La *Dei verbum*, fin dal primo paragrafo, delinea una precisa prospettiva pastorale:

(DV1)

1. In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il santo Concilio fa sue queste parole di san Giovanni: " Annunziamo a voi la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò a noi: vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi siate in comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo " (1 Gv 1,2-3). Perciò seguendo le orme dei Concili

Tridentino e Vaticano I, intende proporre la genuina dottrina sulla divina Rivelazione e la sua trasmissione, affinché per l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami.

a. Principali espressioni del ministero della Parola

Si è soliti, secondo uno schema classico, distinguere nella mediazione profetica, tre momenti o espressioni:

- * **l'evangelizzazione** (o Kerigma, o «primo annuncio», o predicazione missionaria), destinata per lo più ai non credenti, al fine di suscitare un'adesione alla fede e alla conversione;
- * **la catechesi**, destinata ai già convertiti e catecumeni, al fine di approfondire l'adesione alla fede e condurre verso una sua maturazione e verso la celebrazione del Battesimo o lo sviluppo della vita battesimale;
- * **la predicazione liturgica (o omelia)**, destinata piuttosto alla comunità e all'assemblea cristiana, al fine di far vivere la fede e l'eucarestia.

Qualche documento della Chiesa aggiunge anche il momento della preevangelizzazione (cfr. RdC e DcG 17).

Si tratta di una tripartizione che ha una sua logica, ma che non può essere assolutizzata e interpretata in modo rigido.

In realtà, anche alla luce del NT, nella terminologia utilizzata sembra esserci una distinzione tra:

- * un primo momento di annuncio del messaggio, o di prima evangelizzazione (attraverso i verbi: "gridare" - *krazein*; "annunciare" - *kerissein* - ; "evangelizzare" *euanghelizomai*, "testimoniare" - *martyrein* -
- * Un secondo momento di spiegazione o approfondimento (attraverso i verbi: "insegnare" - *didaskein* - ; "catechizzare" - *catechein* - ; "predicare" - *homilein* - ; "trasmettere" - *paradidonai* -).

b. Un primo momento di annuncio (o di prima evangelizzazione)

Questo momento è indirizzato ai non credenti o a coloro che hanno lasciato assopire in loro la fede, per annunciare il vangelo di Gesù Cristo, nella potenza dello Spirito Santo, in vista di edificare la Chiesa, attraverso la conversione che conduce al battesimo.

In ogni caso, il servizio dell'annuncio della Parola richiede, da parte della comunità evangelizzante e del singolo evangelizzatore, alcuni precisi **atteggiamenti fondamentali**: lasciarsi evangelizzare per primi dalla Parola, l'accoglienza incondizionata, la tolleranza, l'amicizia, la pazienza, la capacità profonda di ascoltare, la capacità di portare avanti un dialogo lento e progressivo; la vicinanza umana, la confidenza, la bontà, la gratuità, l'empatia o la capacità di mettersi nella condizione dell'altro e di capire non solo quanto l'altro dice, ma anche quanto vuole dire, la capacità cioè di farsi carico dei sentimenti dell'altro.

L'annuncio della Parola richiede, quindi, di essere accompagnato dai segni evangelici della **carità**, dell'**unità** e della **povertà**; ma anche dai segni di una profonda **umanità**, aperta allo sviluppo della persona e alla solidarietà-condivisione.

c. Un momento di esplicitazione e approfondimento della Parola (o catechesi)

La mediazione profetica non si esaurisce nel primo annuncio della *buona novella*, ma continua la sua azione attraverso la catechesi, per guidare e accompagnare l'itinerario della persona umana alla fede, fino alla pienezza della vita cristiana; una catechesi, quindi, non concepita come semplice preparazione ai sacramenti, ma come cammino educativo graduale, progressivo, permanente,

attraverso precisi obiettivi e successive tappe, verso una maturazione nella fede sempre più piena. Da qui la scelta di catechismi per la diverse età e per la vita cristiana.

La catechesi – secondo il documento di base- deve preoccuparsi di quattro operazioni inseparabili:

- la presentazione dei contenuti, in modo graduale e progressivo;
- far vivere un'esperienza di Chiesa, come comunità di fede, di culto e di carità;
- abilitare al dialogo e al confronto con altre religioni e anche con l'uomo non religioso;
- integrare profondamente la fede con la vita.

2. Funzione o mediazione liturgica

a. Fondamentalità della mediazione liturgica

Il secondo paragrafo della *Sacrosantum concilium* è fondamentale per comprendere come, attraverso la celebrazione liturgica, si esprime la natura della Chiesa e la sua funzione mediatrice nei riguardi di tutta l'umanità (Cf. SC2).

La liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra (SC7).

Di conseguenza, l'importanza della liturgia si fonda sul fatto che **dalla sua realizzazione dipende la vita stessa della Chiesa**. Una liturgia viva, e in particolare l'eucarestia, è il momento centrale e unificante della vita della Chiesa.

b. La sacramentalità liturgica dentro la vita e la missione della Chiesa

La pastorale liturgica deve tener conto dell'importanza fondamentale della liturgia nella vita della Chiesa, deve insieme sottolineare la necessità di un equilibrio che metta costantemente in relazione la vita-azione liturgica con la missione evangelizzatrice, con la crescita catecumenale della comunità e con le esigenze della carità. Ne derivano precisi compiti e impegni per la pastorale liturgica chiamata a favorire:

- . la ricerca di una maggiore integrazione tra liturgia-fede, liturgia-vita;
- . la ricerca di una maggiore autenticità e verità dei riti;
- . la coscienza comunitaria e fraterna nei partecipanti;
- . la ricerca di comunicazione familiare in un clima di accoglienza e di attenzione alle persone;
- . la ricerca di un linguaggio espressivo e significante;
- . lo sviluppo e la valorizzazione della dimensione evangelizzatrice e catechetica della liturgia;
- . lo sviluppo del rapporto della liturgia con la testimonianza di carità e di servizio;
- . una formazione adeguata dei diversi animatori liturgici.

3. Funzione o mediazione della comunione fraterna.

La Chiesa vive il suo servizio e attua la sua missione per la salvezza di tutti gli uomini, anche attraverso il segno della koinonia o comunione, edificandosi come comunità, in cui tutti, in forza dello Spirito Santo, con compiti e doni diversi, sono chiamati a manifestare il regno di Dio attraverso una vita di fraternità e di comunione.

a. Significato e valore della comunione

Una delle parole che meglio esprime l'essere e la missione pastorale della Chiesa è proprio il termine *koinonia*-comunione.

La parola *koinonia* significa avere parte con qualcuno in qualche cosa, partecipare qualcosa. San Paolo la utilizza per indicare sia la comunione del credente con Cristo, come la comunione dei credenti tra loro: questo indica che tra l'unione di ciascun membro della comunità con Cristo e con gli altri credenti non esiste solo una reciproca relazione, ma anche una reciproca esigenza (Cf. 1Cor 1,9; Gal 2,9).

I vescovi italiani nel documento "Comunione e comunità" chiariscono il senso del termine «comunione» e il suo rapporto con il termine «comunità».

. **Per «comunione» si intende** " quel dono dello Spirito per il quale l'uomo non è più solo né lontano da Dio, ma è chiamato a essere parte della stessa comunione che lega fra loro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e gode di trovare dovunque, soprattutto nei credenti in Cristo, dei fratelli con i quali condivide il mistero profondo del suo rapporto con Dio.

Come ogni dono dello Spirito, la comunione genera nella Chiesa doveri e impegni e diventa programma di vita cristiana. Per il dono della comunione dobbiamo vivere nella carità e costruire fra noi quell'unità in cui Gesù ha individuato la condizione perché il mondo possa credere nel suo messaggio (cf. Gv 17,21). Però, una cosa è il dono di Dio e un'altra cosa è il nostro impegno: solo il dono rende possibile l'impegno.

. **Per «comunità ecclesiale» s'intende** una "forma concreta di aggregazione che nasce dalla comunione: in essa i credenti ricevono, vivono e trasmettono il dono della comunione.

La comunità si costituisce sulla base di rapporti visibili e stabili che legano fra loro i credenti nella comune professione della fede. Gode di strutture e di strumenti altrettanto visibili, attraverso i quali si trasmettono agli uomini il messaggio e la grazia di Gesù, Figlio di Dio incarnato.

Con le sue determinazioni concrete e i suoi limiti la comunità non mortifica l'ampiezza e la profondità della comunione, ma neppure la esaurisce; ne è come il sacramento (Cf. LG 1), cioè la manifestazione e lo strumento che la svela presente nella storia degli uomini".

Questa comunione è, quindi, dono dello Spirito. **E' lo Spirito la sorgente dell'unità fraterna, della molteplicità dei doni e dei ministeri.**

Questo dono di comunione esige una costante conversione da parte di tutti. E' richiesto un cambio di mentalità e di cuore, una più condivisa "**cultura di comunione**".

b. Una cultura di comunione

La cultura di comunione comporta in concreto:

- . alcuni precisi valori umani, quali: l'attitudine a pensare insieme, alla condivisione dell'impegno, all'elaborazione comunitaria dei progetti pastorali, alla formazione corretta di giudizi comuni sulla realtà;
- . la valorizzazione delle risorse di tutti;
- . presenza intelligente, attiva e responsabile nella Chiesa;
- . superamento di divisioni autonome e settoriali;
- . una grande capacità di ascolto, come attenzione e apertura all'altro, la rispettosa accoglienza della sua persona con tutti i valori che porta in sé, l'umile riconoscimento della nostra necessità di vivere insieme con gli altri e di ricevere l'altro come dono;
- . un rapporto interpersonale ispirato dalla carità e dal servizio, capace di accettazione, donazione reciproca, relazione fraterna e perdono;
- . una capacità di autentica amicizia;
- . una capacità di vero dialogo, caratterizzato dall'apertura franca e leale, dall'esperienza della fraternità, dall'assunzione della corresponsabilità;

. la coscienza e il pratico riconoscimento della comune responsabilità nella Chiesa, pur nella varietà delle vocazioni e dei compiti.

“Nel popolo di Dio vivono insieme, come membri della medesima famiglia, uomini e donne, giovani e vecchi, malati e sani, persone consacrate a Dio per il servizio dei fratelli e altre che in vario modo, soprattutto nel vincolo coniugale e nella grazia della famiglia, realizzano la loro vocazione. Tra loro non possono esserci divisioni in ragione della diversa chiamata o ministero.

Rinati da un solo battesimo, tutti esercitano il medesimo e unico sacerdozio di Cristo e sono chiamati alla ministerialità generale della Chiesa, alla quale non è di ostacolo, bensì di aiuto il ministero specifico dei ministri ordinati.” (CeC 65)

. la consapevolezza della complementarietà dei diversi doni.

“Ciascuno, prendendo atto del suo limite, ma cosciente altresì del dono ricevuto, si deve aprire a quell'integrazione che rende completo nelle sue varie manifestazioni il corpo del Signore, cioè la Chiesa. Il che trova la sua valida applicazione non solo quando si tratta di persone, ma anche quando si tratta di gruppi, movimenti, associazioni.” (CeC 65)

. Favorire la corresponsabilità di tutti nella Chiesa, ai vari livelli e con un'apertura universale, dal momento che tutta la Chiesa è inviata al mondo intero per l'annuncio liberatore del Cristo risorto.

“una corresponsabilità che obbliga i cristiani all'impegno verso le realtà pubbliche e sociali, nel compito precipuo affidato ai laici presenti nelle realtà terrene. Vescovi, presbiteri, diaconi, religiosi e religiose, e laici, tutti insieme, dunque, ma ciascuno nella specificità della propria testimonianza e del proprio servizio, sono responsabili della crescita della comunione e della missione della Chiesa”. (CeC 66)

4. Funzione o mediazione del servizio della carità

Questa mediazione si fonda sul comandamento nuovo dell'amore ricevuto da Gesù (Gv 13,14; Lc 10,26; Gal 5,14).

a. Significato e contenuti della diaconia

Il contenuto essenziale della diaconia è espresso con chiarezza nell'esperienza di fede della prima comunità cristiana, in una prospettiva cristologica: «chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,43-45).

Come Cristo fa della sua vita un atto supremo di servizio, chi vuole seguirlo deve essere disposto a configurare la propria esistenza come servizio verso Cristo e verso tutti i fratelli, soprattutto verso i più bisognosi. Questa realtà si manifesta attraverso la mediazione specifica della carità che interessa tutta la vita della comunità ecclesiale, sia nelle sue relazioni interne (ad es: il servizio dell'autorità, l'organizzazione, la condivisione dei beni, l'attenzione ai membri più bisognosi della comunità...), sia nelle sue relazioni esterne (ad es: forme di presenza nel territorio,

solidarietà, promozione della giustizia, impegno per la riconciliazione e la pace, impegno per la liberazione integrale dell'uomo e per lo sviluppo...).

Del resto, parlare di relazioni interne e esterne nella Chiesa, è puramente funzionale: il servizio e la carità non possono mai ridursi all'ambito interno della propria comunità. **Una fraternità vissuta in modo autentico nella comunità, tende a espandersi e a tradursi in testimonianza di servizio e di carità nella società.** Essa è chiamata ad essere fermento di trasformazione della realtà sociale, verso un autentico servizio al bene comune e alla promozione di ogni uomo.

Attraverso la diaconia la Chiesa si fa annuncio credibile e fermento del mondo nuovo promesso da Dio e inaugurato nella Pasqua, in cui l'amore, la fraternità, la giustizia e la pace avranno il sopravvento definitivo sulle divisioni, la violenza, le diverse forme di oppressione e di ingiustizia, l'egoismo in tutte le forme.

Ecco perché il campo della diaconia ecclesiale, oltre quello assistenziale e caritativo tradizionale, oggi soprattutto, deve abbracciare una più ampia dimensione sociale e politica a servizio di tutta l'umanità.

La Chiesa, fin dalle origini, ha costantemente esercitato una pastorale di servizio e di carità (Cf. At 6,1-6; 11, 27-31; Rm 15, 25-27; 1Cor 16,1-4), data la centralità dell'amore al prossimo. Ma le forme in cui essa è stata realizzata e le attività con cui si è organizzata lungo i secoli, sono state diverse, a seconda dei contesti ambientali, storici e culturali. Si possono richiamare forme quali:

- condivisione dei beni e le collette per la solidarietà delle Chiese;
- esercizio della carità individuale e dell'elemosina;
- opere di misericordia corporali e spirituali, forme diverse di beneficenza e di assistenza;
- istituzioni e opere di promozione sociale, di educazione, di alfabetizzazione.

Oggi, davanti ai cambiamenti sociali, lo sviluppo della Dottrina sociale della Chiesa, il contributo del Vaticano II, i diversi sinodi episcopali, la stessa riflessione teologica e prassi pastorale, hanno aiutato una più profonda comprensione della mediazione della diaconia nella missione della Chiesa.

Viene riconosciuto che la promozione e liberazione integrale dell'uomo fanno parte in modo essenziale della missione e della diaconia della Chiesa, sia a livello di finalità nel suo agire al servizio del Regno, sia a livello di funzione e di impegni pastorali concreti. Da qui deriva la più volte affermata "opzione preferenziale per i poveri".

Le attuali Caritas vogliono essere segno visibile e concreto del dinamismo caritativo e di servizio della comunità ecclesiale. In genere le Caritas hanno il compito di animare, promuovere, e coordinare la testimonianza del servizio e della carità nelle comunità ecclesiali in forme rispondenti ai tempi e alle esigenze, in vista dello sviluppo integrale della persona, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con funzione pedagogica.

Lo sviluppo di competenze e servizi sociali da parte dello Stato, in ogni paese, e la crescita, auspicabile, di una più grande solidarietà internazionale, non tolgono spazi alla carità cristiana, o sminuiscono l'importanza fondamentale della mediazione della diaconia da parte della comunità ecclesiale; anzi, la interpellano ad approfondire il significato evangelico del servizio della carità, e la spingono ad offrire segni profetici; anche perché la persona umana ha sempre bisogno di salvezza ed è esposta a limiti e rischi permanenti: egoismo, solitudine, emarginazione, manipolazione, ingiustizia, povertà.

UNITÀ 6

LA VISIONE ECCLESIOLOGICA DEL VATICANO II

1. Introduzione

La riflessione sulla Chiesa, prima del Vaticano II, metteva prevalentemente l'accento sull'aspetto istituzionale piramidale, in una prospettiva apostolica e giuridica.

Il Concilio Vaticano II ha consentito di avere della Chiesa una visione più organica e integrale, con al centro la realtà di **Chiesa mistero-comunione-popolo di Dio**.

Il primo aspetto che il Vaticano II ha chiarito è che la Chiesa affonda le sue radici nella comunione con Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. E' l'aspetto della Chiesa come iniziativa divina, cioè voluta da Dio, e non come impresa umana. La Chiesa non è solo iniziativa divina, ma è anche risposta degli uomini.

Un secondo aspetto, messo in luce dal Vaticano II è il superamento di una visione di Chiesa considerata quasi esclusivamente nella sua struttura gerarchica/piramidale. La Chiesa è innanzitutto popolo di Dio: quel popolo dove tutti sono in ascolto della parola di Dio, nel quale tutti sono fratelli, a servizio di Dio e degli uomini; nel quale tutti sono compartecipi e corresponsabili per tutti i popoli della terra, di una realtà di dono e di comune missione pur nella diversità e organica reciprocità di ministeri e di compiti.

E' evidente che questo popolo di Dio deve essere gerarchicamente ordinato in modo che, nella molteplicità dei doni e dei ministeri, si riveli costantemente l'unità, la reciprocità e la complementarità di questi, sempre in funzione della missione.

E' importante che tale ministero gerarchico sia funzionale a tutto il "corpo" o "popolo" e che a ciascuno venga riconosciuto un proprio posto, un'originale responsabilità e dono.

Senza questa più avvertita coscienza di Chiesa-popolo di Dio è difficile aprirsi a una visione di Chiesa comunione-comunità, di Chiesa della corresponsabilità e della compartecipazione, e insieme a un più forte dinamismo missionario.

Un terzo aspetto ancora, che il Vaticano II ha messo in evidenza, è l'universalismo del popolo di Dio, capace di integrare tutti i popoli senza che questi debbano sentirsi in esso come estranei, o debbano spogliarsi dei loro valori culturali, o di quanto è valido nelle loro tradizioni.

Oltre alla categoria "popolo di Dio", il Vaticano II chiede alla pastorale di sviluppare anche le implicanze che derivano da una visione di Chiesa come "**Corpo di Cristo**" e come "**Tempio dello Spirito**".

.Visione di Chiesa come "**Corpo di Cristo**"

La Chiesa è tutta relazionata a Cristo, alla sua presenza e alla sua azione di Signore risorto e glorioso. Nella Chiesa il Signore Gesù continua a esercitare il suo ministero profetico, sacerdotale e regale. Il Cristo glorioso è il germe di risurrezione e di vita che opera oggi attraverso la Chiesa. Da qui derivano precise conseguenze per l'azione pastorale: l'aspetto cristocentrico di ogni azione e di ogni forma di promozione ecclesiale; l'originalità radicale dell'azione della Chiesa; la centralità dell'Eucarestia; il carattere sacramentale e strumentale dell'azione pastorale della Chiesa, che deve avere come finalità ultima la crescita di tutto e tutti in Cristo.

.Visione di Chiesa come "**Tempio dello Spirito**".

Per quanto concerne questa categoria di Chiesa "**Tempio dello Spirito**", il Vaticano II ha messo in evidenza che lo Spirito Santo è il dono di Cristo alla sua Chiesa e che, per mezzo di lui, è stata

costituita sacramento della salvezza. Senza l'opera dello Spirito Santo è impossibile spiegare la vita della Chiesa. Essa dipende da lui e non si può realizzare senza la sua azione.

La presa di coscienza della presenza e dell'azione dello Spirito Santo nella Chiesa può favorire:

- . un'autentico e costante rinnovamento della prassi ecclesiale;
- . un maggiore riconoscimento e valorizzazione nella pratica pastorale dei molteplici carismi donati dallo Spirito alla comunità cristiana;
- . la crescita nella comunione ecclesiale e pastorale.

In termini molto essenziali, quindi, la visione ecclesiale del Vaticano II sembra particolarmente concretizzarsi nelle tre immagini di "Popolo di Dio", "Corpo di Cristo" e "Tempio dello Spirito": così la Chiesa prega insieme e lavora, affinché l'intera massa degli uomini diventi popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo.

E' la visione dinamica e missionaria che scaturisce da una delle affermazioni iniziali di LG 17 :
" La Chiesa che è in Cristo come un sacramento, o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano". Una visione che, all'interno del mistero della Chiesa, presenta come caratteri distintivi la comunione e il servizio.

2. Un progetto rinnovato di Chiesa

Dalla visione di Chiesa propria del Vaticano II, in una rinnovata prospettiva missionaria, deriva un progetto di Chiesa da attuare.

In sintesi, i tratti che un progetto rinnovato di Chiesa dovrebbe presentare sono i seguenti:

a. Una Chiesa in stato di servizio che non esiste per se stessa, ma per la missione: per gli altri e per il mondo.

- * Ciò comporta il superamento dello spirito di dominio, sotto qualunque forma, sia all'interno della Chiesa, sia nei confronti della comunità civile, per crescere in uno spirito di servizio evangelico (Cf. Lc 22, 25-26);
- * la preoccupazione e il servizio, non solo per i vicini, per le proprie opere e istituzioni, ma per tutti gli uomini;
- * l'assunzione di criteri evangelici per operare un discernimento e una valutazione sulle realtà, sul potere e sulle istituzioni giuridiche, e per lasciarsi guidare nelle diverse scelte;
- * la disponibilità al dialogo, l'amore alla libertà evangelica, il rispetto della legittima autonomia delle realtà temporali;
- * lo sviluppo del movimento ecumenico;
- * la promozione di ogni forma di solidarietà e di collaborazione a livello universale.

b. Una Chiesa in stato di evangelizzazione e di missionarietà permanente.

Questo richiede alle nostre comunità di dare il primato all'evangelizzazione e di essere realmente Chiesa missionaria, incarnata nei problemi reali degli uomini, comunitaria, festosa, annunciatrice del Vangelo a coloro che non credono, educatrice nei credenti nella fede, in atteggiamento di continuo rinnovamento e conversione, segno del regno di Dio.

Ciò comporta:

- * una forte coscienza missionaria che spinga a rinnovare e a trasformare, con la forza del Vangelo, nel proprio ambiente, i criteri di scelta, i valori, i modi di pensare e di vivere che siano in contrasto con il progetto del Regno;
- * offrire nel territorio l'effettiva testimonianza dei valori del Regno;
- * annunciare il Vangelo in modo esplicito e in diverse forme ai non credenti (predicazione missionaria) e sviluppare un'adeguata educazione alla fede dei credenti (catechesi sistematica e occasionale, omelia, incontri di formazione, insegnamento della teologia...);

- * tendere a suscitare la conversione, cioè l'adesione del cuore al regno di Dio, a un modo nuovo di essere e di vivere insieme richiesto dal Vangelo;
- * sviluppare una presenza attiva e un apostolato missionario nei diversi ambienti: in ambiente operaio come in ambiente rurale, tra le persone colte e tra le persone più semplici;
- * coniugare nella pastorale delle nostre parrocchie non solo il verbo "venire a...", ma anche e soprattutto il verbo "andare verso...";
- * lo sviluppo di una coscienza missionaria "ad gentes" e di un impegno conseguente, fondati sulla missione universale della Chiesa, a servizio della destinazione della salvezza in Cristo;
- * una capacità di apertura alle necessità delle altre Chiese.

b. Una Chiesa evangelicamente povera e libera

Una Chiesa evangelicamente povera e libera: al servizio della promozione e liberazione integrale di tutti, e con tutti solidale, a partire dai più poveri.

Ne deriva:

- * l'esigenza per le nostre comunità di "farsi povere" per incontrare i poveri come Cristo;
- * la scelta del servizio, anziché del potere;
- * l'impegno di adoperarsi, in nome del vangelo, per la promozione, la liberazione, il rispetto della dignità di ogni persona;
- * l'impegno di animazione nel sociale e nel politico, educando al servizio per il bene di tutti.

c. Una Chiesa comunione-comunità, vero spazio di fraternità vissuta, segno di nuova riconciliazione e comunione tra gli uomini.

Questo richiede:

- * la creazione di un autentico clima comunitario fatto di ascolto, di comunicazione, di partecipazione, di rispetto e di accoglienza delle persone, al di là del semplice efficientismo, delle esigenze burocratiche o amministrative, della diversità dei compiti;
- * il ripensamento della parrocchia come "comunione di comunità" reciprocamente aperte e complementari, al di là di un parrocchialismo esasperato, o di un gruppismo chiuso;
- * il favorire spazi di vera partecipazione e di autentica corresponsabilità.

d. Una Chiesa in contemplazione e in preghiera.

Ne deriva:

- * il primato della fede e di un cammino di fede;
- * la centralità dell'Eucarestia nella vita della comunità;
- * una liturgia realizzata come celebrazione di vita e di fede;
- * il recupero del senso più profondo della celebrazione come festa;
- * l'individuazione di nuove forme di preghiera e di contemplazione;
- * il discernimento e la valorizzazione di forme popolari di preghiera.

e. Una Chiesa adulta, animata da credenti adulti nella fede, aperta alla crescita di tutti e alla partecipazione responsabile.

Ne deriva:

- * il superamento di certe forme di clericalismo;
- * necessità di una catechesi permanente;
- * educazione alla partecipazione e alla corresponsabilità.

f. Una Chiesa profetica, impegnata nella realtà e aperta al futuro.

Ne deriva:

- * la centralità della parola di Dio nella vita della Chiesa;
- * la necessità di un ascolto serio e costante della realtà in cui si vive e si agisce;
- * la necessità di una vera e serena comunicazione intraecclesiale;
- * la necessità di non andare a rimorchio nelle situazioni, ma di una progettualità pastorale, al di là dell'immediato e dell'urgente;
- * l'esigenza di una grande apertura alla speranza e al futuro.

UNITÀ 7

LA PROGETTAZIONE E LA PROGRAMMAZIONE PASTORALE

1. Significato e motivazioni di una progettazione pastorale

a. Progettare e pianificare: differenze

Progettare, in un certo senso, è smettere di improvvisare; ma è anche smettere di ripetere automaticamente le azioni di sempre, senza interrogarsi se siano rispondenti alla situazione vissuta. Va ricordato che “progettare” significa prendere delle decisioni e fare scelte concrete, mentre “un piano” si ferma alla sola indicazione di possibili scelte. La “progettazione”, in altre parole, riorganizza l’azione, attraverso un processo che non è mai concluso ed è fortemente interpellante.

La “progettazione” pastorale, di conseguenza, consiste nell’organizzazione delle mediazioni e delle attività pastorali di una comunità ecclesiale, in vista del raggiungimento di alcuni determinati obiettivi pastorali che, nel contesto socio-culturale e ecclesiale, sono ritenuti necessari e possibili, perché la comunità ecclesiale possa svolgere meglio la propria missione.

b. Necessità e motivazioni

b 1. La necessità di progettare l’azione pastorale nasce dalla missione stessa della Chiesa, che è quella di collaborare con Dio nella realizzazione del suo Regno. Pertanto, la comunità cristiana è chiamata a essere fedele, in modo inseparabile, ai disegni di Dio e alle persone nella concreta situazione di vita. Deve saper discernere, valorizzare e sviluppare i germi di bene presenti nel contesto storico e culturale. Per questo una comunità ecclesiale non deve rendere vana la propria azione pastorale a causa della improvvisazione, della superficialità, della scarsa attenzione alle persone e alle loro reali condizioni.

b 2. Le motivazioni che sorreggono la necessità di un’azione pastorale possono essere riassunte nei termini seguenti.

Su un piano prevalentemente socio-culturale, la progettazione pastorale, appare particolarmente richiesta:

- dalla complessità dei problemi davanti ai quali la pastorale si trova;
- dal forte mutamento socio-culturale in atto e dalla condizione diversificata che le persone vivono;
- dalla necessità di favorire una coscienza più solidale e una partecipazione più collettiva per affrontare i problemi che riguardano la collettività e la comunità.

Su un piano teologico-pastorale, la progettazione pastorale viene particolarmente richiesta:

- dalla pastorale d’incarnazione, che richiede di immergersi nella realtà, per essere fedeli alla carità di Cristo, verbo di Dio fatto carne.
- Dall’urgenza di costruire una comunità cristiana, caratterizzata dalla comunione ed dalla corresponsabilità.

2. Elementi e criteri metodologici

Nella progettazione pastorale, a livello metodologico, vanno distinti due momenti, tra loro collegati e complementari.

Un primo momento di riflessione, di analisi e di interpretazione (FASE DI DIAGNOSI PASTORALE).

Questo momento è caratterizzato da:

- Una lettura attenta e uno studio obiettivo della realtà socio-culturale pastorale; un'analisi dei principali problemi, con un approfondimento delle relative cause. Dall'analisi della realtà dovrebbe emergere realisticamente chi siamo.
- Una esplicitazione del come deve essere la Chiesa, l'uomo e il mondo, secondo il piano di Dio. Da questo riferimento dovrebbe determinarsi "verso dove camminare".
- Un confronto tra quello che siamo e quello che dovremmo essere.

Da questa diagnosi dovrebbero emergere le linee di tendenza negative e positive, i germi di bene e i limiti, le possibilità e le resistenze; si dovrebbero così determinare le esigenze e le urgenze, ordinandole secondo una loro priorità.

Un secondo momento più operativo che comporta la presa di decisioni e l'attuazione pratica (FASE DI PROGnosi PASTORALE).

Esso è caratterizzato da quattro elementi:

- La *prognosi pastorale*, che consiste nel determinare l'obiettivo generale dell'azione pastorale, gli obiettivi specifici, i diversi servizi pastorali con i loro obiettivi e criteri di azione.
- L'*organizzazione* per collegare, animare e supervisionare costantemente l'azione pastorale.
- La *programmazione* pastorale che consiste nella determinazione dei programmi e delle diverse attività con cui tradurli in azione, al fine di realizzare gli obiettivi proposti.
- La *valutazione* o verifica che consiste in una seria e umile verifica e revisione dell'azione pastorale, a partire dai risultati ottenuti e dalle difficoltà incontrate, per una riprogettazione più adeguata.

a. Analisi della realtà.

Fare l'analisi della situazione significa rilevare i problemi di carattere demografico e l'articolazione della struttura sociale, la condizione economica della popolazione, i modelli culturali dominanti, le linee di tendenza sociali e culturali, l'atteggiamento religioso, gli aspetti positivi e i limiti della comunità ecclesiale e della sua azione pastorale.²¹

In concreto, per fare una buona analisi è necessario:

- stabilire anzitutto quali aspetti della realtà sia importante conoscere;
 - decidere in quali modi si devono conseguire le informazioni.
- Le principali tecniche di conoscenza sono: l'osservazione, l'intervista, il questionario, le testimonianze. La ricerca può essere fatta in modo generale, interrogando tutti, oppure a campione, interrogando solo una parte che sia, tuttavia, rappresentativa. L'acquisizione di dati da studi già fatti sulla realtà, che interessa, potrà rendere più completa l'analisi.
- Organizzare, elaborare e analizzare tutte le informazioni raccolte e curare nel modo migliore e più partecipato possibile, la relazione finale sull'analisi della realtà.

b. Diagnosi pastorale.

La diagnosi pastorale consiste nel confronto tra i dati della situazione e i criteri di fede, allo scopo di cogliere la realtà analizzata:

- aspetti che sono in continuità con il piano di Dio, germi di bene, elementi di positivi da sviluppare...

²¹ Cf. CENTRO ATTIVITÀ PASTORALI, Il progetto pastorale parrocchiale, 19.

- aspetti che sono in contrasto con il piano di Dio, limiti, infedeltà da superare;
- urgenze ed esigenze a cui rispondere.

In un certo senso la diagnosi pastorale si esprime in un giudizio comparativo tra il “come si è”, e il “come si deve essere”.

c. La prognosi pastorale o l'individuazione degli obiettivi e delle scelte operative.

In genere, nella progettazione pastorale si utilizza un obiettivo generale e diversi obiettivi specifici.

- Obiettivo generale. Indica l'orientamento generale che si vuole dare a tutta la progettazione pastorale e manifesta l'ideale di Chiesa, di evangelizzazione, di uomo e di società verso cui tende tutta l'azione pastorale.
- Obiettivi specifici. Indicano i passi concreti che aiutano a raggiungere l'obiettivo generale. Essi possono essere a breve, medio e lungo tempo. Mentre l'obiettivo generale si concretizza in obiettivi specifici, questi si concretizzano in mete e le mete si concretizzano in attività.

Criteri e strategie pastorali

E' necessario determinarli per raggiungere gli obiettivi.

Per strategie pastorali possiamo intendere l'insieme dei criteri da adottare per poter realizzare una determinata progettazione pastorale, nel modo più vero e rispondente.

Questi criteri metodologici vanno definiti tenendo conto sia degli obiettivi che si vogliono raggiungere, sia della situazione concreta di partenza in cui si agisce, sia delle indicazioni offerte dal magistero pontificio ed episcopale.

Inventario dei mezzi e delle forze

Dopo aver deciso gli obiettivi e adottato i criteri di azione, è opportuno verificare le risorse e i mezzi su cui si può contare.

- Risorse umane: persone capaci, con quale formazione ed esperienza pastorale, con quale effettiva disponibilità di tempo, con quale effettivo impegno e coinvolgimento.
- Risorse materiali: edifici disponibili, materiali didattici, mezzi di trasporto ecc.
- Risorse economiche: entrate fisse, eventuali altri contributi e aiuti.
- Risorse istituzionali: realtà ecclesiali esistenti in zona, opere e servizi, gruppi, associazioni e movimenti, quale forma di collaborazione si può avere.

d. La programmazione pastorale.

E' il momento di concretizzazione degli obiettivi e di applicazione delle diverse strategie elaborate. Attraverso la programmazione pastorale si stabiliscono e si organizzano le attività da compiere, e se ne stabilisce lo svolgimento temporale.

Per elaborare la programmazione si può prendere in considerazione lo schema seguente:

- Si precisa anzitutto il programma o il servizio pastorale che si vuole realizzare (PROGRAMMA);
- Si annota l'obiettivo corrispondente a quel determinato settore o servizio pastorale e che costituisce un obiettivo specifico della progettazione generale (OBIETTIVO);
- Si definiscono le mete indicando con chiarezza il risultato che concretamente si vuole raggiungere (METE O CHE COSA SI VUOLE REALIZZARE);
- Si definiscono i diversi elementi necessari per la realizzazione: i luoghi, i tempi, i responsabili, le modalità, i mezzi.

Elaborate le programmazioni nei diversi settori pastorali, è necessario distribuirli nel tempo, secondo un calendario preciso, normalmente per un anno.

Può essere utile una visualizzazione d'insieme delle varie attività programmate (CRONO PROGRAMMA), tenendo conto delle situazioni seguenti:

- le possibili coincidenze di tempo e di luogo di attività stabilite nelle diverse programmazioni;
- eventuali attività parallele programmate da gruppi diversi;
- le attività interne del gruppo: momenti di studio, di riflessione, di convivialità, di festa;
- i tempi dell'anno liturgico.

e. L'organizzazione.

E' il momento per responsabilizzare le persone; coordinare risorse, mezzi e strutture; precisare responsabilità e funzioni specifiche; definire i livelli ecclesiali e di collaborazione.

L'organizzazione delle forze disponibili: è necessario individuare le persone, i gruppi e le istituzioni che possono aiutare la comunità ecclesiale a raggiungere gli obiettivi previsti nella progettazione. Nella ricerca è importante il ruolo dei Consigli Pastoralì, con la loro capacità di accogliere e valorizzare ogni apporto, anche il più umile, e di suscitare corresponsabilità a ogni livello. Ciò esige la necessità di una formazione adeguata e permanente dei diversi operatori. Come pure va curato il collegamento tra i diversi "luoghi educativi" presenti nel territorio (famiglia, scuola, gruppi, associazioni, altre agenzie educative).

L'individuazione delle diverse attività pastorali: all'interno di ogni settore pastorale è bene tener conto delle iniziative positive già realizzate; verificare se esse funzionali al raggiungimento degli obiettivi stabiliti; individuare altre iniziative utili a tale scopo; verificare se ci sono forze e mezzi sufficienti per realizzarle.

In concreto, di decidere le iniziative per la formazione degli operatori (a livello parrocchiale, foraniale, e diocesano); momenti di esperienza comunitaria e di festa da vivere con l'intera comunità (ad esempio: festa del patrono, festa dei giovani, festa degli anziani, campi estivi, turismo religioso, ecc.); individuare iniziative di servizio caritativo e di impegno sociale e culturale; di progettare gli itinerari di fede per le diverse età e gruppi di persone; di prevedere momenti celebrativi per scandire il cammino di fede della comunità.

Nel programmare e organizzare a livello di parrocchia, è necessario tener conto della progettazione foraniale e diocesana.

Stabilire tempi, luoghi e mezzi, stabilendo un calendario preciso, i luoghi di attuazione, i mezzi che verranno utilizzati (SCHEMA DI PROGRAMMAZIONE).

f. La valutazione.

Senza il momento della valutazione o verifica, un processo di programmazione pastorale resterebbe incompleto.

La valutazione comprende tre momenti:

- l'individuazione dei problemi che s'incontrano nello svolgimento dell'azione;
- il confronto dei risultati effettivamente ottenuti con quanto era stato progettato;
- la scoperta delle cause che hanno influito sugli errori e insuccessi eventuali, e l'individuazione di scelte alternative per orientare l'azione futura verso obiettivi ritenuti validi (RIPROGETTAZIONE).

La pastorale, anche nella fase di progettazione, non deve dimenticare la pedagogia evangelica del piccolo seme, della gradualità e, soprattutto, la pedagogia della Croce, che poi, ancora una volta, è la pedagogia di un amore pienamente donato.

E sempre si dovrà evitare il pericolo di lasciarsi incantare dal fascino della pianificazione, in un campo come quello dell'apostolato che appartiene all'ordine della santità, di cui è protagonista lo Spirito.

UNITÀ 8

SPIRITUALITÀ PASTORALE

Introduzione

La spiritualità costituisce l'anima, l'ossatura portante, l'atteggiamento permanente e profondo della pastorale.

E' necessario affermare con forza che la mediazione pastorale, come mediazione salvifica, non può essere frutto di pura organizzazione, di esaltata managerialità, di gestioni affannate e individualistiche, di astute strategie politiche, ma sempre frutto dell'azione potente e discreta dello Spirito Santo.

«Una Chiesa non la si organizza, ma la si genera con la fecondità dei carismi. E, fra tutti i carismi quello della santità è il più fecondo. Al vigore del linguaggio, alla forza degli argomenti, all'efficienza delle strutture, la sensibilità dell'uomo contemporaneo può anche opporre resistenza: ma si arrende facilmente davanti ai segni della santità».²²

1. Caratteristiche della spiritualità pastorale.

a. Una spiritualità misterica e autenticamente cristiana.

Una spiritualità, cioè, che lasci trasparire e testimoni il mistero del Dio-Amore-Misericordia, e sia veramente cristiana nel senso che sia ispirata e nutrita dagli atteggiamenti propri di Cristo "Buon Pastore", lasciandosi a lui conformare dall'azione dello Spirito.

Ogni cristiano, in forza del battesimo è chiamato a essere lui stesso "Buon Pastore" nell'ambiente in cui vive.

Questo comporta i seguenti tratti e atteggiamenti spirituali:

la coscienza di essere destinatari e testimoni del mistero di Dio-Amore nella nostra storia e nell'incontro quotidiano con gli altri.

L'agire in conformità a Cristo come suoi veri discepoli.

La consapevolezza di agire nella pastorale "in persona Christi", per imitarne e testimoniare gli atteggiamenti di "Buon Pastore" sempre ispirati dall'amore: gli atteggiamenti di compassione, la ricerca dei lontani e dei perduti, la relazione personale profonda e il dono della vita.

In particolare, per imitare Cristo "Buon Pastore" sono richiesti agli operatori pastorali atteggiamenti quali:

- una spiritualità dell'ascolto, della conoscenza personale profonda, della relazione intersoggettiva e coinvolgente;
- una spiritualità feriale, attraverso l'esemplarità e la testimonianza evangelica di vita;
- una spiritualità del servizio gratuito, disinteressato, libero e generoso;
- una spiritualità di umile servizio.

Solo una profonda spiritualità evangelica di umile servizio può consentire di superare il rischio di un esercizio dispotico dell'autorità, atteggiamenti più o meno consci di tipo padronale, atteggiamenti di arroganza o di disattenzione verso gli altri, mascherati talvolta come esigenza di direzione o di efficienza.

b. Una spiritualità ecclesiale e fraterna.

E' importante crescere in un atteggiamento di "diaconia ecclesiale" autentica, in rapporto alla Parola e all'azione dello Spirito per una crescita nella comunione fraterna e missionaria.

²² RdC, Lettera di riconsegna dei vescovi 14.

L'apostolo Paolo indica due criteri fondamentali, per una rinnovata spiritualità ecclesiale: il criterio dell'attenzione all'ultimo e il criterio decisivo della carità (Cf. 1Cor 12, 24-26).

E' la spiritualità della Croce, dove Cristo si fa "ultimo" per liberare e costruire comunione.

c. Una spiritualità missionaria.

Non si può testimoniare Cristo senza riflettere la sua immagine, la quale è resa viva in noi dalla grazia e dall'opera dello Spirito.

Una spiritualità missionaria richiede alcuni atteggiamenti e qualità:

Una spiritualità da "inviati": «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv20,21).

Ciò comporta:

- La necessità di una più profonda comunione con Cristo: «Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me» (Gv15,4;
- La consapevolezza di agire nel nome di Cristo per realizzare il progetto del Padre e manifestare il suo amore verso ogni uomo;
- la necessità di contribuire all'edificazione della Chiesa della Pentecoste, cioè missionaria, e non del "cenacolo chiuso", una Chiesa capace di condividere le attese più vere dell'uomo, di promuoverne le aspirazioni più profonde.

Una spiritualità di incarnazione, del "farsi prossimo" e della solidarietà. Non si può pensare a una spiritualità pastorale vera se manca la dimensione umana, l'educazione e formazione umana di base, l'attenzione e la solidarietà verso ogni uomo.

Essere e agire da cristiani nella comporta l'impegno ad amare senza separare mai Dio dall'uomo e, viceversa, il Vangelo dalla promozione umana.

Vivere con l'uomo di oggi, mettersi accanto alla libertà ferita di ogni uomo, accompagnarsi con i giovani nella loro difficile strada, farsi carico dei problemi e delle difficoltà che le persone vivono, specie le più povere: questo rende i diversi operatori e la comunità ecclesiale più capaci di maturare ed esprimere le ragioni della propria speranza e portare i segni di salvezza.

6. - Con gli ultimi e con gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo, innanzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Riscopriremo poi i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità. Ritroveremo fiducia nel progettare insieme il domani, sulla linea di una pacifica convivenza interna e di una aperta cooperazione in Europa e nel mondo. E avremo la forza di affrontare i sacrifici necessari, con un nuovo gusto di vivere (CiPP n 6).

Una spiritualità pasquale e eucaristica. Una spiritualità missionaria sviluppa la dinamica della Pasqua come morte e risurrezione: come dono di sé per amore e come pienezza di vita.

Quando la bella notizia del Vangelo arde nel cuore, non si riesce a tenerla per sé: si sente l'urgenza di comunicarla. Quando si è accolto il dono di un amore, spinto fino all'estremo limite, si sente che è troppo bello per custodirlo in un geloso intimismo (ECeC 54).

Una spiritualità mariana. L'enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptoris mater* offre linee per una spiritualità pastorale mariana, attenta al nostro oggi.

Come Maria, ciascun operatore pastorale può crescere in un'autentica spiritualità missionaria, nella misura in cui radicherà la sua vita nel mistero di Cristo, si sentirà in un cammino di Chiesa, svilupperà il suo rapporto e la sua disponibilità con l'azione dello Spirito.

Modello e aiuto per ciascuna Chiesa particolare, votata alla missione, è Maria, la madre di Gesù. Tramite Maria, lo Spirito Santo ha donato la salvezza all'intera umanità. Da Lei la Chiesa impara a farsi serva della missione.

Maria infatti, profondamente inserita nel mistero di Cristo, ha anticipato in sé la missione della Chiesa. Lei, la prima evangelizzata (cfr. *Lc* 1, 26-38) e la prima evangelizzatrice (cfr. *Lc* 1, 39-56), ha accolto con fede la buona notizia di salvezza e con sollecitudine l'ha trasformata in annuncio, in canto, in profezia (CeCM n 7).

Una spiritualità di riconciliazione e di pace. I temi della riconciliazione e della pace sono temi fondamentali per l'azione pastorale. E' necessario che gli operatori pastorali, per primi, ne maturino in profondità atteggiamenti interiori, per promuoverne scelte conseguenti a tutti i livelli.

Una spiritualità di speranza.

L'avvenimento pasquale è il cuore di tutto l'agire della Chiesa. I problemi che la pastorale oggi è chiamata ad affrontare richiedono un coraggio, una creatività e una fedeltà che solo l'energia della Pasqua può donare.

La speranza che viene a noi dalla Pasqua e dalla Pentecoste ci dà la certezza che è possibile far uscire il nostro mondo da una logica di male.

Nonostante l'ingiustizia, l'odio, la violenza, il male, il peccato e l'incredulità sembrano in tanti casi prevalere, nello Spirito la Chiesa e ciascun operatore pastora lesa di poter agire per cambiare questo mondo, per convertirsi continuamente, per sviluppare i germi del regno di Dio già inaugurato e presente, per ricreare e ricostruire con lo Spirito questa nostra storia, fino alla sua piena liberazione.

In conclusione, Paolo VI nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, riassume molto bene gli atteggiamenti che devono sostenere una spiritualità pastorale, quando parla di evangelizzatori: testimoni autentici, artefici di unità e di comunione ecclesiale, servitori della verità, animati dall'amore, da fervore, gioia e speranza. A tal fine è di grande interesse quanto dice papa Francesco in *Evangelii Gaudium* e in *Amoris Laetitia*.²³

²³ EG 76-109 (Allegato 6: *Tentazioni degli operatori pastorali*); AL 90-119 (Allegato 7: *Alcune caratteristiche del vero amore*).

ALLEGATI

ALLEGATO 1

EVANGELII GAUDIUM

CAPITOLO SECONDO

NELLA CRISI DELL'IMPEGNO COMUNITARIO

I. Alcune sfide del mondo attuale [52-75]

52. L'umanità vive in questo momento una svolta storica che possiamo vedere nei progressi che si producono in diversi campi. Si devono lodare i successi che contribuiscono al benessere delle persone, per esempio nell'ambito della salute, dell'educazione e della comunicazione. Non possiamo tuttavia dimenticare che la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo vivono una quotidiana precarietà, con conseguenze funeste. Aumentano alcune patologie. Il timore e la disperazione si impadroniscono del cuore di numerose persone, persino nei cosiddetti paesi ricchi. La gioia di vivere frequentemente si spegne, crescono la mancanza di rispetto e la violenza, l'inequità diventa sempre più evidente. Bisogna lottare per vivere e, spesso, per vivere con poca dignità. Questo cambiamento epocale è stato causato dai balzi enormi che, per qualità, quantità, velocità e accumulazione, si verificano nel progresso scientifico, nelle innovazioni tecnologiche e nelle loro rapide applicazioni in diversi ambiti della natura e della vita. Siamo nell'era della conoscenza e dell'informazione, fonte di nuove forme di un potere molto spesso anonimo.

No a un'economia dell'esclusione

53. Così come il comandamento "non uccidere" pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità". Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi".

54. In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo,

gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo.

No alla nuova idolatria del denaro

55. Una delle cause di questa situazione si trova nella relazione che abbiamo stabilito con il denaro, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società. La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano! Abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr Es 32,1-35) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo.

56. Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole. Inoltre, il debito e i suoi interessi allontanano i Paesi dalle possibilità praticabili della loro economia e i cittadini dal loro reale potere d'acquisto. A tutto ciò si aggiunge una corruzione ramificata e un'evasione fiscale egoista, che hanno assunto dimensioni mondiali. La brama del potere e dell'aver non conosce limiti. In questo sistema, che tende a fagocitare tutto al fine di accrescere i benefici, qualunque cosa che sia fragile, come l'ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta.

No a un denaro che governa invece di servire

57. Dietro questo atteggiamento si nascondono il rifiuto dell'etica e il rifiuto di Dio. All'etica si guarda di solito con un certo disprezzo beffardo. La si considera controproducente, troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere. La si avverte come una minaccia, poiché condanna la manipolazione e la degradazione della persona. In definitiva, l'etica rimanda a un Dio che attende una risposta impegnativa, che si pone al di fuori delle categorie del mercato. Per queste, se assottigliate, Dio è incontrollabile, non manipolabile, persino pericoloso, in quanto chiama l'essere umano alla sua piena realizzazione e all'indipendenza da qualunque tipo di schiavitù. L'etica – un'etica non ideologizzata – consente di creare un equilibrio e un ordine sociale più umano. In tal senso, esorto gli esperti finanziari e i governanti dei vari Paesi a considerare le parole di un saggio dell'antichità: « Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro ».[55]

58. Una riforma finanziaria che non ignori l'etica richiederebbe un vigoroso cambio di atteggiamento da parte dei dirigenti politici, che esorto ad affrontare questa sfida con determinazione e con lungimiranza, senza ignorare, naturalmente, la specificità di ogni contesto. Il denaro deve servire e non governare! Il Papa ama tutti, ricchi e poveri, ma ha l'obbligo, in nome di Cristo, di ricordare che i ricchi devono aiutare i poveri, rispettarli e promuoverli. Vi esorto alla solidarietà disinteressata e ad un ritorno dell'economia e della finanza ad un'etica in favore dell'essere umano.

No all'inequità che genera violenza

59. Oggi da molte parti si reclama maggiore sicurezza. Ma fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'inequità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni più povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione. Quando la società - locale, nazionale o mondiale - abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di intelligence che possano assicurare illimitatamente la tranquillità. Ciò non accade soltanto perché l'inequità provoca la reazione violenta di quanti sono esclusi dal sistema, bensì perché il sistema sociale ed economico è ingiusto alla radice. Come il bene tende a comunicarsi, così il male a cui si acconsente, cioè l'ingiustizia, tende ad espandere la sua forza nociva e a scardinare silenziosamente le basi di qualsiasi sistema politico e sociale, per quanto solido possa apparire. Se ogni azione ha delle conseguenze, un male annidato nelle strutture di una società contiene sempre un potenziale di dissoluzione e di morte. È il male cristallizzato nelle strutture sociali ingiuste, a partire dal quale non ci si può attendere un futuro migliore. Siamo lontani dalla cosiddetta "fine della storia", giacché le condizioni di uno sviluppo sostenibile e pacifico non sono ancora adeguatamente impiantate e realizzate.

60. I meccanismi dell'economia attuale promuovono un'esasperazione del consumo, ma risulta che il consumismo sfrenato, unito all'inequità, danneggia doppiamente il tessuto sociale. In tal modo la disparità sociale genera prima o poi una violenza che la corsa agli armamenti non risolve né risolverà mai. Essa serve solo a cercare di ingannare coloro che reclamano maggiore sicurezza, come se oggi non sapessimo che le armi e la repressione violenta, invece di apportare soluzioni, creano nuovi e peggiori conflitti. Alcuni semplicemente si compiacciono incolpando i poveri e i paesi poveri dei propri mali, con indebite generalizzazioni, e pretendono di trovare la soluzione in una "educazione" che li tranquillizzi e li trasformi in esseri addomesticati e inoffensivi. Questo diventa ancora più irritante se gli esclusi vedono crescere questo cancro sociale che è la corruzione profondamente radicata in molti Paesi - nei governi, nell'imprenditoria e nelle istituzioni - qualunque sia l'ideologia politica dei governanti.

Alcune sfide culturali

61. Evangelizziamo anche quando cerchiamo di affrontare le diverse sfide che possano presentarsi.[56] A volte queste si manifestano in autentici attacchi alla libertà religiosa o in nuove situazioni di persecuzione dei cristiani, le quali, in alcuni Paesi, hanno raggiunto livelli allarmanti di odio e di violenza. In molti luoghi si tratta piuttosto di una diffusa indifferenza relativista, connessa con la disillusione e la crisi delle ideologie verificatasi come reazione a tutto ciò che appare totalitario. Ciò non danneggia solo la Chiesa, ma la vita sociale in genere. Riconosciamo che

una cultura, in cui ciascuno vuole essere portatore di una propria verità soggettiva, rende difficile che i cittadini desiderino partecipare ad un progetto comune che vada oltre gli interessi e i desideri personali.

62. Nella cultura dominante, il primo posto è occupato da ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio. Il reale cede il posto all'apparenza. In molti Paesi, la globalizzazione ha comportato un accelerato deterioramento delle radici culturali con l'invasione di tendenze appartenenti ad altre culture, economicamente sviluppate ma eticamente indebolite. Così si sono espressi in diversi Sinodi i Vescovi di vari continenti. I Vescovi africani, ad esempio, riprendendo l'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, alcuni anni fa hanno segnalato che molte volte si vuole trasformare i Paesi dell'Africa in semplici «pezzi di un meccanismo, parti di un ingranaggio gigantesco. Ciò si verifica spesso anche nel campo dei mezzi di comunicazione sociale, i quali, essendo per lo più gestiti da centri del Nord del mondo, non sempre tengono in debita considerazione le priorità e i problemi propri di questi paesi né rispettano la loro fisionomia culturale».[57] Allo stesso modo, i Vescovi dell'Asia hanno sottolineato «le influenze che dall'esterno vengono esercitate sulle culture asiatiche. Stanno emergendo nuove forme di comportamento che sono il risultato di una eccessiva esposizione ai mezzi di comunicazione [...] Conseguenza di ciò è che gli aspetti negativi delle industrie dei media e dell'intrattenimento minacciano i valori tradizionali».[58]

63. La fede cattolica di molti popoli si trova oggi di fronte alla sfida della proliferazione di nuovi movimenti religiosi, alcuni tendenti al fondamentalismo ed altri che sembrano proporre una spiritualità senza Dio. Questo è, da un lato, il risultato di una reazione umana di fronte alla società materialista, consumista e individualista e, dall'altro, un approfittare delle carenze della popolazione che vive nelle periferie e nelle zone impoverite, che sopravvive in mezzo a grandi dolori umani e cerca soluzioni immediate per le proprie necessità. Questi movimenti religiosi, che si caratterizzano per la loro sottile penetrazione, vengono a colmare, all'interno dell'individualismo imperante, un vuoto lasciato dal razionalismo secolarista. Inoltre, è necessario che riconosciamo che, se parte della nostra gente battezzata non sperimenta la propria appartenenza alla Chiesa, ciò si deve anche ad alcune strutture e ad un clima poco accoglienti in alcune delle nostre parrocchie e comunità, o a un atteggiamento burocratico per rispondere ai problemi, semplici o complessi, della vita dei nostri popoli. In molte parti c'è un predominio dell'aspetto amministrativo su quello pastorale, come pure una sacramentalizzazione senza altre forme di evangelizzazione.

64. Il processo di secolarizzazione tende a ridurre la fede e la Chiesa all'ambito privato e intimo. Inoltre, con la negazione di ogni trascendenza, ha prodotto una crescente deformazione etica, un indebolimento del senso del peccato personale e sociale e un progressivo aumento del relativismo, che danno luogo ad un disorientamento generalizzato, specialmente nella fase dell'adolescenza e della giovinezza, tanto vulnerabile dai cambiamenti. Come bene osservano i Vescovi degli Stati Uniti d'America, mentre la Chiesa insiste sull'esistenza di norme morali oggettive, valide per tutti, «ci sono coloro che presentano questo insegnamento, come ingiusto, ossia opposto ai diritti umani basilari. Tali argomentazioni scaturiscono solitamente da una forma di relativismo morale, che si unisce, non senza inconsistenza, a una fiducia nei diritti assoluti degli individui. In quest'ottica, si percepisce la Chiesa come se promuovesse un pregiudizio particolare e come se interferisse con la libertà individuale».[59] Viviamo in una società dell'informazione che ci satura

indiscriminatamente di dati, tutti allo stesso livello, e finisce per portarci ad una tremenda superficialità al momento di impostare le questioni morali. Di conseguenza, si rende necessaria un'educazione che insegni a pensare criticamente e che offra un percorso di maturazione nei valori.

65. Nonostante tutta la corrente secolarista che invade le società, in molti Paesi – anche dove il cristianesimo è in minoranza – la Chiesa Cattolica è un'istituzione credibile davanti all'opinione pubblica, affidabile per quanto concerne l'ambito della solidarietà e della preoccupazione per i più indigenti. In ripetute occasioni, essa ha servito come mediatrice per favorire la soluzione di problemi che riguardano la pace, la concordia, l'ambiente, la difesa della vita, i diritti umani e civili, ecc. E quanto grande è il contributo delle scuole e delle università cattoliche nel mondo intero! È molto positivo che sia così. Però ci costa mostrare che, quando poniamo sul tappeto altre questioni che suscitano minore accoglienza pubblica, lo facciamo per fedeltà alle medesime convinzioni sulla dignità della persona umana e il bene comune.

66. La famiglia attraversa una crisi culturale profonda, come tutte le comunità e i legami sociali. Nel caso della famiglia, la fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società, del luogo dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere ad altri e dove i genitori trasmettono la fede ai figli. Il matrimonio tende ad essere visto come una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno. Ma il contributo indispensabile del matrimonio alla società supera il livello dell'emotività e delle necessità contingenti della coppia. Come insegnano i Vescovi francesi, non nasce «dal sentimento amoroso, effimero per definizione, ma dalla profondità dell'impegno assunto dagli sposi che accettano di entrare in una comunione di vita totale».[60]

67. L'individualismo postmoderno e globalizzato favorisce uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari. L'azione pastorale deve mostrare ancora meglio che la relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali. Mentre nel mondo, specialmente in alcuni Paesi, riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l'altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci «a portare i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2). D'altra parte, oggi nascono molte forme di associazione per la difesa di diritti e per il raggiungimento di nobili obiettivi. In tal modo si manifesta una sete di partecipazione di numerosi cittadini che vogliono essere costruttori del progresso sociale e culturale.

Sfide dell'inculturazione della fede

68. Il sostrato cristiano di alcuni popoli – soprattutto occidentali – è una realtà viva. Qui troviamo, specialmente tra i più bisognosi, una riserva morale che custodisce valori di autentico umanesimo cristiano. Uno sguardo di fede sulla realtà non può dimenticare di riconoscere ciò che semina lo Spirito Santo. Significherebbe non avere fiducia nella sua azione libera e generosa pensare che non ci sono autentici valori cristiani là dove una gran parte della popolazione ha ricevuto il Battesimo ed esprime la sua fede e la sua solidarietà fraterna in molteplici modi. Qui bisogna riconoscere molto più che dei "semi del Verbo", poiché si tratta di un'autentica fede cattolica con modalità proprie di espressione e di appartenenza alla Chiesa. Non è bene ignorare la decisiva importanza

che riveste una cultura segnata dalla fede, perché questa cultura evangelizzata, al di là dei suoi limiti, ha molte più risorse di una semplice somma di credenti posti dinanzi agli attacchi del secolarismo attuale. Una cultura popolare evangelizzata contiene valori di fede e di solidarietà che possono provocare lo sviluppo di una società più giusta e credente, e possiede una sapienza peculiare che bisogna saper riconoscere con uno sguardo colmo di gratitudine.

69. È imperioso il bisogno di evangelizzare le culture per inculturare il Vangelo. Nei Paesi di tradizione cattolica si tratterà di accompagnare, curare e rafforzare la ricchezza che già esiste, e nei Paesi di altre tradizioni religiose o profondamente secolarizzati si tratterà di favorire nuovi processi di evangelizzazione della cultura, benché presuppongano progetti a lunghissimo termine. Non possiamo, tuttavia, ignorare che sempre c'è un appello alla crescita. Ogni cultura e ogni gruppo sociale necessita di purificazione e maturazione. Nel caso di culture popolari di popolazioni cattoliche, possiamo riconoscere alcune debolezze che devono ancora essere sanate dal Vangelo: il maschilismo, l'alcolismo, la violenza domestica, una scarsa partecipazione all'Eucaristia, credenze fataliste o superstiziose che fanno ricorrere alla stregoneria, eccetera. Ma è proprio la pietà popolare il miglior punto di partenza per sanarle e liberarle.

70. È anche vero che a volte l'accento, più che sull'impulso della pietà cristiana, si pone su forme esteriori di tradizioni di alcuni gruppi, o in ipotetiche rivelazioni private che si assolutizzano. Esiste un certo cristianesimo fatto di devozioni, proprio di un modo individuale e sentimentale di vivere la fede, che in realtà non corrisponde ad un'autentica "pietà popolare". Alcuni promuovono queste espressioni senza preoccuparsi della promozione sociale e della formazione dei fedeli, e in certi casi lo fanno per ottenere benefici economici o qualche potere sugli altri. Nemmeno possiamo ignorare che, negli ultimi decenni, si è prodotta una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana nel popolo cattolico. È innegabile che molti si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica, che aumentano i genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare, e che c'è un certo esodo verso altre comunità di fede. Alcune cause di questa rottura sono: la mancanza di spazi di dialogo in famiglia, l'influsso dei mezzi di comunicazione, il soggettivismo relativista, il consumismo sfrenato che stimola il mercato, la mancanza di accompagnamento pastorale dei più poveri, l'assenza di un'accoglienza cordiale nelle nostre istituzioni e la nostra difficoltà di ricreare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale.

Sfide delle culture urbane

71. La nuova Gerusalemme, la Città santa (cfr Ap 21,2-4), è la meta verso cui è incamminata l'intera umanità. È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città. Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso.

72. Nella città, l'aspetto religioso è mediato da diversi stili di vita, da costumi associati a un senso del tempo, del territorio e delle relazioni che differisce dallo stile delle popolazioni rurali. Nella

vita di ogni giorno i cittadini molte volte lottano per sopravvivere e, in questa lotta, si cela un senso profondo dell'esistenza che di solito implica anche un profondo senso religioso. Dobbiamo contemplarlo per ottenere un dialogo come quello che il Signore realizzò con la Samaritana, presso il pozzo, dove lei cercava di saziare la sua sete (cfr Gv 4,7-26).

73. Nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. Una cultura inedita palpita e si progetta nella città. Il Sinodo ha constatato che oggi le trasformazioni di queste grandi aree e la cultura che esprimono sono un luogo privilegiato della nuova evangelizzazione.[61] Ciò richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane. Gli ambienti rurali, a causa dell'influsso dei mezzi di comunicazione di massa, non sono estranei a queste trasformazioni culturali che operano anche mutamenti significativi nei loro modi di vivere.

74. Si rende necessaria un'evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l'ambiente, e che susciti i valori fondamentali. È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città. Non bisogna dimenticare che la città è un ambito multiculturale. Nelle grandi città si può osservare un tessuto connettivo in cui gruppi di persone condividono le medesime modalità di sognare la vita e immaginari simili e si costituiscono in nuovi settori umani, in territori culturali, in città invisibili. Svariate forme culturali convivono di fatto, ma esercitano molte volte pratiche di segregazione e di violenza. La Chiesa è chiamata a porsi al servizio di un dialogo difficile. D'altra parte, vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i "non cittadini", i "cittadini a metà" o gli "avanzi urbani". La città produce una sorta di permanente ambivalenza, perché, mentre offre ai suoi cittadini infinite possibilità, appaiono anche numerose difficoltà per il pieno sviluppo della vita di molti. Questa contraddizione provoca sofferenze laceranti. In molte parti del mondo, le città sono scenari di proteste di massa dove migliaia di abitanti reclamano libertà, partecipazione, giustizia e varie rivendicazioni che, se non vengono adeguatamente interpretate, non si potranno mettere a tacere con la forza.

75. Non possiamo ignorare che nelle città facilmente si incrementano il traffico di droga e di persone, l'abuso e lo sfruttamento di minori, l'abbandono di anziani e malati, varie forme di corruzione e di criminalità. Al tempo stesso, quello che potrebbe essere un prezioso spazio di incontro e di solidarietà, spesso si trasforma nel luogo della fuga e della sfiducia reciproca. Le case e i quartieri si costruiscono più per isolare e proteggere che per collegare e integrare. La proclamazione del Vangelo sarà una base per ristabilire la dignità della vita umana in questi contesti, perché Gesù vuole spargere nelle città vita in abbondanza (cfr Gv 10,10). Il senso unitario e completo della vita umana che il Vangelo propone è il miglior rimedio ai mali della città, sebbene dobbiamo considerare che un programma e uno stile uniforme e rigido di evangelizzazione non sono adatti per questa realtà. Ma vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città.

ALLEGATO 2

Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano EVANGELIZZAZIONE E TESTIMONIANZA DELLA CARITÀ

La carità, cuore del Vangelo e via maestra dell'evangelizzazione

8. La via da percorrere in concreto fa perno su due dimensioni essenziali e inseparabili del Vangelo di Cristo, che Giovanni Paolo II nel Convegno ecclesiale di Loreto ha proposto alla chiesa italiana come particolarmente necessarie ed efficaci nella situazione che stiamo vivendo: la coscienza della verità e l'impegno a realizzarla nell'amore.

Un'autentica educazione alla fede, specialmente in un contesto sociale e culturale caratterizzato da un forte pluralismo e portato a relativizzare ogni idea e proposta, non può prescindere dal porre la questione della verità e dal far maturare la consapevolezza che in Cristo ci è donata la verità che salva. Soltanto su questa base la sequela di Cristo e l'impegno a diffondere il suo Vangelo possono diventare piena e significativa scelta di vita.

Così la chiesa rende anche un servizio eminente alla formazione di persone dotate di una propria precisa e consistente identità, e aiuta la nostra società e la nostra cultura a resistere alla minaccia forse più grave che le insidia dal di dentro, e che consiste nel rifiutare o nel mettere tra parentesi la questione della verità dell'uomo, con tutte le sue enormi implicazioni culturali, etiche e pratiche.

9. Ma la verità cristiana non è una teoria astratta. È anzitutto la persona vivente del Signore Gesù (cf. Gv 14,6), che vive risorto in mezzo ai suoi (cf. Mt 18,20; Lc 24,13-3). Può quindi essere accolta, compresa e comunicata solo all'interno di un'esperienza umana integrale, personale e comunitaria, concreta e pratica, nella quale la consapevolezza della verità trovi riscontro nell'autenticità della vita.

Questa esperienza ha un volto preciso, antico e sempre nuovo: il volto e la fisionomia dell'amore. Perciò abbiamo indicato il cammino pastorale delle nostre chiese in questo decennio con le parole "Evangelizzazione e testimonianza della carità". Sempre e per natura sua la carità sta al centro del Vangelo e costituisce il grande segno che induce a credere al Vangelo.

Nel nostro tempo tutto questo assume però una specifica attualità e rilevanza, proprio perché sono cresciuti il bisogno di rapporti autentici fra le persone e il senso della solidarietà. E anche perché solo sulla base di esperienze forti e concrete è possibile superare i condizionamenti di una cultura più incline al sospetto che alla fiducia e all'adesione verso le grandi proposte e le grandi istituzioni. Così vediamo con gioia che le multiformi testimonianze di solidarietà, servizio e condivisione con i più deboli, espresse dalle comunità cristiane, proprio nella loro gratuità e apertura disinteressata, si mostrano oggi come vie privilegiate per un'evangelizzazione che interpelli anche chi è lontano e possa liberamente aggregare coloro che, senza esserne pienamente consapevoli, con le loro scelte di vita sono orientati a dire "sì" al Dio di Gesù Cristo.

10. Una delle mete pastorali dell'attuale decennio sarà proprio quella di mettere in più chiara luce, nella coscienza e nella vita dei credenti, l'intimo nesso che unisce verità cristiana e sua realizzazione nella carità, secondo il detto paolino "fare la verità nella carità" (Ef 4,15). La "nuova evangelizzazione", a cui Giovanni Paolo II chiama con insistenza la chiesa, consiste anzitutto nell'accompagnare chi viene toccato dalla testimonianza dell'amore a percorrere l'itinerario che

conduce, non arbitrariamente ma per logica interna dello stesso amore cristiano, alla confessione esplicita della fede e all'appartenenza piena alla chiesa.

Per sottolineare questo profondo legame fra evangelizzazione e carità abbiamo scelto, quasi filo conduttore della nostra riflessione, l'espressione "Vangelo di carità". Vangelo ricorda la parola che annuncia, racconta, spiega e insegna. All'uomo non basta essere amato, né amare. Ha bisogno di sapere e di capire: l'uomo ha bisogno di verità. E carità ricorda che il centro del Vangelo, la "lieta notizia", è l'amore di Dio per l'uomo e, in risposta, l'amore dell'uomo per i fratelli (cf, lGv 3,16; 4,19-21). E ricorda - di conseguenza - che l'evangelizzazione deve passare in modo privilegiato attraverso la via della carità reciproca, del dono e del servizio.

11. Il "Vangelo della carità" ha saputo scrivere in ogni epoca pagine luminose di santità e di civiltà in mezzo alla nostra gente: è ininterrotta la catena dei santi e delle sante che con la forza del loro amore operoso hanno dato testimonianza al Vangelo e reso più umano il volto del nostro paese. È un'eredità che dobbiamo custodire, approfondire e rinnovare in docile ascolto del soffio dello Spirito, accogliendo con fiducia umile e generosa quella vocazione alla santità che è rivolta a tutti nella chiesa.

È essenziale, perciò, sottolineare sempre il rapporto dell'annuncio e della catechesi, come della testimonianza di carità, con la preghiera liturgica e comunitaria e con il colloquio personale con Dio, fonte di ogni santità e di ogni fecondo impegno apostolico.

Allo scopo di "scrutare la verità della carità per innervarla sempre più nel tessuto del pensiero e della prassi cristiana", vi offriamo le riflessioni che seguono, raccogliendole in tre punti: il Vangelo della carità nell'insegnamento della Scrittura; il Vangelo della carità nella vita delle nostre chiese e di fronte alle sfide del nostro tempo; alcune scelte prioritarie della nostra pastorale.

ALLEGATO 3

CHIUSURA DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

PAOLO VI

SINTESI DEI DOCUMENTI CONCILIARI

1. LE QUATTRO COSTITUZIONI CONCILIARI

Lumen gentium (La Costituzione dogmatica sulla Chiesa)

Questo documento, il più solenne di tutto il Concilio, comincia con le parole «*Lumen gentium*» (luce dei popoli). Il primo capitolo parla del mistero della Chiesa che «è, nel Cristo, in qualche modo il sacramento, vale a dire il segno e il mezzo dell'unione intima con Dio e dell'unità di tutto il genere umano». Dopo questo primo capitolo che delinea la relazione della Chiesa con Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, il secondo capitolo presenta la Chiesa come il Popolo di Dio, costituito dal Battesimo e di cui il capo è Cristo, in cammino attraverso la storia e destinato a riunire tutti gli uomini. Questo capitolo ricorda i legami tra la Chiesa e i Cristiani non cattolici, i suoi rapporti con i non-cristiani e afferma il carattere missionario del Popolo di Dio.

La Costituzione presenta in seguito i membri del Popolo di Dio: la gerarchia (vescovi, preti e diaconi) e i laici. E il terzo capitolo, sulla gerarchia, che afferma la collegialità dell'episcopato (i vescovi successori degli apostoli, intorno al Papa successore di Pietro, loro Capo, hanno ricevuto da Cristo la responsabilità della Chiesa universale) e decide che gli Episcopati locali possono restaurare il diaconato come Ordine permanente, e conferire questo Ordine a uomini sposati. Il capitolo quarto, sui laici, mostra la loro partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa (culto, annuncio del Vangelo, orientamento verso il Cristo della vita e delle attività di tutta l'umanità).

Il quinto capitolo parla della vocazione alla santità da parte di tutti i membri del Popolo di Dio.

Il capitolo sesto, sui Religiosi, spiega la funzione della vita religiosa in rapporto alla vita spirituale di tutto il popolo cristiano.

Il settimo capitolo presenta la Chiesa, pellegrinante sulla terra, verso la vita eterna, in comunione con la Chiesa celeste.

Il capitolo ottavo espone infine la funzione materna della Vergine Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa. È in sintonia con questo testo che Paolo VI, il 21 novembre 1964, ha dato alla Vergine il titolo di Madre della Chiesa, perché essa, in quanto madre di Cristo, è anche madre di tutto il Popolo di Dio, sia dei fedeli come dei pastori.

Dei Verbum (La Costituzione dogmatica sulla Rivelazione)

Come ha detto il Cardinale Florit, arcivescovo di Firenze, questo testo che comincia con le parole «Dei Verbum» (la Parola di Dio), si inserisce «nel cuore del mistero della Chiesa ed è all'epicentro del problema dell'ecumenismo».

Dio ha parlato agli uomini. Il Cristo, Parola (Verbo) di Dio, per cui tutto è stato creato, è la pienezza della Rivelazione. La Costituzione mostra come nella Sacra Scrittura si trovi la Parola di Dio fissata per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, mentre la Parola di Dio, confidata da Cristo agli Apostoli, è trasmessa integralmente dalla Tradizione ai successori degli apostoli.

La Gerarchia ha il compito d'interpretare autenticamente la Parola di Dio. La Costituzione sottolinea il ruolo fondamentale che deve avere la Sacra Scrittura in tutta la vita della Chiesa.

Sacrosanctum Concilium (La Costituzione sulla Sacra Liturgia)

Questo testo lo si conosce dai suoi effetti, dato che la riforma della liturgia latina è in via di realizzazione in tutti i paesi del mondo. La Costituzione si è limitata a fissare le linee direttive della riforma, la cui esecuzione è stata affidata in larga misura alle Conferenze episcopali (si tratta della prima attribuzione di una competenza giuridica data alle Conferenze Episcopali da parte del Concilio). Il primo capitolo di questa Costituzione (accettata nella sua sostanza già dalla prima Sessione, il 7 dicembre 1962, con 1922 placet, 11 non placet e 180 placet juxta modum) fissa i principii generali della riforma e presenta un carattere dottrinale. Fa vedere come la liturgia è «il vertice verso cui tende l'azione della Chiesa, e nel medesimo tempo la sorgente da cui scaturisce la sua forza».

Il capitolo fissa dottrinalmente la partecipazione attiva dei laici, mentre sviluppa chiara la nozione di Popolo di Dio, in mezzo al quale la Gerarchia ha una funzione di servizio come ha precisato in seguito la Costituzione dogmatica sulla Chiesa.

Gaudium et spes (La Costituzione sulla Chiesa nel mondo del nostro tempo)

Questa Costituzione, di cui è stata fatta la promulgazione oggi 1 dicembre, si compone di una prima parte sulla *vocazione dell'uomo*, e di una seconda su *alcuni problemi più urgenti*.

Un'introduzione descrive dapprima la condizione del mondo attuale, con le sue trasformazioni profonde, le sue speranze e le sue angosce. La Chiesa vuole captare tutto quanto è segno della presenza e della volontà di Dio negli avvenimenti, nelle esigenze e aspirazioni degli uomini. Essa vuole giudicare alla luce della fede i valori ai quali gli uomini di oggi credono; questi valori essa li vuole riallacciare alla loro sorgente, che è Dio, ciò che comporta il raddrizzamento delle deviazioni causate dal peccato.

La prima parte della Costituzione risponde ad alcuni interrogativi: che ne pensa la Chiesa della dignità dell'uomo (cap. 1)? che cosa si deve raccomandare per l'edificazione della società moderna (cap. 2)? qual è il significato ultimo della attività umana (cap. 3)? Il capitolo 4 mostra come il Popolo di Dio e l'umanità in cui questo Popolo si inserisce, si aiutino vicendevolmente, in modo tale che la missione della Chiesa appare religiosa e profondamente umana insieme.

La seconda parte studia successivamente la dignità del matrimonio e della famiglia, la promozione della cultura, la vita economica e sociale, la vita della comunità politica, e infine la pace e la promozione della comunità dei popoli.

«A partire da queste premesse, pur cosciente dei suoi limiti, la Chiesa in tutto questo non si propone che un fine: aiutare con la sua luce là dove essa può; aiutare con la sua speranza; la sua mano nella mano degli uomini, apertamente, per salvare l'uomo» (Mons. Garrone, arcivescovo di Tolosa, nella relazione sullo schema).

2. I NOVE DECRETI CONCILIARI

Ad eccezione del Decreto sui Mezzi di Comunicazione Sociale, poiché promulgato prima della Costituzione sulla Chiesa, tutti gli altri poggiano sul fondamento dottrinale della Costituzione sulla Chiesa e ne sviluppano alcuni aspetti, soprattutto per quanto concerne un programma concreto di aggiornamento.

Christus Dominus (I doveri pastorali dei Vescovi)

Questo Decreto che inizia con le parole «Christus Dominus» (Cristo Signore) spiega dapprima le applicazioni pratiche della collegialità dell'Episcopato (partecipazione di tutti i vescovi alla responsabilità della Chiesa universale). In seguito studia il compito del vescovo nella sua diocesi (questa parte del decreto ha incorporato l'essenziale di uno schema già preparato sul Ministero dei Sacerdoti). Infine il Decreto parla dell'attività delle Conferenze Episcopali.

Presbyterorum Ordinis (Il ministero e la vita sacerdotale)

Già nel cap. 3 della Costituzione sulla Chiesa e nel Decreto sui doveri pastorali dei Vescovi si parla del posto che il sacerdote occupa nella Chiesa e del suo compito. Questo Decreto è consacrato specialmente ai sacerdoti, perché essi dovranno avere un ruolo particolarmente importante nell'opera di rinnovamento della Chiesa. Il Decreto espone le funzioni del sacerdote, le sue relazioni con il vescovo, con i suoi confratelli e con i laici, e dimostra come il ministero sia per il sacerdote sorgente di vita spirituale e come la sua unione al Cristo per mezzo del suo sacerdozio gli permetta di realizzare l'unità della sua esistenza. Questo testo riafferma la legge del celibato per i sacerdoti della Chiesa latina, mentre esorta i sacerdoti sposati delle Chiese orientali a vivere una vita familiare esemplare e una vita sacerdotale interamente consacrata al servizio dei loro fedeli. Il Decreto sottolinea con forza l'unità della missione di tutti i sacerdoti, che è sostanzialmente la stessa qualunque sia il compito particolare affidato a ciascuno.

Optatam totius (La formazione sacerdotale)

Questo Decreto traccia il quadro generale di un rinnovamento della formazione data nei seminari, in armonia con lo sforzo di aggiornamento di tutta la Chiesa; i seminaristi devono essere preparati in modo da essere capaci di assumere le pesanti responsabilità in un tempo di rinnovamento come il nostro.

Perfectae caritatis (Il rinnovamento della vita religiosa)

Questo Decreto fissa le regole generali per una revisione delle condizioni della vita religiosa, in modo tale che essa possa adempiere meglio al suo compito, non solo di santificazione dei singoli, ma in rapporto alla vita spirituale di tutta la Chiesa.

Apostolicam actuositatem (L'apostolato dei laici)

Questo Decreto che inizia con le parole «Apostolicam actuositatem» (l'attività apostolica) sviluppa la dottrina della vocazione dei laici all'apostolato, precisa i fini di questo apostolato (annuncio del messaggio evangelico e sua applicazione in tutta la vita dell'umanità), ne mostra le differenti forme e fissa delle regole generali di organizzazione concernenti soprattutto i rapporti con la Gerarchia. Queste regole dovranno venir applicate in concreto dalle Conferenze Episcopali locali in modo adatto alle situazioni di ogni paese.

Ad Gentes (L'attività missionaria della Chiesa)

Il Decreto inizia con le parole «Ad Gentes» (ai popoli). Esso sottolinea e approfondisce il carattere essenzialmente missionario della Chiesa. La missione risponde alla volontà espressa da Dio per la salvezza di tutti gli uomini. Il Decreto studia l'opera missionaria che conduce alla formazione di nuove chiese, precisa in che consiste la vocazione dei missionari e quale debba essere la loro formazione, e traccia le grandi linee di una riorganizzazione di tutta la Chiesa a questa attività.

Orientalium Ecclesiarum (Le Chiese orientali cattoliche)

Questo Decreto sottolinea la legittima diversità delle Chiese locali nell'unità della Chiesa universale, afferma l'uguaglianza assoluta delle Chiese locali, e proclama il diritto e il dovere, per le Chiese orientali, di conservare e sviluppare gelosamente il loro patrimonio ecclesiastico e spirituale. I diritti dei patriarcati orientali sono messi in risalto dal testo che tratta, infine, delle relazioni tra Orientali cattolici e ortodossi, specialmente per quanto concerne la possibilità per gli ortodossi di ricevere i Sacramenti nella Chiesa cattolica e viceversa.

Unitatis redintegratio (L'Ecumenismo)

Questo Decreto che inizia con le parole «Unitatis redintegratio» (restaurazione dell'unità) vuol suggerire a tutti i cattolici gli aiuti, le direttive e i mezzi per rispondere al comando divino che vuole l'unità della sua Chiesa e suscita oggi in tutti i cristiani un vivo desiderio di unione. Questo testo dice chiaro che l'azione ecumenica comincia con il rinnovamento della Chiesa, a cui ogni membro deve partecipare. L'azione e il dialogo ecumenici non costituiscono tanto un'attività a parte quanto piuttosto una dimensione di tutte le altre attività. È perciò in riferimento a questo Decreto che si è stati attenti perché gli altri testi conciliari presentassero effettivamente questa dimensione ecumenica. L'ultimo capitolo di questo Decreto spiega come la Chiesa cattolica vede le comunità separate da Roma, da un lato le Chiese d'Oriente e dall'altro lato le comunità ecclesiali in Occidente (anglicani e protestanti). Il testo dice brevemente quanto abbiamo in comune, nello stesso tempo fa notare i punti di divisione.

Inter Mirifica (I mezzi di comunicazione sociale)

Questo Decreto, intitolato «Inter Mirifica», studia i mezzi in se stessi, in seguito spiega come la Chiesa possa utilizzarli. Questo testo promulgato verso la fine della seconda Sessione, non ha potuto usufruire dei risultati acquisiti con gli altri testi conciliari posteriori. La Commissione, già composta, di cui il Decreto prevedeva la costituzione, ha un compito particolarmente importante.

3. LE TRE DICHIARAZIONI CONCILIARI

Gravissimum educationis (L'educazione cristiana)

Di fronte allo sviluppo attuale della istruzione e dell'educazione dei giovani e degli adulti grazie ai mezzi più diversi che si vanno sempre più perfezionando, questa Dichiarazione si propone di fissare alcuni principii fondamentali sulla educazione cristiana, soprattutto nelle scuole. Questi principii, dovranno essere in seguito sviluppati e applicati secondo le situazioni dei vari paesi. Il testo sottolinea il diritto inalienabile di ogni uomo a una educazione pienamente e veramente umana e quello di ogni battezzato a una educazione cristiana; e ricorda i diritti e i doveri che ne scaturiscono sia per la persona come per la famiglia, la società e la Chiesa. Il testo spiega il ruolo delle scuole e delle università cattoliche e dà delle direttive affinché queste istituzioni adempiano pienamente quel servizio che è la loro ragione d'essere, sul piano della formazione umana e religiosa.

Nostra aetate (I rapporti della Chiesa con le Religioni non cristiane)

Questa Dichiarazione si fonda sul cap. 2 della Costituzione sulla Chiesa, consacrato al Popolo di Dio, che contiene una esposizione teologica sui legami con i non-Cristiani. Si propone di mettere in

evidenza quanto può costituire la base di un dialogo. Dopo uno sguardo d'insieme sulle religioni non cristiane in generale la dichiarazione parla del posto speciale che occupa l'induismo, e presenta in seguito i rapporti con l'Islam. Il testo si diffonde più lungamente sugli Ebrei facendo vedere come la Chiesa è radicata nel Vecchio Testamento ed espone l'insegnamento autentico della Chiesa riguardo la responsabilità per la morte di Cristo, che non può essere addossata né agli Ebrei di allora né tantomeno ai loro discendenti; ha parole di riprovazione e di deplorazione per le persecuzioni subite dagli Ebrei e per le manifestazioni di antisemitismo. Infine la Dichiarazione sottolinea l'unità della famiglia umana, di cui Dio è Padre, per cui deve cadere ogni forma di discriminazione e di persecuzione.

Dignitatis humanae (La libertà religiosa)

Un sottotitolo precisa che si tratta «del diritto della persona e delle comunità alla libertà sociale e civile in materia di religione». Questa libertà consiste in questo: nessuna potenza umana può costringere ad agire contro la propria coscienza e nessuno deve essere impedito ad agire in conformità alla propria coscienza.

Questo diritto è fondato sulla dignità della persona umana; da questa dignità scaturisce in effetti il dovere morale di ricercare la verità, soprattutto in materia di religione, e di vivere secondo gli insegnamenti della verità; ogni costrizione esercitata dagli uomini intralcia la ricerca della verità. I diritti delle comunità religiose e della famiglia scaturiscono dalla natura sociale dell'uomo. La libertà religiosa deve essere garantita dalla legge; il testo studia attentamente i doveri e i diritti delle autorità civili in questo campo.

La Dichiarazione spiega come questa dottrina affondi le radici nella Rivelazione e come l'esercizio giuridico della libertà religiosa garantisca alla Chiesa cattolica la libertà alla quale ha diritto per la missione stessa che Dio, le ha affidato. Essa spiega ancora come la libertà religiosa così concepita lasci intatti gli obblighi morali dell'uomo verso Dio e verso la vera fede.

ALLEGATO 4

EVANGELII GAUDIUM

CAPITOLO QUARTO

LA DIMENSIONE SOCIALE DELL'EVANGELIZZAZIONE

[176-237]

176. Evangelizzare è rendere presente nel mondo il Regno di Dio. Ma «nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della realtà ricca, complessa e dinamica, quale è quella dell'evangelizzazione, senza correre il rischio di impoverirla e perfino di mutilarla».[140] Ora vorrei condividere le mie preoccupazioni a proposito della dimensione sociale dell'evangelizzazione precisamente perché, se questa dimensione non viene debitamente esplicitata, si corre sempre il rischio di sfigurare il significato autentico e integrale della missione evangelizzatrice.

I. Le ripercussioni comunitarie e sociali del kerygma

177. Il kerygma possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. Il contenuto del primo annuncio ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità.

Confessione della fede e impegno sociale

178. Confessare un Padre che ama infinitamente ciascun essere umano implica scoprire che «con ciò stesso gli conferisce una dignità infinita».[141] Confessare che il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne umana significa che ogni persona umana è stata elevata al cuore stesso di Dio. Confessare che Gesù ha dato il suo sangue per noi ci impedisce di conservare il minimo dubbio circa l'amore senza limiti che nobilita ogni essere umano. La sua redenzione ha un significato sociale perché «Dio, in Cristo, non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni

sociali tra gli uomini».[142] Confessare che lo Spirito Santo agisce in tutti implica riconoscere che Egli cerca di penetrare in ogni situazione umana e in tutti i vincoli sociali: «Lo Spirito Santo possiede un'inventiva infinita, propria della mente divina, che sa provvedere e sciogliere i nodi delle vicende umane anche più complesse e impenetrabili».[143] L'evangelizzazione cerca di cooperare anche con tale azione liberatrice dello Spirito. Lo stesso mistero della Trinità ci ricorda che siamo stati creati a immagine della comunione divina, per cui non possiamo realizzarci né salvarci da soli. Dal cuore del Vangelo riconosciamo l'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana, che deve necessariamente esprimersi e svilupparsi in tutta l'azione evangelizzatrice. L'accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri.

179. Questo indissolubile legame tra l'accoglienza dell'annuncio salvifico e un effettivo amore fraterno è espressa in alcuni testi della Scrittura che è bene considerare e meditare attentamente per ricavarne tutte le conseguenze. Si tratta di un messaggio al quale frequentemente ci abituiamo, lo ripetiamo quasi meccanicamente, senza però assicurarci che abbia una reale incidenza nella nostra vita e nelle nostre comunità. Com'è pericolosa e dannosa questa assuefazione che ci porta a perdere la meraviglia, il fascino, l'entusiasmo di vivere il Vangelo della fraternità e della giustizia! La Parola di Dio insegna che nel fratello si trova il permanente prolungamento dell'Incarnazione per ognuno di noi: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Quanto facciamo per gli altri ha una dimensione trascendente: «Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi» (Mt 7,2); e risponde alla misericordia divina verso di noi: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato [...] Con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6,36-38). Ciò che esprimono questi testi è l'assoluta priorità dell' «uscita da sé verso il fratello» come uno dei due comandamenti principali che fondano ogni norma morale e come il segno più chiaro per fare discernimento sul cammino di crescita spirituale in risposta alla donazione assolutamente gratuita di Dio. Per ciò stesso «anche il servizio della carità è una dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza».[144] Come la Chiesa è missionaria per natura, così sgorga inevitabilmente da tale natura la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove.

Il Regno che ci chiama

180. Leggendo le Scritture risulta peraltro chiaro che la proposta del Vangelo non consiste solo in una relazione personale con Dio. E neppure la nostra risposta di amore dovrebbe intendersi come una mera somma di piccoli gesti personali nei confronti di qualche individuo bisognoso, il che potrebbe costituire una sorta di "carità à la carte", una serie di azioni tendenti solo a tranquillizzare la propria coscienza. La proposta è il Regno di Dio (Lc 4,43); si tratta di amare Dio che regna nel mondo. Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti. Dunque, tanto l'annuncio quanto l'esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali. Cerchiamo il suo Regno: «Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Il progetto di Gesù è instaurare il Regno del Padre suo; Egli chiede ai suoi discepoli: «Predicate, dicendo che il Regno dei cieli è vicino» (Mt 10,7).

181. Il Regno che viene anticipato e cresce tra di noi riguarda tutto e ci ricorda quel principio del discernimento che Paolo VI proponeva in relazione al vero sviluppo: «ogni uomo e tutto l'uomo».[145] Sappiamo che «l'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo».[146] Si tratta del criterio di universalità, proprio della dinamica del Vangelo, dal momento che il Padre desidera che tutti gli uomini si salvino e il suo disegno di salvezza consiste nel ricapitolare tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra, sotto un solo Signore, che è Cristo (cfr Ef 1,10). Il mandato è: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15), perché «l'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio» (Rm 8,19). Tutta la creazione vuol dire anche tutti gli aspetti della natura umana, in modo che «la missione dell'annuncio della Buona Novella di Gesù Cristo possiede una destinazione universale. Il suo mandato della carità abbraccia tutte le dimensioni dell'esistenza, tutte le persone, tutti gli ambienti della convivenza e tutti i popoli. Nulla di quanto è umano può risultargli estraneo».[147] La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia.

L'insegnamento della Chiesa sulle questioni sociali

182. Gli insegnamenti della Chiesa sulle situazioni contingenti sono soggetti a maggiori o nuovi sviluppi e possono essere oggetto di discussione, però non possiamo evitare di essere concreti – senza pretendere di entrare in dettagli – perché i grandi principi sociali non rimangano mere indicazioni generali che non interpellano nessuno. Bisogna ricavarne le conseguenze pratiche perché «possano con efficacia incidere anche nelle complesse situazioni odierne».[148] I Pastori, accogliendo gli apporti delle diverse scienze, hanno il diritto di emettere opinioni su tutto ciò che riguarda la vita delle persone, dal momento che il compito dell'evangelizzazione implica ed esige una promozione integrale di ogni essere umano. Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo. Sappiamo che Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla pienezza eterna, perché Egli ha creato tutte le cose «perché possiamo goderne» (1 Tm 6,17), perché tutti possano goderne. Ne deriva che la conversione cristiana esige di riconsiderare «specialmente tutto ciò che concerne l'ordine sociale ed il conseguimento del bene comune».[149]

183. Di conseguenza, nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini. Chi oserebbe rinchiudere in un tempio e far tacere il messaggio di san Francesco di Assisi e della beata Teresa di Calcutta? Essi non potrebbero accettarlo. Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra. Amiamo questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto, e amiamo l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità. La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli. Sebbene «il giusto ordine della società e dello Stato sia il compito principale della politica», la Chiesa «non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia».[150] Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore. Di questo si tratta, perché il pensiero sociale della Chiesa è in primo luogo positivo e propositivo, orienta un'azione trasformatrice, e in questo senso non cessa di essere un segno di speranza che sgorga dal cuore pieno d'amore di Gesù Cristo. Al tempo stesso,

unisce «il proprio impegno a quello profuso nel campo sociale dalle altre Chiese e Comunità Ecclesiali, sia a livello di riflessione dottrinale sia a livello pratico».[151]

184. Non è il momento qui per sviluppare tutte le gravi questioni sociali che segnano il mondo attuale, alcune delle quali ho commentato nel secondo capitolo. Questo non è un documento sociale, e per riflettere su quelle varie tematiche disponiamo di uno strumento molto adeguato nel Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, il cui uso e studio raccomando vivamente. Inoltre, né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei. Posso ripetere qui ciò che lucidamente indicava Paolo VI: «Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese».[152]

185. Nel seguito cercherò di concentrarmi su due grandi questioni che mi sembrano fondamentali in questo momento della storia. Le svilupperò con una certa ampiezza perché considero che determineranno il futuro dell'umanità. Si tratta, in primo luogo, della inclusione sociale dei poveri e, inoltre, della pace e del dialogo sociale.

II. L'inclusione sociale dei poveri

186. Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società.

Uniti a Dio ascoltiamo un grido

187. Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo. È sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo ... Perciò va'! Io ti mando» (Es 3,7-8.10), e si mostra sollecito verso le sue necessità: «Poi [gli israeliti] gridarono al Signore ed egli fece sorgere per loro un salvatore» (Gdc 3,15). Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, perché quel povero «griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te» (Dt 15,9). E la mancanza di solidarietà verso le sue necessità influisce direttamente sul nostro rapporto con Dio: «Se egli ti maledice nell'amarezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera» (Sir 4,6). Ritorna sempre la vecchia domanda: «Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?» (1 Gv 3,17). Ricordiamo anche con quanta convinzione l'Apostolo Giacomo riprendeva l'immagine del grido degli oppressi: «Il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente» (5,4).

188. La Chiesa ha riconosciuto che l'esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni: «La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'essere umano, ascolta il

grido per la giustizia e desidera rispondervi con tutte le sue forze».[153] In questo quadro si comprende la richiesta di Gesù ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37), e ciò implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo. La parola “solidarietà” si è un po’ logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all’appropriazione dei beni da parte di alcuni.

189. La solidarietà è una reazione spontanea di chi riconosce la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata. Il possesso privato dei beni si giustifica per custodirli e accrescerli in modo che servano meglio al bene comune, per cui la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde. Queste convinzioni e pratiche di solidarietà, quando si fanno carne, aprono la strada ad altre trasformazioni strutturali e le rendono possibili. Un cambiamento nelle strutture che non generi nuove convinzioni e atteggiamenti farà sì che quelle stesse strutture presto o tardi diventino corrotte, pesanti e inefficaci.

190. A volte si tratta di ascoltare il grido di interi popoli, dei popoli più poveri della terra, perché «la pace si fonda non solo sul rispetto dei diritti dell’uomo, ma anche su quello dei diritti dei popoli».[154] Deplorevolmente, persino i diritti umani possono essere utilizzati come giustificazione di una difesa esacerbata dei diritti individuali o dei diritti dei popoli più ricchi. Rispettando l’indipendenza e la cultura di ciascuna Nazione, bisogna ricordare sempre che il pianeta è di tutta l’umanità e per tutta l’umanità, e che il solo fatto di essere nati in un luogo con minori risorse o minor sviluppo non giustifica che alcune persone vivano con minore dignità. Bisogna ripetere che «i più favoriti devono rinunciare ad alcuni dei loro diritti per mettere con maggiore liberalità i loro beni al servizio degli altri».[155] Per parlare in modo appropriato dei nostri diritti dobbiamo ampliare maggiormente lo sguardo e aprire le orecchie al grido di altri popoli o di altre regioni del nostro Paese. Abbiamo bisogno di crescere in una solidarietà che «deve permettere a tutti i popoli di giungere con le loro forze ad essere artefici del loro destino»,[156] così come «ciascun essere umano è chiamato a svilupparsi».[157]

191. In ogni luogo e circostanza i cristiani, incoraggiati dai loro Pastori, sono chiamati ad ascoltare il grido dei poveri, come hanno affermato così bene i Vescovi del Brasile: «Desideriamo assumere, ogni giorno, le gioie e le speranze, le angosce e le tristezze del popolo brasiliano, specialmente delle popolazioni delle periferie urbane e delle zone rurali – senza terra, senza tetto, senza pane, senza salute – violate nei loro diritti. Vedendo le loro miserie, ascoltando le loro grida e conoscendo la loro sofferenza, ci scandalizza il fatto di sapere che esiste cibo sufficiente per tutti e che la fame si deve alla cattiva distribuzione dei beni e del reddito. Il problema si aggrava con la pratica generalizzata dello spreco».[158]

192. Desideriamo però ancora di più, il nostro sogno vola più alto. Non parliamo solamente di assicurare a tutti il cibo, o un «decoroso sostentamento», ma che possano avere «prosperità nei suoi molteplici aspetti».[159] Questo implica educazione, accesso all’assistenza sanitaria, e specialmente lavoro, perché nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l’essere umano

esprime e accresce la dignità della propria vita. Il giusto salario permette l'accesso adeguato agli altri beni che sono destinati all'uso comune.

Fedeltà al Vangelo per non correre invano

193. L'imperativo di ascoltare il grido dei poveri si fa carne in noi quando ci commuoviamo nel più intimo di fronte all'altrui dolore. Rileggiamo alcuni insegnamenti della Parola di Dio sulla misericordia, perché risuonino con forza nella vita della Chiesa. Il Vangelo proclama: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7). L'Apostolo Giacomo insegna che la misericordia verso gli altri ci permette di uscire trionfanti nel giudizio divino: «Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia. La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio» (2,12-13). In questo testo, Giacomo si mostra erede della maggiore ricchezza della spiritualità ebraica del post-esilio, che attribuiva alla misericordia uno speciale valore salvifico: «Sconta i tuoi peccati con l'elemosina e le tue iniquità con atti di misericordia verso gli afflitti, perché tu possa godere lunga prosperità» (Dn 4,24). In questa stessa prospettiva, la letteratura sapienziale parla dell'elemosina come esercizio concreto della misericordia verso i bisognosi: «L'elemosina salva dalla morte e purifica da ogni peccato» (Tb 12,9). In modo più plastico lo esprime anche il Siracide: «L'acqua spegne il fuoco che divampa, l'elemosina espia i peccati» (3,30). La medesima sintesi appare contenuta nel Nuovo Testamento: «Soprattutto conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (1 Pt 4,8). Questa verità penetrò profondamente la mentalità dei Padri della Chiesa ed esercitò una resistenza profetica, come alternativa culturale, di fronte all'individualismo edonista pagano. Ricordiamo solo un esempio: «Come, in pericolo d'incendio, corriamo a cercare acqua per spegnerlo, [...] allo stesso modo, se dalla nostra paglia sorgesse la fiamma del peccato e per tale motivo ne fossimo turbati, una volta che ci venga data l'occasione di un'opera di misericordia, rallegriamoci di tale opera come se fosse una fonte che ci viene offerta perché possiamo soffocare l'incendio».[160]

194. È un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo. La riflessione della Chiesa su questi testi non dovrebbe oscurare o indebolire il loro significato esortativo, ma piuttosto aiutare a farli propri con coraggio e fervore. Perché complicare ciò che è così semplice? Gli apparati concettuali esistono per favorire il contatto con la realtà che si vuole spiegare e non per allontanarci da essa. Questo vale soprattutto per le esortazioni bibliche che invitano con tanta determinazione all'amore fraterno, al servizio umile e generoso, alla giustizia, alla misericordia verso il povero. Gesù ci ha indicato questo cammino di riconoscimento dell'altro con le sue parole e con i suoi gesti. Perché oscurare ciò che è così chiaro? Non preoccupiamoci solo di non cadere in errori dottrinali, ma anche di essere fedeli a questo cammino luminoso di vita e di sapienza. Perché « ai difensori "dell'ortodossia" si rivolge a volte il rimprovero di passività, d'indulgenza o di colpevoli complicità rispetto a situazioni di ingiustizia intollerabili e verso i regimi politici che le mantengono ».[161]

195. Quando san Paolo si recò dagli Apostoli a Gerusalemme per discernere se stava correndo o aveva corso invano (cfr Gal 2,2), il criterio-chiave di autenticità che gli indicarono fu che non si dimenticasse dei poveri (cfr Gal 2,10). Questo grande criterio, affinché le comunità paoline non si lasciassero trascinare dallo stile di vita individualista dei pagani, ha una notevole attualità nel contesto presente, dove tende a svilupparsi un nuovo paganesimo individualista. La bellezza

stessa del Vangelo non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, ma c'è un segno che non deve mai mancare: l'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via.

196. A volte siamo duri di cuore e di mente, ci dimentichiamo, ci divertiamo, ci estasiamo con le immense possibilità di consumo e di distrazione che offre questa società. Così si produce una specie di alienazione che ci colpisce tutti, poiché «è alienata una società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questa donazione e la formazione di quella solidarietà interumana».[162]

Il posto privilegiato dei poveri nel Popolo di Dio

197. Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso «si fece povero» (2 Cor 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. Questa salvezza è giunta a noi attraverso il «sì» di una umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero. Il Salvatore è nato in un presepe, tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato al Tempio con due piccioni, l'offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (cfr Lc 2,24; Lv 5,7); è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane. Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4,18). A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: «Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio» (Lc 6,20); e con essi si identificò: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare», insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr Mt 25,35s).

198. Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia».[163] Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una opzione per i poveri intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa».[164] Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà».[165] Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

199. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con se stesso».[166] Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma

perché è bello, al di là delle apparenze. «Dall'amore per cui a uno è gradita l'altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratuitamente».[167] Il povero, quando è amato, «è considerato di grande valore».[168] e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che «i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro". Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?».[169] Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone».[170]

200. Dal momento che questa Esortazione è rivolta ai membri della Chiesa Cattolica, desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria.

201. Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze. Questa è una scusa frequente negli ambienti accademici, imprenditoriali o professionali, e persino ecclesiali. Sebbene si possa dire in generale che la vocazione e la missione propria dei fedeli laici è la trasformazione delle varie realtà terrene affinché ogni attività umana sia trasformata dal Vangelo,[171] nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale: «La conversione spirituale, l'intensità dell'amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti».[172] Temo che anche queste parole siano solamente oggetto di qualche commento senza una vera incidenza pratica. Nonostante ciò, confido nell'apertura e nelle buone disposizioni dei cristiani, e vi chiedo di cercare comunitariamente nuove strade per accogliere questa rinnovata proposta.

Economia e distribuzione delle entrate

202. La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere, non solo per una esigenza pragmatica di ottenere risultati e di ordinare la società, ma per guarirla da una malattia che la rende fragile e indegna e che potrà solo portarla a nuove crisi. I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie. Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità,[173] non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L'inequità è la radice dei mali sociali.

203. La dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale. Quante parole sono diventate scomode per questo sistema! Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di

difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia. Altre volte accade che queste parole diventino oggetto di una manipolazione opportunistica che le disonora. La comoda indifferenza di fronte a queste questioni svuota la nostra vita e le nostre parole di ogni significato. La vocazione di un imprenditore è un nobile lavoro, sempre che si lasci interrogare da un significato più ampio della vita; questo gli permette di servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare e rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo.

204. Non possiamo più fidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato. La crescita in equità esige qualcosa di più della crescita economica, benché la presupponga, richiede decisioni, programmi, meccanismi e processi specificamente orientati a una migliore distribuzione delle entrate, alla creazione di opportunità di lavoro, a una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo. Lungi da me il proporre un populismo irresponsabile, ma l'economia non può più ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro e creando in tal modo nuovi esclusi.

205. Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo! La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune.[174] Dobbiamo convincerci che la carità «è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici».[175] Prego il Signore che ci regali più politici che abbiano davvero a cuore la società, il popolo, la vita dei poveri! È indispensabile che i governanti e il potere finanziario alzino lo sguardo e amplino le loro prospettive, che facciano in modo che ci sia un lavoro degno, istruzione e assistenza sanitaria per tutti i cittadini. E perché non ricorrere a Dio affinché ispiri i loro piani? Sono convinto che a partire da un'apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l'economia e il bene comune sociale.

206. L'economia, come indica la stessa parola, dovrebbe essere l'arte di raggiungere un'adeguata amministrazione della casa comune, che è il mondo intero. Ogni azione economica di una certa portata, messa in atto in una parte del pianeta, si ripercuote sul tutto; perciò nessun governo può agire al di fuori di una comune responsabilità. Di fatto, diventa sempre più difficile individuare soluzioni a livello locale per le enormi contraddizioni globali, per cui la politica locale si riempie di problemi da risolvere. Se realmente vogliamo raggiungere una sana economia mondiale, c'è bisogno in questa fase storica di un modo più efficiente di interazione che, fatta salva la sovranità delle nazioni, assicuri il benessere economico di tutti i Paesi e non solo di pochi.

207. Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi. Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infeconde o con discorsi vuoti.

208. Se qualcuno si sente offeso dalle mie parole, gli dico che le esprimo con affetto e con la migliore delle intenzioni, lontano da qualunque interesse personale o ideologia politica. La mia parola non è quella di un nemico né di un oppositore. Mi interessa unicamente fare in modo che

quelli che sono schiavi di una mentalità individualista, indifferente ed egoista, possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiungano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio su questa terra.

Avere cura della fragilità

209. Gesù, l'evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona, si identifica specialmente con i più piccoli (cfr Mt 25,40). Questo ci ricorda che tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra. Ma nel vigente modello "di successo" e "privatistico", non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita.

210. È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!

211. Mi ha sempre addolorato la situazione di coloro che sono oggetto delle diverse forme di tratta di persone. Vorrei che si ascoltasse il grido di Dio che chiede a tutti noi: «Dov'è tuo fratello?» (Gen 4,9). Dov'è il tuo fratello schiavo? Dov'è quello che stai uccidendo ogni giorno nella piccola fabbrica clandestina, nella rete della prostituzione, nei bambini che utilizzi per l'accattonaggio, in quello che deve lavorare di nascosto perché non è stato regolarizzato? Non facciamo finta di niente. Ci sono molte complicità. La domanda è per tutti! Nelle nostre città è impiantato questo crimine mafioso e aberrante, e molti hanno le mani che grondano sangue a causa di una complicità comoda e muta.

212. Doppia povertà sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti. Tuttavia, anche tra di loro troviamo continuamente i più ammirevoli gesti di quotidiano eroismo nella difesa e nella cura della fragilità delle loro famiglie.

213. Tra questi deboli, di cui la Chiesa vuole prendersi cura con predilezione, ci sono anche i bambini nascituri, che sono i più indifesi e innocenti di tutti, ai quali oggi si vuole negare la dignità umana al fine di poterne fare quello che si vuole, togliendo loro la vita e promuovendo legislazioni in modo che nessuno possa impedirlo. Frequentemente, per ridicolizzare allegramente la difesa che la Chiesa fa delle vite dei nascituri, si fa in modo di presentare la sua posizione come qualcosa di ideologico, oscurantista e conservatore. Eppure questa difesa della vita nascente è intimamente legata alla difesa di qualsiasi diritto umano. Suppone la convinzione che un essere umano è sempre sacro e inviolabile, in qualunque situazione e in ogni fase del suo sviluppo. È un fine in sé stesso e mai un mezzo per risolvere altre difficoltà. Se cade questa convinzione, non rimangono solide e permanenti fondamenta per la difesa dei diritti umani, che sarebbero sempre soggetti alle

convenienze contingenti dei potenti di turno. La sola ragione è sufficiente per riconoscere il valore inviolabile di ogni vita umana, ma se la guardiamo anche a partire dalla fede, «ogni violazione della dignità personale dell'essere umano grida vendetta al cospetto di Dio e si configura come offesa al Creatore dell'uomo».[176]

214. Proprio perché è una questione che ha a che fare con la coerenza interna del nostro messaggio sul valore della persona umana, non ci si deve attendere che la Chiesa cambi la sua posizione su questa questione. Voglio essere del tutto onesto al riguardo. Questo non è un argomento soggetto a presunte riforme o a "modernizzazioni". Non è progressista pretendere di risolvere i problemi eliminando una vita umana. Però è anche vero che abbiamo fatto poco per accompagnare adeguatamente le donne che si trovano in situazioni molto dure, dove l'aborto si presenta loro come una rapida soluzione alle loro profonde angustie, particolarmente quando la vita che cresce in loro è sorta come conseguenza di una violenza o in un contesto di estrema povertà. Chi può non capire tali situazioni così dolorose?

215. Ci sono altri esseri fragili e indifesi, che molte volte rimangono alla mercé degli interessi economici o di un uso indiscriminato. Mi riferisco all'insieme della creazione. Come esseri umani non siamo dei meri beneficiari, ma custodi delle altre creature. Mediante la nostra realtà corporea, Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda, che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una mutilazione. Non lasciamo che al nostro passaggio rimangano segni di distruzione e di morte che colpiscono la nostra vita e quella delle future generazioni.[177] In questo senso, faccio proprio il lamento bello e profetico che diversi anni fa hanno espresso i Vescovi delle Filippine: «Un'incredibile varietà d'insetti viveva nella selva ed erano impegnati con ogni sorta di compito proprio [...] Gli uccelli volavano nell'aria, le loro brillanti piume e i loro differenti canti aggiungevano colore e melodie al verde dei boschi [...] Dio ha voluto questa terra per noi, sue creature speciali, ma non perché potessimo distruggerla e trasformarla in un terreno desertico [...] Dopo una sola notte di pioggia, guarda verso i fiumi marron-cioccolato dei tuoi paraggi, e ricorda che si portano via il sangue vivo della terra verso il mare [...] Come potranno nuotare i pesci in fogne come il rio Pasig e tanti altri fiumi che abbiamo contaminato? Chi ha trasformato il meraviglioso mondo marino in cimiteri subacquei spogliati di vita e di colore?».[178]

216. Piccoli ma forti nell'amore di Dio, come san Francesco d'Assisi, tutti i cristiani siamo chiamati a prenderci cura della fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo.

III. Il bene comune e la pace sociale

217. Abbiamo parlato molto della gioia e dell'amore, ma la Parola di Dio menziona anche il frutto della pace (cfr Gal 5,22).

218. La pace sociale non può essere intesa come irenismo o come una mera assenza di violenza ottenuta mediante l'imposizione di una parte sopra le altre. Sarebbe parimenti una falsa pace quella che servisse come scusa per giustificare un'organizzazione sociale che metta a tacere o tranquillizzi i più poveri, in modo che quelli che godono dei maggiori benefici possano mantenere il loro stile di vita senza scosse mentre gli altri sopravvivono come possono. Le rivendicazioni sociali, che hanno a che fare con la distribuzione delle entrate, l'inclusione sociale dei poveri e i diritti umani, non possono essere soffocate con il pretesto di costruire un consenso a tavolino o

un'effimera pace per una minoranza felice. La dignità della persona umana e il bene comune stanno al di sopra della tranquillità di alcuni che non vogliono rinunciare ai loro privilegi. Quando questi valori vengono colpiti, è necessaria una voce profetica.

219. La pace «non si riduce ad un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini».[179] In definitiva, una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza.

220. In ogni nazione, gli abitanti sviluppano la dimensione sociale della loro vita configurandosi come cittadini responsabili in seno ad un popolo, non come massa trascinata dalle forze dominanti. Ricordiamo che «l'essere fedele cittadino è una virtù e la partecipazione alla vita politica è un'obbligazione morale».[180] Ma diventare un popolo è qualcosa di più, e richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta. È un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell'incontro in una pluriforme armonia.

221. Per avanzare in questa costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità, vi sono quattro principi relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale. Derivano dai grandi postulati della Dottrina Sociale della Chiesa, i quali costituiscono «il primo e fondamentale parametro di riferimento per l'interpretazione e la valutazione dei fenomeni sociali».[181] Alla luce di essi desidero ora proporre questi quattro principi che orientano specificamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzano all'interno di un progetto comune. Lo faccio nella convinzione che la loro applicazione può rappresentare un'autentica via verso la pace all'interno di ciascuna nazione e nel mondo intero.

Il tempo è superiore allo spazio

222. Vi è una tensione bipolare tra la pienezza e il limite. La pienezza provoca la volontà di possedere tutto e il limite è la parete che ci si pone davanti. Il "tempo", considerato in senso ampio, fa riferimento alla pienezza come espressione dell'orizzonte che ci si apre dinanzi, e il momento è espressione del limite che si vive in uno spazio circoscritto. I cittadini vivono in tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell'orizzonte più grande, dell'utopia che ci apre al futuro come causa finale che attrae. Da qui emerge un primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: il tempo è superiore allo spazio.

223. Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e

coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci.

224. A volte mi domando chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscano un popolo, più che ottenere risultati immediati che producano una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana. La storia forse li giudicherà con quel criterio che enunciava Romano Guardini: «L'unico modello per valutare con successo un'epoca è domandare fino a che punto si sviluppa in essa e raggiunge un'autentica ragion d'essere la pienezza dell'esistenza umana, in accordo con il carattere peculiare e le possibilità della medesima epoca».[182]

225. Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga. Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (cfr Gv 16,12-13). La parabola del grano e della zizzania (cfr Mt 13, 24-30) descrive un aspetto importante dell'evangelizzazione, che consiste nel mostrare come il nemico può occupare lo spazio del Regno e causare danno con la zizzania, ma è vinto dalla bontà del grano che si manifesta con il tempo.

L'unità prevale sul conflitto

226. Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà.

227. Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. «Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9).

228. In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto. La solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita. Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto.

229. Questo criterio evangelico ci ricorda che Cristo ha unificato tutto in Sé: cielo e terra, Dio e uomo, tempo ed eternità, carne e spirito, persona e società. Il segno distintivo di questa unità e riconciliazione di tutto in Sé è la pace. Cristo «è la nostra pace» (Ef 2,14). L'annuncio evangelico inizia sempre con il saluto di pace, e la pace corona e cementa in ogni momento le relazioni tra i

discepoli. La pace è possibile perché il Signore ha vinto il mondo e la sua permanente conflittualità avendolo «pacificato con il sangue della sua croce» (Col 1,20). Ma se andiamo a fondo in questi testi biblici, scopriremo che il primo ambito in cui siamo chiamati a conquistare questa pacificazione nelle differenze è la propria interiorità, la propria vita, sempre minacciata dalla dispersione dialettica.[183] Con cuori spezzati in mille frammenti sarà difficile costruire un'autentica pace sociale.

230. L'annuncio di pace non è quello di una pace negoziata, ma la convinzione che l'unità dello Spirito armonizza tutte le diversità. Supera qualsiasi conflitto in una nuova, promettente sintesi. La diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una "diversità riconciliata", come ben insegnarono i Vescovi del Congo: «La diversità delle nostre etnie è una ricchezza [...] Solo con l'unità, con la conversione dei cuori e con la riconciliazione potremo far avanzare il nostro Paese».[184]

La realtà è più importante dell'idea

231. Esiste anche una tensione bipolare tra l'idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma. Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio: la realtà è superiore all'idea. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza.

232. L'idea - le elaborazioni concettuali - è in funzione del cogliere, comprendere e dirigere la realtà. L'idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non coinvolgono. Ciò che coinvolge è la realtà illuminata dal ragionamento. Bisogna passare dal nominalismo formale all'oggettività armoniosa. Diversamente si manipola la verità, così come si sostituisce la ginnastica con la cosmesi.[185] Vi sono politici - e anche dirigenti religiosi - che si domandano perché il popolo non li comprende e non li segue, se le loro proposte sono così logiche e chiare. Probabilmente è perché si sono collocati nel regno delle pure idee e hanno ridotto la politica o la fede alla retorica. Altri hanno dimenticato la semplicità e hanno importato dall'esterno una razionalità estranea alla gente.

233. La realtà è superiore all'idea. Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica: « In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio » (1 Gv 4,2). Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione. Ci porta, da un lato, a valorizzare la storia della Chiesa come storia di salvezza, a fare memoria dei nostri santi che hanno inculturato il Vangelo nella vita dei nostri popoli, a raccogliere la ricca tradizione bimillenaria della Chiesa, senza pretendere di elaborare un pensiero disgiunto da questo tesoro, come se volessimo inventare il Vangelo. Dall'altro lato, questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

Il tutto è superiore alla parte

234. Anche tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione. Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi artificiali del mondo, che è di altri, con la bocca aperta e applausi programmati; l'altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini.

235. Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. Allo stesso modo, una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo. Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili.

236. Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro proprie potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto. È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti.

237. A noi cristiani questo principio parla anche della totalità o integrità del Vangelo che la Chiesa ci trasmette e ci invia a predicare. La sua ricchezza piena incorpora gli accademici e gli operai, gli imprenditori e gli artisti, tutti. La "mistica popolare" accoglie a suo modo il Vangelo intero e lo incarna in espressioni di preghiera, di fraternità, di giustizia, di lotta e di festa. La Buona Notizia è la gioia di un Padre che non vuole che si perda nessuno dei suoi piccoli. Così sboccia la gioia nel Buon Pastore che incontra la pecora perduta e la riporta nel suo ovile. Il Vangelo è lievito che fermenta tutta la massa e città che brilla sull'alto del monte illuminando tutti i popoli. Il Vangelo possiede un criterio di totalità che gli è intrinseco: non cessa di essere Buona Notizia finché non è annunciato a tutti, finché non feconda e risana tutte le dimensioni dell'uomo, e finché non unisce tutti gli uomini nella mensa del Regno. Il tutto è superiore alla parte.

ALLEGATO 5

Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano EVANGELIZZAZIONE E TESTIMONIANZA DELLA CARITÀ

Alla sorgente del Vangelo della carità [12-24]

La carità dono di Dio

La croce di Cristo ci rivela che Dio è carità

12. Tutta la storia della salvezza ci dice che "Dio è carità" (IGv 4,8,16): un Dio che sceglie, perdona, rimane fedele al suo popolo nonostante i tradimenti. Un Dio, anzi, che per libero amore crea tutti gli uomini e il cosmo per renderli partecipi di una vita piena e definitiva. Ma fino a che punto Dio è carità e quale carità egli è, lo si scopre solo in Gesù Cristo e nella sua morte di croce per la salvezza degli uomini. È il grande e lieto annuncio del Nuovo Testamento: "In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (IGv 4,9-10).

Perciò l'apostolo Paolo ha potuto riassumere tutta la sua evangelizzazione nell'espressione "la parola della croce" (1Cor 1,18), che non dice il semplice fatto storico, ma l'evento compreso nel suo significato salvifico, nella sua potenza e nella sua sapienza, comunicate ai credenti perché la loro fede non si basi sulla sapienza umana ma sulla potenza di Dio (1Cor 2,4).

13. La croce è per molti "scandalo" e "follia", ma proprio la ragione del suo scandalo - l'amore gratuito, misericordioso e onnipotente di Dio per gli uomini - è per i credenti la ragione della sua potenza e della sua verità. La croce ha due facce, l'apparente sconfitta e la vittoria, il Crocifisso e il Risorto. Mostra tutta la malvagità e la miseria dell'uomo che non esita a condannare il Figlio di Dio innocente; ma anche tutta la profondità e l'efficacia del perdono di Dio. L'ultima parola non è il peccato, ma l'amore! Qui, e non altrove, va cercata la vera ragione della speranza cristiana, la lieta notizia che dà senso e spessore alla vita e alla storia, nonostante i fallimenti.

Ma è una lieta notizia che esige conversione. Le folle - dice l'evangelista Luca narrando la passione - accorrono, guardano e ritornano "battendosi il petto" (23,48). Lo "spettacolo" della croce capovolge la vita. Fa contemplare la profondità inaudita dell'amore di Dio, e fa comprendere che la

nostra vita deve assomigliare alla vita di quel Crocifisso che si dona senza riserve, che, rifiutato, ama e perdona, e non rompe la solidarietà con chi lo rifiuta.

La carità di Dio è la parola della verità annunciata dalla chiesa

14. Il Cristo crocifisso, "sapienza di Dio" (1Cor 1,24), è la Parola creatrice che dà esistenza e significato all'universo intero e che è venuta ad abitare in mezzo a noi (cf. Gv 1,1-4.14), la Verità fatta persona (cf. Gv 14,6) che rende libero (cf. Gv 8,32.36), illumina e salva ogni uomo (cf. Gv 1,4.9).

Per annunciare e testimoniare la grande e lieta notizia della carità di Dio per l'uomo occorre dunque annunciare e testimoniare tutt'intero il Vangelo di Cristo: la sua parola, la sua esistenza, la sua croce e la sua risurrezione, la sua figliolanza divina. La verità che è Cristo non resta consegnata alla memoria del passato ma vive nella chiesa (cf. ITm 3,15; Ef 3, 10). Lo Spirito del Signore, che è "lo Spirito della verità", dimora infatti nei discepoli di Gesù e li guida alla verità tutta intera (cf. Gv 14,16-17; 16,13).

È una parola di verità che la chiesa sa di dover vivere, annunciare e testimoniare nella carità, perché il suo contenuto centrale è tutto e solo carità. Perciò l'apostolo Giovanni può riassumere il "comandamento" di Dio per la chiesa in questa duplice e inscindibile esigenza: "Che crediamo nel nome del Figlio suo, Gesù Cristo, e ci amiamo gli uni gli altri" (1Gv 3,23).

La Trinità origine e modello della carità

15. Mostrandoci l'amore di Dio per noi, l'evento della croce di Gesù ci rivela dunque chi è Dio. È il Padre che non "risparmia" il proprio Figlio unigenito (Rm 8,32), ma lo "consegna" per noi (Gv 3,16; 1Gv 4,10); è il Figlio che liberamente si consegna alla morte per amore nostro (Gal 2,20) ; è lo Spirito Santo, donato dal Figlio sulla croce a Maria e Giovanni, il nuovo Israele (Gv 19,25- 30).

Crederne che "Dio è carità" è confessare che egli, nella croce, si rivela a noi come infinito, gratuito e totale dono di sé: comunione libera e infinita dell'Amante, dell'Amato e del loro reciproco Amore. Questa carità, che è la vita di Dio, "viene riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo" (Rm 5,5). Essa diventa, nei credenti, la partecipazione al dialogo di amore fra il Padre e il Figlio nella gioia dello Spirito. È questa l'opera per cui Cristo è venuto fra noi: "Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore col quale mi hai amato sia in essi e io in loro" (Gv 17,26).

16. Creato "a immagine e somiglianza di Dio" (Gen 1,26), l'uomo è se stesso se ama. Il segno che si è passati dalla morte alla vita - scrive Giovanni nella sua prima lettera (3,14) - è l'amore ai fratelli.

La Trinità è quindi la verità più profonda dell'esistenza umana, che attinge la sua pienezza nell'amore reciproco, facendo propria la misura dell'amore di Gesù: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati" (Gv 15,12,17). Nel dono reciproco di sé, realizzato per la carità che viene da Dio, "si riassume tutta l'antropologia cristiana". Nella luce della carità trinitaria, l'esistenza cristiana ci viene rivelata come un'esistenza "sponsale": sia nella vocazione al matrimonio, dove l'uomo e la donna "sono chiamati a vivere una comunione d'amore e in tal modo a rispecchiare nel mondo la comunione d'amore che è in Dio"; sia nella chiamata a seguire Gesù sulla strada dei consigli evangelici come dono d'amore totale e indiviso?

La vocazione all'amore è propria di ogni persona umana; ha però un particolare rapporto con il "genio" femminile, perché - come ha sottolineato Giovanni Paolo II - nel piano della creazione e in quello della redenzione alla donna Dio ha affidato in modo speciale l'essere umano. Perciò è

proprio della donna assicurare "la sensibilità per l'uomo in ogni circostanza: per il fatto che è uomo! E perché "più grande è la carità" (1Cor 13,13)".

L'eucarestia, sacramento della carità

17. Alla fine della sua vita e nell'imminenza della passione, Gesù ha racchiuso nei segni del pane e del vino il significato della sua intera esistenza (cf. Mt 26,26-29). Come narra l'evangelista Giovanni, nell'ultima cena egli lega strettamente eucaristia e carità in quel gesto della lavanda dei piedi che è segno e anticipo del sacrificio pasquale e dell'amore e del servizio reciproco che i discepoli devono avere l'uno per l'altro: "Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine..." (Gv 13,1-17).

Facendo memoria del suo Signore, in attesa che egli ritorni, la chiesa entra in questa logica del dono totale di sé. Attorno all'unica mensa eucaristica, e condividendo l'unico pane, essa cresce e si edifica come "carità" ed è chiamata a mostrarsi al mondo come segno e strumento dell'unità in Cristo di tutto il genere umano: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo" (1Cor 10,17).

Ma tutto questo esige la verifica della vita, come all'ultima cena è seguita la croce. Dall'eucaristia scaturisce quindi un impegno preciso per la comunità cristiana che la celebra: testimoniare visibilmente, e nelle opere, il mistero di amore che accoglie nella fede. Per questo l'apostolo Paolo rimprovera severamente i cristiani di Corinto, perché durante l'assemblea liturgica consumano la loro cena egoisticamente senza farne partecipi i poveri della comunità: "Quando dunque vi riunite insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore..." (1Cor 11,20-34). Perché il culto si riveste allora di ipocrisia e contraddice nei fatti a quella comunione che l'eucaristia significa e realizza. L'eucaristia giudica dunque ogni "spirito" e ogni comportamento di divisione e di chiusura egoistica.

La carità segno del regno di Dio che viene

18. Contemplando la croce di Cristo e nutrendosi dell'eucaristia, la chiesa può dire con piena fiducia: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo?" (Rm 8,35). L'amore di Cristo ha vinto il peccato e la morte, il dono dello Spirito è, nel cuore dei credenti, la caparra della vita eterna (cf. 2Cor 1,22). Ogni autentico gesto di carità rappresenta pertanto nella storia degli uomini una realizzazione anticipata del regno di Dio.

Per questo Paolo può affermare che "la carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà... Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa: ma allora vedremo faccia a faccia" (1Cor 13,8.12). Essere amati da Dio in Cristo, e in lui amare Dio per mezzo dello Spirito "con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze" e amare il prossimo "come se stesso" (cf. Mc 12,28-31), è già la vita eterna che inizia in mezzo a noi e anela al suo gratuito compimento. La creazione stessa partecipa di questo inizio, "attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio.., e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio" (Rm 8,19-21).

La preghiera, nella quale in spirito di fede ci apriamo all'incontro con Dio, ha perciò una funzione decisiva in tutta la vita e la missione della chiesa. La contemplazione, il silenzio e l'ascolto, l'adorazione ci dischiudono gli orizzonti infiniti dell'amore di Dio, e nello stesso tempo vivificano la nostra azione con il soffio rigeneratore dello Spirito. "Coloro che credono alla carità divina" e l'accolgono con cuore puro e sincero hanno la certezza che "è aperta a tutti gli uomini la strada della carità e che gli sforzi intesi a realizzare la fraternità universale non sono vani".

19. Quanto abbiamo detto ci aiuta a percepire l'autentico significato evangelico della carità, che va ben al di là delle facili e correnti banalizzazioni. La carità è anzitutto il mistero stesso di Dio e il dono della sua vita agli uomini. La carità è, di conseguenza, la natura profonda della chiesa, la vocazione e l'autentica realizzazione dell'uomo. Nella croce di Gesù essa ci è rivelata e donata in pienezza.

Ai piedi della croce "sta" Maria, la prima dei discepoli e la madre del Signore e della chiesa. Ella, "quasi plasmata e resa nuova creatura dallo Spirito Santo", è allo stesso tempo l'icona dell'amore trinitario e la primizia dell'umanità nuova rivestita della veste nuziale della carità. In lei si congiungono il sì dell'amore di Dio e il sì della risposta dell'umanità redenta da Cristo. A lei la chiesa guarda, per imparare con umiltà e perseveranza la verità della carità.

La carità legge di vita della chiesa

20. Proprio perché è dono di Dio, la carità è anche il comandamento per eccellenza che nell'insegnamento di Gesù riassume la Legge e i Profeti (cf. Mt 22,34-40; Rm 13,8, 10). È la "via migliore di tutte" che modella e plasma ogni comportamento del cristiano (cf. 1Cor 12,31; 13,4-7) e diviene così il segno distintivo dei veri discepoli (cf. Gv 13,35). Come insegna Giovanni Paolo II, "sull'immagine e somiglianza di Dio, che il genere umano porta in sé fin dal "principio", è radicato il fondamento di tutto l'ethos umano: l'Antico e il Nuovo Testamento hanno sviluppato tale ethos, il cui vertice è il comandamento dell'amore".

Guardando alla croce di Cristo e rispecchiandosi in Maria, la chiesa fa suo questo ethos ed è chiamata a modellarsi su quelle caratteristiche che qualificano la carità stessa di Dio. Ne vediamo insieme alcune tra le più importanti, che rivestono grande attualità per il nostro tempo.

Davanti agli uomini come trasparenza di Dio

21. Tra le caratteristiche della carità il Vangelo pone in evidenza il suo carattere pubblico, e insieme trasparente, proprio come la croce di Cristo è un evento pubblico, che si è svolto davanti a tutti, e nello stesso tempo è l'icona più luminosa dell'amore di Dio.

"Voi siete la luce del mondo - ha detto Gesù - e non può restare nascosta una città collocata sopra un monte" (Mt 5,14). La lucerna non viene posta sotto il moggio, ma sopra il candelabro, perché possa illuminare tutti quelli che sono nella casa: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5,15-16). Queste opere buone sono soprattutto le opere della carità (cf. Mt 25,31-46): esse devono risplendere "davanti agli uomini", dunque devono essere luminose e visibili. Ma la loro visibilità dev'essere accompagnata da una sorta di trasparenza, che non ferma l'attenzione su di sé, ma invita gli uomini a prolungare lo sguardo verso Dio, "perché rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli". Anzi, per assicurare questa trasparenza chi compie le opere buone deve, in certo senso, tenerle segrete persino a se stesso: "Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra" (cf. Mt 6,1-6).

Nella sua vita e sulla croce, in ogni suo gesto, Gesù è stato la trasparenza del Padre. Allo stesso modo la chiesa, nelle molteplici forme del suo servizio, deve rivelare il volto di Dio, non anzitutto se stessa. Questo è lo stile richiesto a ogni credente, nella vita ecclesiale come nell'impegno nel mondo.

Un amore gratuito che supera ogni misura

22. Tratto peculiare della carità cristiana è poi la gratuità che va oltre ogni misura. Scrive san Paolo ai Romani (5,7-8): "Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; ...ma Dio dimostra

il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi". Chi contempla il Crocifisso scorge un amore tanto gratuito e sconfinato da apparire incredibile.

Con il suo amore di preferenza per i peccatori e i lontani (cf. Lc 15), per i poveri e gli esclusi (cf. Lc 14,12-14), che si estende a tutti, compresi i nemici (Mt 5,43-48), Gesù ha manifestato quella gratuità e sovrabbondanza di amore che caratterizzano tutto l'agire di Dio. La generosità di Dio non si misura infatti sui bisogni degli uomini: è infinitamente più grande di essi. Perciò la chiesa e ciascun cristiano devono a loro volta improntare alla gratuità e sovrabbondanza tutte le forme di servizio all'uomo, anche quelle meno facili dell'impegno professionale, sociale e politico, caratterizzandole con l'apertura universale, la predilezione per gli ultimi, la disponibilità al sacrificio di sé. E nello stesso tempo devono rimanere sempre consapevoli che nessun nostro impegno basta a manifestare l'amore di Dio, che supera ogni attesa e ogni desiderio.

Nella concretezza della storia e nella quotidianità della vita

23. Ancora, la carità evangelica è caratterizzata dalla concretezza. L'amore, se è tale, si fa gesto e storia come nella vita di Gesù e sulla croce raggiungendo l'uomo sia nella singolarità della sua persona che nell'interezza delle sue relazioni con gli altri uomini e con il mondo.

Già l'Antico Testamento ha messo in luce come la giustizia di Dio intenda permeare tutti i rapporti umani, persino, e si direbbe in modo quasi privilegiato, i rapporti economici. Il regno di Dio si manifesta e prende volto in una società nella misura in cui questa assume tratti di giustizia e di solidarietà. Tutto ciò vale, a maggior ragione, anche per il Nuovo Testamento, come mostra, in particolare, l'esperienza delle primitive comunità cristiane, dove "nessuno tra loro era bisognoso" (At 4,34; cf. Dt 15,9).

La carità di Cristo spinge dunque il cristiano ad assumere un'attiva responsabilità nei confronti del mondo in tutti i suoi aspetti, dalla cultura all'economia alla politica, senza sottovalutare le forme più nascoste, e però essenziali, delle relazioni immediate e personali. È la carità di Maria che, ricevuto l'annuncio dell'Angelo, s'incammina in fretta per visitare Elisabetta (Lc 2,39) e che alla festa delle nozze di Cana si accorge che "non hanno più vino" (Gv 2,3); quella del samaritano che si fa prossimo al ferito che casualmente incontra sulla sua strada (Lc 10,30-37); l'accoglienza dei diseredati che il mondo trascura, ma che Gesù chiama con predilezione "i suoi fratelli più piccoli" (Mt 25,40) ; e anche la carità della correzione fraterna (Mt 18,15-17), della parola che aiuta gli sfiduciati a ritrovare la speranza (Is 50,4), della franchezza della verità.

La forza evangelizzatrice della carità

24. Per tutte queste sue caratteristiche la carità cristiana ha in se stessa una grande forza evangelizzatrice. Nella misura in cui sa farsi segno e trasparenza dell'amore di Dio, apre mente e cuore all'annuncio della parola di verità. Desideroso di autenticità e di concretezza, l'uomo di oggi - come ha detto Paolo VI - apprezza di più i testimoni che i maestri e, in genere, solo dopo esser stato raggiunto dal segno tangibile della carità si lascia guidare a scoprire la profondità e le esigenze dell'amore di Dio. Del resto, ha fatto così anche il Cristo, unendo il gesto dell'amore concreto alla parola della verità.

Così dev'essere per la chiesa: "Nessuno mai ha visto Dio ; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi" (IGv 4,12). Giovanni insiste sull'amore reciproco non per rinchiudere i cristiani nel cerchio della loro comunità, ma per educarli al servizio verso tutti e indicare loro la sorgente che rende possibile e credibile l'annuncio del Vangelo. "Se vedi la carità -

scrive sant'Agostino - vedi la Trinità". Configurata alla croce, la chiesa è il grande sacramento della carità di Dio nella storia degli uomini.

ALLEGATO 6

EVANGELII GAUDIUM

CAPITOLO SECONDO

NELLA CRISI DELL'IMPEGNO COMUNITARIO

II. Tentazioni degli operatori pastorali [76-109]

76. Sento una gratitudine immensa per l'impegno di tutti coloro che lavorano nella Chiesa. Non voglio soffermarmi ora ad esporre le attività dei diversi operatori pastorali, dai vescovi fino al più umile e nascosto dei servizi ecclesiali. Mi piacerebbe piuttosto riflettere sulle sfide che tutti loro devono affrontare nel contesto dell'attuale cultura globalizzata. Però, devo dire in primo luogo e come dovere di giustizia, che l'apporto della Chiesa nel mondo attuale è enorme. Il nostro dolore e la nostra vergogna per i peccati di alcuni membri della Chiesa, e per i propri, non devono far dimenticare quanti cristiani danno la vita per amore: aiutano tanta gente a curarsi o a morire in pace in precari ospedali, o accompagnano le persone rese schiave da diverse dipendenze nei luoghi più poveri della Terra, o si prodigano nell'educazione di bambini e giovani, o si prendono cura di anziani abbandonati da tutti, o cercano di comunicare valori in ambienti ostili, o si dedicano in molti altri modi, che mostrano l'immenso amore per l'umanità ispiratoci dal Dio fatto uomo. Ringrazio per il bell'esempio che mi danno tanti cristiani che offrono la loro vita e il loro tempo con gioia. Questa testimonianza mi fa tanto bene e mi sostiene nella mia personale aspirazione a superare l'egoismo per spendermi di più.

77. Ciononostante, come figli di questa epoca, tutti siamo in qualche modo sotto l'influsso della cultura attuale globalizzata, che, pur presentandoci valori e nuove possibilità, può anche limitarci, condizionarci e persino farci ammalare. Riconosco che abbiamo bisogno di creare spazi adatti a motivare e risanare gli operatori pastorali, «luoghi in cui rigenerare la propria fede in Gesù crocifisso e risorto, in cui condividere le proprie domande più profonde e le preoccupazioni del quotidiano, in cui discernere in profondità con criteri evangelici sulla propria esistenza ed esperienza, al fine di orientare al bene e al bello le proprie scelte individuali e sociali».[62] Al

tempo stesso, desidero richiamare l'attenzione su alcune tentazioni che specialmente oggi colpiscono gli operatori pastorali.

Si alla sfida di una spiritualità missionaria

78. Oggi si può riscontrare in molti operatori pastorali, comprese persone consacrate, una preoccupazione esagerata per gli spazi personali di autonomia e di distensione, che porta a vivere i propri compiti come una mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria identità. Nel medesimo tempo, la vita spirituale si confonde con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione. Così, si possono riscontrare in molti operatori di evangelizzazione, sebbene preghino, un'accentuazione dell'individualismo, una crisi d'identità e un calo del fervore. Sono tre mali che si alimentano l'uno con l'altro.

79. La cultura mediatica e qualche ambiente intellettuale a volte trasmettono una marcata sfiducia nei confronti del messaggio della Chiesa, e un certo disincanto. Come conseguenza, molti operatori pastorali, benché preghino, sviluppano una sorta di complesso di inferiorità, che li conduce a relativizzare o ad occultare la loro identità cristiana e le loro convinzioni. Si produce allora un circolo vizioso, perché così non sono felici di quello che sono e di quello che fanno, non si sentono identificati con la missione evangelizzatrice, e questo indebolisce l'impegno. Finiscono per soffocare la gioia della missione in una specie di ossessione per essere come tutti gli altri e per avere quello che gli altri possiedono. In questo modo il compito dell'evangelizzazione diventa forzato e si dedicano ad esso pochi sforzi e un tempo molto limitato.

80. Si sviluppa negli operatori pastorali, al di là dello stile spirituale o della peculiare linea di pensiero che possono avere, un relativismo ancora più pericoloso di quello dottrinale. Ha a che fare con le scelte più profonde e sincere che determinano una forma di vita. Questo relativismo pratico consiste nell'agire come se Dio non esistesse, decidere come se i poveri non esistessero, sognare come gli altri non esistessero, lavorare come se quanti non hanno ricevuto l'annuncio non esistessero. È degno di nota il fatto che, persino chi apparentemente dispone di solide convinzioni dottrinali e spirituali, spesso cade in uno stile di vita che porta ad attaccarsi a sicurezze economiche, o a spazi di potere e di gloria umana che ci si procura in qualsiasi modo, invece di dare la vita per gli altri nella missione. Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario!

No all'accidia egoista

81. Quando abbiamo più bisogno di un dinamismo missionario che porti sale e luce al mondo, molti laici temono che qualcuno li inviti a realizzare qualche compito apostolico, e cercano di fuggire da qualsiasi impegno che possa togliere loro il tempo libero. Oggi, per esempio, è diventato molto difficile trovare catechisti preparati per le parrocchie e che perseverino nel loro compito per diversi anni. Ma qualcosa di simile accade con i sacerdoti, che si preoccupano con ossessione del loro tempo personale. Questo si deve frequentemente al fatto che le persone sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi. Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un'accidia paralizzante.

82. Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Questa accidia pastorale può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la "tabella di marcia" che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare, vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce.

83. Così prende forma la più grande minaccia, che «è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità».[63] Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come «il più prezioso degli elisir del demonio».[64] Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!

No al pessimismo sterile

84. La gioia del Vangelo è quella che niente e nessuno ci potrà mai togliere (cfr Gv 16,22). I mali del nostro mondo - e quelli della Chiesa - non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere. Inoltre, lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità, senza dimenticare che «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rm 5,20). La nostra fede è sfidata a intravedere il vino in cui l'acqua può essere trasformata, e a scoprire il grano che cresce in mezzo della zizzania. A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, anche se proviamo dolore per le miserie della nostra epoca e siamo lontani da ingenui ottimismo, il maggiore realismo non deve significare minore fiducia nello Spirito né minore generosità. In questo senso, possiamo tornare ad ascoltare le parole del beato Giovanni XXIII in quella memorabile giornata dell'11 ottobre 1962: «Non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengono riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai [...] A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l'umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa».[65]

85. Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti. Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti, e ricordare quello che disse il Signore a san Paolo: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9). Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva contro gli assalti del male. Il cattivo spirito della sconfitta è fratello della tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica.

86. È evidente che in alcuni luoghi si è prodotta una "desertificazione" spirituale, frutto del progetto di società che vogliono costruirsi senza Dio o che distruggono le loro radici cristiane. Lì «il mondo cristiano sta diventando sterile, e si esaurisce, come una terra supersfruttata che si trasforma in sabbia».[66] In altri Paesi, la resistenza violenta al cristianesimo obbliga i cristiani a vivere la loro fede quasi di nascosto nel Paese che amano. Questa è un'altra forma molto dolorosa di deserto. Anche la propria famiglia o il proprio luogo di lavoro possono essere quell'ambiente arido dove si deve conservare la fede e cercare di irradiarla. Ma «è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza».[67] In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza!

Sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo

87. Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo.

88. L'ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone. Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo privato, o verso il circolo ristretto dei più intimi, e rinunciano al realismo della dimensione sociale del Vangelo. Perché, così come alcuni vorrebbero un Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce, si pretendono anche relazioni interpersonali solo mediate da apparecchi sofisticati, da schermi e sistemi che si possano accendere e spegnere a

comando. Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza.

89. L'isolamento, che è una versione dell'immanentismo, si può esprimere in una falsa autonomia che esclude Dio e che però può anche trovare nel religioso una forma di consumismo spirituale alla portata del suo morboso individualismo. Il ritorno al sacro e la ricerca spirituale che caratterizzano la nostra epoca sono fenomeni ambigui. Ma più dell'ateismo, oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchiamo di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro. Se non trovano nella Chiesa una spiritualità che li sani, li liberi, li ricolmi di vita e di pace e che nel medesimo tempo li chiami alla comunione solidale e alla fecondità missionaria, finiranno ingannati da proposte che non umanizzano né danno gloria a Dio.

90. Le forme proprie della religiosità popolare sono incarnate, perché sono sgorgate dall'incarnazione della fede cristiana in una cultura popolare. Per ciò stesso esse includono una relazione personale, non con energie armonizzanti ma con Dio, con Gesù Cristo, con Maria, con un santo. Hanno carne, hanno volti. Sono adatte per alimentare potenzialità relazionali e non tanto fughe individualiste. In altri settori delle nostre società cresce la stima per diverse forme di "spiritualità del benessere" senza comunità, per una "teologia della prosperità" senza impegni fraterni, o per esperienze soggettive senza volto, che si riducono a una ricerca interiore immanentista.

91. Una sfida importante è mostrare che la soluzione non consisterà mai nel fuggire da una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri. Questo è ciò che accade oggi quando i credenti fanno in modo di nascondersi e togliersi dalla vista degli altri, e quando sottilmente scappano da un luogo all'altro o da un compito all'altro, senza creare vincoli profondi e stabili: «Imaginatio locorum et mutatio multos fefellit».[68] È un falso rimedio che fa ammalare il cuore e a volte il corpo. È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità.[69]

92. Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un «piccolo gregge» (Lc 12,32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr Mt 5,13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova.[70] Non lasciamoci rubare la comunità!

No alla mondanità spirituale

93. La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale. È quello che il Signore rimproverava ai Farisei: «E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?» (Gv 5,44). Si tratta di un modo sottile di cercare «i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo» (Fil 2,21). Assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua. Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto. Ma se invadesse la Chiesa, «sarebbe infinitamente più disastrosa di qualunque altra mondanità semplicemente morale».[71]

94. Questa mondanità può alimentarsi specialmente in due modi profondamente connessi tra loro. Uno è il fascino dello gnosticismo, una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti. L'altro è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimediabilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente. Sono manifestazioni di un immanentismo antropocentrico. Non è possibile immaginare che da queste forme riduttive di cristianesimo possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore.

95. Questa oscura mondanità si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente opposti ma con la stessa pretesa di "dominare lo spazio della Chiesa". In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia. In tal modo la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi. In altri, la medesima mondanità spirituale si nasconde dietro il fascino di poter mostrare conquiste sociali e politiche, o in una vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un'attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale. Si può anche tradurre in diversi modi di mostrarsi a se stessi coinvolti in una densa vita sociale piena di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti. Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione. In tutti i casi, è priva del sigillo di Cristo incarnato, crocifisso e risuscitato, si rinchiusa in gruppi di élite, non va realmente in cerca dei lontani né delle immense moltitudini assetate di Cristo. Non c'è più fervore evangelico, ma il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico.

96. In questo contesto, si alimenta la vanagloria di coloro che si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere. Quante volte sogniamo piani apostolici expansionisti, meticolosi e ben disegnati, tipici dei generali sconfitti! Così neghiamo la nostra storia di Chiesa, che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel

servizio, di costanza nel lavoro faticoso, perché ogni lavoro è “sudore della nostra fronte”. Invece ci intratteniamo vanitosi parlando a proposito di “quello che si dovrebbe fare” – il peccato del “si dovrebbe fare” – come maestri spirituali ed esperti di pastorale che danno istruzioni rimanendo all'esterno. Coltiviamo la nostra immaginazione senza limiti e perdiamo il contatto con la realtà sofferta del nostro popolo fedele.

97. Chi è caduto in questa mondanità guarda dall'alto e da lontano, rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato dall'apparenza. Ha ripiegato il riferimento del cuore all'orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come conseguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è autenticamente aperto al perdono. È una tremenda corruzione con apparenza di bene. Bisogna evitarla mettendo la Chiesa in movimento di uscita da sé, di missione centrata in Gesù Cristo, di impegno verso i poveri. Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali! Questa mondanità asfissiante si sana assaporando l'aria pura dello Spirito Santo, che ci libera dal rimanere centrati in noi stessi, nascosti in un'apparenza religiosa vuota di Dio. Non lasciamoci rubare il Vangelo!

No alla guerra tra di noi

98. All'interno del Popolo di Dio e nelle diverse comunità, quante guerre! Nel quartiere, nel posto di lavoro, quante guerre per invidie e gelosie, anche tra cristiani! La mondanità spirituale porta alcuni cristiani ad essere in guerra con altri cristiani che si frappongono alla loro ricerca di potere, di prestigio, di piacere o di sicurezza economica. Inoltre, alcuni smettono di vivere un'appartenenza cordiale alla Chiesa per alimentare uno spirito di contesa. Più che appartenere alla Chiesa intera, con la sua ricca varietà, appartengono a questo o quel gruppo che si sente differente o speciale.

99. Il mondo è lacerato dalle guerre e dalla violenza, o ferito da un diffuso individualismo che divide gli esseri umani e li pone l'uno contro l'altro ad inseguire il proprio benessere. In vari Paesi risorgono conflitti e vecchie divisioni che si credevano in parte superate. Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). È quello che ha chiesto con intensa preghiera Gesù al Padre: «Siano una sola cosa ... in noi ... perché il mondo creda» (Gv 17,21). Attenzione alla tentazione dell'invidia! Siamo sulla stessa barca e andiamo verso lo stesso porto! Chiediamo la grazia di rallegrarci dei frutti degli altri, che sono di tutti.

100. A coloro che sono feriti da antiche divisioni risulta difficile accettare che li esortiamo al perdono e alla riconciliazione, perché pensano che ignoriamo il loro dolore o pretendiamo di far perdere loro memoria e ideali. Ma se vedono la testimonianza di comunità autenticamente fraterne e riconciliate, questa è sempre una luce che attrae. Perciò mi fa tanto male riscontrare come in alcune comunità cristiane, e persino tra persone consacrate, si dia spazio a diverse forme di odio, divisione, calunnia, diffamazione, vendetta, gelosia, desiderio di imporre le proprie idee a qualsiasi costo, fino a persecuzioni che sembrano una implacabile caccia alle streghe. Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?

101. Chiediamo al Signore che ci faccia comprendere la legge dell'amore. Che buona cosa è avere questa legge! Quanto ci fa bene amarci gli uni gli altri al di là di tutto! Sì, al di là di tutto! A ciascuno di noi è diretta l'esortazione paolina: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Rm 12,21). E ancora: «Non stanchiamoci di fare il bene» (Gal 6,9). Tutti abbiamo simpatie ed antipatie, e forse proprio in questo momento siamo arrabbiati con qualcuno. Diciamo almeno al Signore: "Signore, sono arrabbiato con questo, con quella. Ti prego per lui e per lei". Pregare per la persona con cui siamo irritati è un bel passo verso l'amore, ed è un atto di evangelizzazione. Facciamolo oggi! Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno!

Altre sfide ecclesiali

102. I laici sono semplicemente l'immensa maggioranza del popolo di Dio. Al loro servizio c'è una minoranza: i ministri ordinati. È cresciuta la coscienza dell'identità e della missione del laico nella Chiesa. Disponiamo di un numeroso laicato, benché non sufficiente, con un radicato senso comunitario e una grande fedeltà all'impegno della carità, della catechesi, della celebrazione della fede. Ma la presa di coscienza di questa responsabilità laicale che nasce dal Battesimo e dalla Confermazione non si manifesta nello stesso modo da tutte le parti. In alcuni casi perché non si sono formati per assumere responsabilità importanti, in altri casi per non aver trovato spazio nelle loro Chiese particolari per poter esprimersi ed agire, a causa di un eccessivo clericalismo che li mantiene al margine delle decisioni. Anche se si nota una maggiore partecipazione di molti ai ministeri laicali, questo impegno non si riflette nella penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico. Si limita molte volte a compiti intraecclesiali senza un reale impegno per l'applicazione del Vangelo alla trasformazione della società. La formazione dei laici e l'evangelizzazione delle categorie professionali e intellettuali rappresentano un'importante sfida pastorale.

103. La Chiesa riconosce l'indispensabile apporto della donna nella società, con una sensibilità, un'intuizione e certe capacità peculiari che sono solitamente più proprie delle donne che degli uomini. Ad esempio, la speciale attenzione femminile verso gli altri, che si esprime in modo particolare, anche se non esclusivo, nella maternità. Vedo con piacere come molte donne condividono responsabilità pastorali insieme con i sacerdoti, danno il loro contributo per l'accompagnamento di persone, di famiglie o di gruppi ed offrono nuovi apporti alla riflessione teologica. Ma c'è ancora bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa. Perché «il genio femminile è necessario in tutte le espressioni della vita sociale; per tale motivo si deve garantire la presenza delle donne anche nell'ambito lavorativo»[72] e nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti, tanto nella Chiesa come nelle strutture sociali.

104. Le rivendicazioni dei legittimi diritti delle donne, a partire dalla ferma convinzione che uomini e donne hanno la medesima dignità, pongono alla Chiesa domande profonde che la sfidano e che non si possono superficialmente eludere. Il sacerdozio riservato agli uomini, come segno di Cristo Sposo che si consegna nell'Eucaristia, è una questione che non si pone in discussione, ma può diventare motivo di particolare conflitto se si identifica troppo la potestà sacramentale con il potere. Non bisogna dimenticare che quando parliamo di potestà sacerdotale «ci troviamo nell'ambito della funzione, non della dignità e della santità».[73] Il sacerdozio ministeriale è uno dei mezzi che Gesù utilizza al servizio del suo popolo, ma la grande dignità

viene dal Battesimo, che è accessibile a tutti. La configurazione del sacerdote con Cristo Capo - vale a dire, come fonte principale della grazia - non implica un'esaltazione che lo collochi in cima a tutto il resto. Nella Chiesa le funzioni «non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri».[74] Di fatto, una donna, Maria, è più importante dei vescovi. Anche quando la funzione del sacerdozio ministeriale si considera "gerarchica", occorre tenere ben presente che «è ordinata totalmente alla santità delle membra di Cristo».[75] Sua chiave e suo fulcro non è il potere inteso come dominio, ma la potestà di amministrare il sacramento dell'Eucaristia; da qui deriva la sua autorità, che è sempre un servizio al popolo. Qui si presenta una grande sfida per i pastori e per i teologi, che potrebbero aiutare a meglio riconoscere ciò che questo implica rispetto al possibile ruolo della donna lì dove si prendono decisioni importanti, nei diversi ambiti della Chiesa.

105. La pastorale giovanile, così come eravamo abituati a svilupparla, ha sofferto l'urto dei cambiamenti sociali. I giovani, nelle strutture abituali, spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, necessità, problematiche e ferite. A noi adulti costa ascoltarli con pazienza, comprendere le loro inquietudini o le loro richieste, e imparare a parlare con loro nel linguaggio che essi comprendono. Per questa stessa ragione le proposte educative non producono i frutti sperati. La proliferazione e la crescita di associazioni e movimenti prevalentemente giovanili si possono interpretare come un'azione dello Spirito che apre strade nuove in sintonia con le loro aspettative e con la ricerca di spiritualità profonda e di un senso di appartenenza più concreto. È necessario, tuttavia, rendere più stabile la partecipazione di queste aggregazioni all'interno della pastorale d'insieme della Chiesa.[76]

106. Anche se non sempre è facile accostare i giovani, si sono fatti progressi in due ambiti: la consapevolezza che tutta la comunità li evangelizza e li educa, e l'urgenza che essi abbiano un maggiore protagonismo. Si deve riconoscere che, nell'attuale contesto di crisi dell'impegno e dei legami comunitari, sono molti i giovani che offrono il loro aiuto solidale di fronte ai mali del mondo e intraprendono varie forme di militanza e di volontariato. Alcuni partecipano alla vita della Chiesa, danno vita a gruppi di servizio e a diverse iniziative missionarie nelle loro diocesi o in altri luoghi. Che bello che i giovani siano "viandanti della fede", felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra!

107. In molti luoghi scarseggiano le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Spesso questo è dovuto all'assenza nelle comunità di un fervore apostolico contagioso, per cui esse non entusiasmano e non suscitano attrattiva. Dove c'è vita, fervore, voglia di portare Cristo agli altri, sorgono vocazioni genuine. Persino in parrocchie dove i sacerdoti non sono molto impegnati e gioiosi, è la vita fraterna e fervorosa della comunità che risveglia il desiderio di consacrarsi interamente a Dio e all'evangelizzazione, soprattutto se tale vivace comunità prega insistentemente per le vocazioni e ha il coraggio di proporre ai suoi giovani un cammino di speciale consacrazione. D'altra parte, nonostante la scarsità di vocazioni, oggi abbiamo una più chiara coscienza della necessità di una migliore selezione dei candidati al sacerdozio. Non si possono riempire i seminari sulla base di qualunque tipo di motivazione, tanto meno se queste sono legate ad insicurezza affettiva, a ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico.

108. Come ho già detto, non ho voluto offrire un'analisi completa, ma invito le comunità a completare ed arricchire queste prospettive a partire dalla consapevolezza delle sfide che le

riguardano direttamente o da vicino. Spero che quando lo faranno tengano conto che, ogni volta che cerchiamo di leggere nella realtà attuale i segni dei tempi, è opportuno ascoltare i giovani e gli anziani. Entrambi sono la speranza dei popoli. Gli anziani apportano la memoria e la saggezza dell'esperienza, che invita a non ripetere stupidamente gli stessi errori del passato. I giovani ci chiamano a risvegliare e accrescere la speranza, perché portano in sé le nuove tendenze dell'umanità e ci aprono al futuro, in modo che non rimaniamo ancorati alla nostalgia di strutture e abitudini che non sono più portatrici di vita nel mondo attuale.

109. Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!

ALLEGATO 7

ESORTAZIONE APOSTOLICA POSTSINODALE

AMORIS LAETITIA

CAPITOLO QUARTO

Alcune caratteristiche del vero amore. [90-119]

Il nostro amore quotidiano

90. Nel cosiddetto inno alla carità scritto da San Paolo, riscontriamo alcune caratteristiche del vero amore: «La carità è paziente, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor 13,4-7).

Questo si vive e si coltiva nella vita che condividono tutti i giorni gli sposi, tra di loro e con i loro figli. Perciò è prezioso soffermarsi a precisare il senso delle espressioni di questo testo, per tentarne un'applicazione all'esistenza concreta di ogni famiglia.

Pazienza

91. La prima espressione utilizzata è *macrothymei*. La traduzione non è semplicemente "che sopporta ogni cosa", perché questa idea viene espressa alla fine del v. 7. Il senso si coglie dalla traduzione greca dell'Antico Testamento, dove si afferma che Dio è «lento all'ira» (Es 34,6; Nm 14,18). Si mostra quando la persona non si lascia guidare dagli impulsi e evita di aggredire. È una caratteristica del Dio dell'Alleanza che chiama ad imitarlo anche all'interno della vita familiare. I testi in cui Paolo fa uso di questo termine si devono leggere sullo sfondo del libro della Sapienza (cfr 11,23; 12,2.15-18): nello stesso tempo in cui si loda la moderazione di Dio al fine di dare spazio al pentimento, si insiste sul suo potere che si manifesta quando agisce con misericordia. La pazienza di Dio è esercizio di misericordia verso il peccatore e manifesta l'autentico potere.

92. Essere pazienti non significa lasciare che ci maltrattino continuamente, o tollerare aggressioni fisiche, o permettere che ci trattino come oggetti.

Il problema si pone quando pretendiamo che le relazioni siano idilliache o che le persone siano perfette, o quando ci collochiamo al centro e aspettiamo unicamente che si faccia la nostra volontà. Allora tutto ci spazientisce, tutto ci porta a reagire con aggressività. Se non coltiviamo la pazienza, avremo sempre delle scuse per rispondere con ira, e alla fine diventeremo persone che non sanno convivere, antisociali incapaci di dominare gli impulsi, e la famiglia si trasformerà in un campo di battaglia. Per questo la Parola di Dio ci esorta: « Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità » (Ef 4,31). Questa pazienza si rafforza quando riconosco che anche l'altro possiede il diritto a vivere su questa terra insieme a me, così com'è. Non importa se è un fastidio per me, se altera i miei piani, se mi molesta con il suo modo di essere o con le sue idee, se non è in tutto come mi aspettavo. L'amore comporta sempre un senso di profonda compassione, che porta ad accettare l'altro come parte di questo mondo, anche quando agisce in un modo diverso da quello che io avrei desiderato.

Atteggiamento di benevolenza

93. Segue la parola *chresteuetai*, che è unica in tutta la Bibbia, derivata da *chrestos* (persona buona, che mostra la sua bontà nelle azioni). Però, considerata la posizione in cui si trova, in stretto parallelismo con il verbo precedente, ne diventa un complemento. In tal modo Paolo vuole mettere in chiaro che la "pazienza" nominata al primo posto non è un atteggiamento totalmente passivo, bensì è accompagnata da un'attività, da una reazione dinamica e creativa nei confronti degli altri. Indica che l'amore fa del bene agli altri e li promuove. Perciò si traduce come "benevola".

94. Nell'insieme del testo si vede che Paolo vuole insistere sul fatto che l'amore non è solo un sentimento, ma che si deve intendere nel senso che il verbo "amare" ha in ebraico, vale a dire: "fare il bene". Come diceva sant'Ignazio di Loyola, « l'amore si deve porre più nelle opere che nelle parole »²⁴. In questo modo può mostrare tutta la sua fecondità, e ci permette di sperimentare la felicità di dare, la nobiltà e la grandezza di donarsi in modo sovrabbondante, senza misurare, senza esigere ricompense, per il solo gusto di dare e di servire.

Guarendo l'invidia

95. Quindi si rifiuta come contrario all'amore un atteggiamento espresso con il termine *zelos* (gelosia o invidia). Significa che nell'amore non c'è posto per il provare dispiacere a causa del bene dell'altro (cfr At 7,9; 17,5). L'invidia è una tristezza per il bene altrui che dimostra che non ci interessa la felicità degli altri, poiché siamo esclusivamente concentrati sul nostro benessere.

Mentre l'amore ci fa uscire da noi stessi, l'invidia ci porta a centrarci sul nostro io. Il vero amore apprezza i successi degli altri, non li sente come una minaccia, e si libera del sapore amaro dell'invidia. Accetta il fatto che ognuno ha doni differenti e strade diverse nella vita. Dunque fa in modo di scoprire la propria strada per essere felice, lasciando che gli altri trovino la loro.

96. In definitiva si tratta di adempiere quello che richiedevano gli ultimi due comandamenti della Legge di Dio: « Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo » (Es 20,17). L'amore ci porta a un sincero apprezzamento di ciascun essere umano, riconoscendo il suo diritto alla felicità. Amo quella persona, la guardo con lo sguardo di Dio Padre, che ci dona tutto « perché possiamo goderne » (1 Tm 6,17), e dunque accetto dentro

²⁴ *Esercizi spirituali*, Contemplazione per raggiungere l'amore, 230.

di me che possa godere di un buon momento. Questa stessa radice dell'amore, in ogni caso, è quella che mi porta a rifiutare l'ingiustizia per il fatto che alcuni hanno troppo e altri non hanno nulla, o quella che mi spinge a far sì che anche quanti sono scartati dalla società possano vivere un po' di gioia. Questo però non è invidia, ma desiderio di equità.

Senza vantarsi o gonfiarsi

97. Segue l'espressione *perpereuetai*, che indica la vanagloria, l'ansia di mostrarsi superiori per impressionare gli altri con un atteggiamento pedante e piuttosto aggressivo. Chi ama, non solo evita di parlare troppo di sé stesso, ma inoltre, poiché è centrato negli altri, sa mettersi al suo posto, senza pretendere di stare al centro. La parola seguente - *physioutai* - è molto simile, perché indica che l'amore non è arrogante. Letteralmente esprime il fatto che non si "ingrandisce" di fronte agli altri, e indica qualcosa di più sottile. Non è solo un'ossessione per mostrare le proprie qualità, ma fa anche perdere il senso della realtà. Ci si considera più grandi di quello che si è perché ci si crede più "spirituali" o "saggi". Paolo usa questo verbo altre volte, per esempio per dire che « la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica » (1 Cor 8,1). Vale a dire, alcuni si credono grandi perché sanno più degli altri, e si dedicano a pretendere da loro e a controllarli, quando in realtà quello che ci rende grandi è l'amore che comprende, cura, sostiene il debole. In un altro versetto lo utilizza per criticare quelli che si "gonfiano d'orgoglio" (cfr 1 Cor 4,18), ma in realtà hanno più verbosità che vero "potere" dello Spirito (cfr 1 Cor 4,19).

98. È importante che i cristiani vivano questo atteggiamento nel loro modo di trattare i familiari poco formati nella fede, fragili o meno sicuri nelle loro convinzioni. A volte accade il contrario: quelli che, nell'ambito della loro famiglia, si suppone siano cresciuti maggiormente, diventano arroganti e insopportabili. L'atteggiamento dell'umiltà appare qui come qualcosa che è parte dell'amore, perché per poter comprendere, scusare e servire gli altri di cuore, è indispensabile guarire l'orgoglio e coltivare l'umiltà. Gesù ricordava ai suoi discepoli che nel mondo del potere ciascuno cerca di dominare l'altro, e per questo dice loro: « tra voi non sarà così » (Mt 20,26). La logica dell'amore cristiano non è quella di chi si sente superiore agli altri e ha bisogno di far loro sentire il suo potere, ma quella per cui « chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore » (Mt 20,27). Nella vita familiare non può regnare la logica del dominio degli uni sugli altri, o la competizione per vedere chi è più intelligente o potente, perché tale logica fa venir meno l'amore. Vale anche per la famiglia questo consiglio: « Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili » (1 Pt 5,5).

Amabilità

99. Amare significa anche rendersi amabili, e qui trova senso l'espressione *aschemonei*. Vuole indicare che l'amore non opera in maniera rude, non agisce in modo scortese, non è duro nel tratto. I suoi modi, le sue parole, i suoi gesti, sono gradevoli e non aspri o rigidi. Detesta far soffrire gli altri. La cortesia « è una scuola di sensibilità e disinteresse » che esige dalla persona che « coltivi la sua mente e i suoi sensi, che impari ad ascoltare, a parlare e in certi momenti a tacere »²⁵. Essere amabile non è uno stile che un cristiano possa scegliere o rifiutare: è parte delle esigenze irrinunciabili dell'amore, perciò « ogni essere umano è tenuto ad essere affabile con quelli che lo circondano »²⁶. Ogni giorno, « entrare nella vita dell'altro, anche quando fa parte della nostra vita,

²⁵ Octavio Paz, *La llama doble*, Barcelona 1993, 35.

²⁶ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae* II-II, q. 114, a.2, ad 1

chiede la delicatezza di un atteggiamento non invasivo, che rinnova la fiducia e il rispetto. [...] E l'amore, quanto più è intimo e profondo, tanto più esige il rispetto della libertà e la capacità di attendere che l'altro apra la porta del suo cuore »²⁷.

100. Per disporsi ad un vero incontro con l'altro, si richiede uno sguardo amabile posato su di lui. Questo non è possibile quando regna un pessimismo che mette in rilievo i difetti e gli errori altrui, forse per compensare i propri complessi. Uno sguardo amabile ci permette di non soffermarci molto sui limiti dell'altro, e così possiamo tollerarlo e unirci in un progetto comune, anche se siamo differenti. L'amore amabile genera vincoli, coltiva legami, crea nuove reti d'integrazione, costruisce una solida trama sociale. In tal modo protegge sé stesso, perché senza senso di appartenenza non si può sostenere una dedizione agli altri, ognuno finisce per cercare unicamente la propria convenienza e la convivenza diventa impossibile. Una persona antisociale crede che gli altri esistano per soddisfare le sue necessità, e che quando lo fanno compiono solo il loro dovere. Dunque non c'è spazio per l'amabilità dell'amore e del suo linguaggio. Chi ama è capace di dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano. Vediamo, per esempio, alcune parole che Gesù diceva alle persone: « Coraggio figlio! » (Mt 9,2). « Grande è la tua fede! » (Mt 15,28). « Alzati! » (Mc 5,41). « Va' in pace » (Lc 7,50). « Non abbiate paura » (Mt 14,27). Non sono parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano. Nella famiglia bisogna imparare questo linguaggio amabile di Gesù.

Distacco generoso

101. Abbiamo detto molte volte che per amare gli altri occorre prima amare sé stessi. Tuttavia, questo inno all'amore afferma che l'amore "non cerca il proprio interesse", o che "non cerca quello che è suo". Questa espressione si usa pure in un altro testo: « Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri » (Fil 2,4). Davanti ad un'affermazione così chiara delle Scritture, bisogna evitare di attribuire priorità all'amore per sé stessi come se fosse più nobile del dono di sé stessi agli altri. Una certa priorità dell'amore per sé stessi può intendersi solamente come una condizione psicologica, in quanto chi è incapace di amare sé stesso incontra difficoltà ad amare gli altri: « Chi è cattivo con sé stesso con chi sarà buono? [...] Nessuno è peggiore di chi danneggia sé stesso » (Sir 14,5-6).

102. Però lo stesso Tommaso d'Aquino ha spiegato che « è più proprio della carità voler amare che voler essere amati »²⁸ e che, in effetti, « le madri, che sono quelle che amano di più, cercano più di amare che di essere amate »²⁹.

Perciò l'amore può spingersi oltre la giustizia e straripare gratuitamente, « senza sperarne nulla » (Lc 6,35), fino ad arrivare all'amore più grande, che è « dare la vita » per gli altri (Gv 15,13). È ancora possibile questa generosità che permette di donare gratuitamente, e di donare sino alla fine? Sicuramente è possibile, perché è ciò che chiede il Vangelo: « Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date » (Mt 10,8).

Senza violenza interiore

103. Se la prima espressione dell'inno ci invitava alla pazienza che evita di reagire bruscamente di fronte alle debolezze o agli errori degli altri, adesso appare un'altra parola - *paroxynetai* - che si

²⁷ *Catechesi* (13 maggio 2015): *L'Osservatore Romano*, 14 maggio 2015, p. 8.

²⁸ *Summa Theologiae* II-II, q. 27, a. 1, ad 2.

²⁹ *Ibid.*, a. 1.

riferisce ad una reazione interiore di indignazione provocata da qualcosa di esterno. Si tratta di una violenza interna, di una irritazione non manifesta che ci mette sulla difensiva davanti agli altri, come se fossero nemici fastidiosi che occorre evitare. Alimentare tale aggressività intima non serve a nulla. Ci fa solo ammalare e finisce per isolarci. L'indignazione è sana quando ci porta a reagire di fronte a una grave ingiustizia, ma è dannosa quando tende ad impregnare tutti i nostri atteggiamenti verso gli altri.

104. Il Vangelo invita piuttosto a guardare la trave nel proprio occhio (cfr *Mt 7,5*), e come cristiani non possiamo ignorare il costante invito della Parola di Dio a non alimentare l'ira: « Non lasciarti vincere dal male » (*Rm 12,21*). « E non stanchiamoci di fare il bene » (*Gal 6,9*). Una cosa è sentire la forza dell'aggressività che erompe e altra cosa è acconsentire ad essa, lasciare che diventi un atteggiamento permanente: « Adiratevi, ma non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira » (*Ef 4,26*). Perciò, non bisogna mai finire la giornata senza fare pace in famiglia. « E come devo fare la pace? Mettermi in ginocchio? No! Soltanto un piccolo gesto, una cosina così, e l'armonia familiare torna. Basta una carezza, senza parole. Ma mai finire la giornata in famiglia senza fare la pace! »³⁰.¹¹² La reazione interiore di fronte a una molestia causata dagli altri dovrebbe essere anzitutto benedire nel cuore, desiderare il bene dell'altro, chiedere a Dio che lo liberi e lo guarisca: « Rispondete augurando il bene. A questo infatti siete stati chiamati da Dio per avere in eredità la sua benedizione » (*1 Pt 3,9*). Se dobbiamo lottare contro un male, facciamolo, ma diciamo sempre "no" alla violenza interiore.

Perdono

105. Se permettiamo ad un sentimento cattivo di penetrare nelle nostre viscere, diamo spazio a quel rancore che si annida nel cuore. La frase *logizetai to kakon* significa "tiene conto del male", "se lo porta annotato", vale a dire, è rancoroso. Il contrario è il perdono, un perdono fondato su un atteggiamento positivo, che tenta di comprendere la debolezza altrui e prova a cercare delle scuse per l'altra persona, come Gesù che disse: « Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno » (*Lc 23,34*). Invece la tendenza è spesso quella di cercare sempre più colpe, di immaginare sempre più cattiverie, di supporre ogni tipo di cattive intenzioni, e così il rancore va crescendo e si radica. In tal modo, qualsiasi errore o caduta del coniuge può danneggiare il vincolo d'amore e la stabilità familiare. Il problema è che a volte si attribuisce ad ogni cosa la medesima gravità, con il rischio di diventare crudeli per qualsiasi errore dell'altro. La giusta rivendicazione dei propri diritti si trasforma in una persistente e costante sete di vendetta più che in una sana difesa della propria dignità.

106. Quando siamo stati offesi o delusi, il perdono è possibile e auspicabile, ma nessuno dice che sia facile. La verità è che « la comunione familiare può essere conservata e perfezionata solo con un grande spirito di sacrificio. Esige, infatti, una pronta e generosa disponibilità di tutti e di ciascuno alla comprensione, alla tolleranza, al perdono, alla riconciliazione. Nessuna famiglia ignora come l'egoismo, il disaccordo, le tensioni, i conflitti aggreddiscano violentemente e a volte colpiscano mortalmente la propria comunione: di qui le molteplici e varie forme di divisione nella vita familiare »³¹.

³⁰ *Catechesi* (13 maggio 2015): *L'Osservatore Romano*, 14 maggio 2015, p. 8.

³¹ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 21: AAS 74 (1982), 106.

107. Oggi sappiamo che per poter perdonare abbiamo bisogno di passare attraverso l'esperienza liberante di comprendere e perdonare noi stessi.

Tante volte i nostri sbagli, o lo sguardo critico perdere l'affetto verso noi stessi. Questo ci induce alla fine a guardarci dagli altri, a fuggire dall'affetto, a riempirci di paure nelle relazioni interpersonali. Dunque, poter incolpare gli altri si trasforma in un falso sollievo. C'è bisogno di pregare con la propria storia, di accettare sé stessi, di saper convivere con i propri limiti, e anche di perdonarsi, per poter avere questo medesimo atteggiamento verso gli altri.

108. Ma questo presuppone l'esperienza di essere perdonati da Dio, giustificati gratuitamente e non per i nostri meriti. Siamo stati raggiunti da un amore previo ad ogni nostra opera, che offre sempre una nuova opportunità, promuove e stimola. Se accettiamo che l'amore di Dio è senza condizioni, che l'affetto del Padre non si deve comprare né pagare, allora potremo amare al di là di tutto, perdonare gli altri anche quando sono stati ingiusti con noi. Diversamente, la nostra vita in famiglia cesserà di essere un luogo di comprensione, accompagnamento e stimolo, e sarà uno spazio di tensione permanente e di reciproco castigo.

Rallegrarsi con gli altri

109. L'espressione *chairei epi te adikia* indica qualcosa di negativo insediato nel segreto del cuore della persona. È l'atteggiamento velenoso di chi si rallegra quando vede che si commette ingiustizia verso qualcuno. La frase si completa con quella che segue, che si esprime in modo positivo: *synchairei te aletheia*: si compiace della verità.

Vale a dire, si rallegra per il bene dell'altro, quando viene riconosciuta la sua dignità, quando si apprezzano le sue capacità e le sue buone opere.

Questo è impossibile per chi deve sempre paragonarsi e competere, anche con il proprio coniuge, fino al punto di rallegrarsi segretamente per i suoi fallimenti.

110. Quando una persona che ama può fare del bene a un altro, o quando vede che all'altro le cose vanno bene, lo vive con gioia e in quel modo dà gloria a Dio, perché « Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7), nostro Signore apprezza in modo speciale chi si rallegra della felicità dell'altro. Se non alimentiamo la nostra capacità di godere del bene dell'altro e ci concentriamo soprattutto sulle nostre necessità, ci condanniamo a vivere con poca gioia, dal momento che, come ha detto Gesù, « si è più beati nel dare che nel ricevere!» (Mt 20,35). La famiglia dev'essere sempre il luogo in cui chiunque faccia qualcosa di buono nella vita, sa che lì lo festeggeranno insieme a lui.

Tutto scusa

111. L'elenco si completa con quattro espressioni che parlano di una totalità: "tutto". Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. In questo modo, si sottolinea con forza il dinamismo contro-culturale dell'amore, capace di far fronte a qualsiasi cosa lo possa minacciare.

112. In primo luogo si afferma che "tutto scusa" (*panta stegei*). Si differenzia da "non tiene conto del male", perché questo termine ha a che vedere con l'uso della lingua; può significare "mantenere il silenzio" circa il negativo che può esserci nell'altra persona. Implica limitare il giudizio, contenere l'inclinazione a lanciare una condanna dura e implacabile. « Non condannate e non sarete condannati » (Lc 6,37). Benché vada contro il nostro uso abituale della lingua, la Parola di Dio ci chiede: «Non sparlare gli uni degli altri, fratelli » (Gc 4,11). Soffermarsi a danneggiare l'immagine dell'altro è un modo per rafforzare la propria, per scaricare i rancori e le invidie senza fare caso al danno che causiamo. Molte volte si dimentica che la diffamazione può essere un grande peccato, una seria offesa a Dio, quando colpisce gravemente la buona fama degli altri procurando loro dei

danni molto difficili da riparare. Per questo la Parola di Dio è così dura con la lingua, dicendo che è « il mondo del male » che « contagia tutto il corpo e incendia tutta la nostra vita » (Gc 3,6), « è un male ribelle, è piena di veleno mortale » (Gc 3,8). Se « con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio » (Gc 3,9), l'amore si prende cura dell'immagine degli altri, con una delicatezza che porta a preservare persino la buona fama dei nemici. Nel difendere la legge divina non bisogna mai dimenticare questa esigenza dell'amore.

113. Gli sposi che si amano e si appartengono, parlano bene l'uno dell'altro, cercano di mostrare il lato buono del coniuge al di là delle sue debolezze e dei suoi errori. In ogni caso, mantengono il silenzio per non danneggiarne l'immagine. Però non è soltanto un gesto esterno, ma deriva da un atteggiamento interiore. E non è neppure l'ingenuità di chi pretende di non vedere le difficoltà e i punti deboli dell'altro, bensì è l'ampiezza dello sguardo di chi colloca quelle debolezze e quegli sbagli nel loro contesto; ricorda che tali difetti sono solo una parte, non sono la totalità dell'essere dell'altro. Un fatto sgradevole nella relazione non è la totalità di quella relazione. Dunque si può accettare con semplicità che tutti siamo una complessa combinazione di luci e ombre. L'altro non è soltanto quello che a me dà fastidio.

È molto più di questo. Per la stessa ragione, non pretendo che il suo amore sia perfetto per apprezzarlo. Mi ama come è e come può, con i suoi limiti, ma il fatto che il suo amore sia imperfetto non significa che sia falso o che non sia reale. È reale, ma limitato e terreno. Perciò, se pretendo troppo, in qualche modo me lo farà capire, dal momento che non potrà né accetterà di giocare il ruolo di un essere divino né di stare al servizio di tutte le mie necessità. L'amore convive con l'imperfezione, la scusa, e sa stare in silenzio davanti ai limiti della persona amata.

Ha fiducia

114. *Panta pisteuei*: "tutto crede". Per il contesto, non si deve intendere questa "fede" in senso teologico, bensì in quello corrente di "fiducia". Non si tratta soltanto di non sospettare che l'altro stia mentendo o ingannando. Tale fiducia fondamentale riconosce la luce accesa da Dio che si nasconde dietro l'oscurità, o la brace che arde ancora sotto le ceneri.

115. Questa stessa fiducia rende possibile una relazione di libertà. Non c'è bisogno di controllare l'altro, di seguire minuziosamente i suoi passi, per evitare che sfugga dalle nostre braccia. L'amore ha fiducia, lascia in libertà, rinuncia a controllare tutto, a possedere, a dominare. Questa libertà, che rende possibili spazi di autonomia, apertura al mondo e nuove esperienze, permette che la relazione si arricchisca e non diventi una endogamia senza orizzonti. In tal modo i coniugi, ritrovandosi, possono vivere la gioia di condividere quello che hanno ricevuto e imparato al di fuori del cerchio familiare. Nello stesso tempo rende possibili la sincerità e la trasparenza, perché quando uno sa che gli altri confidano in lui e ne apprezzano la bontà di fondo, allora si mostra com'è, senza occultamenti. Uno che sa che sospettano sempre di lui, che lo giudicano senza compassione, che non lo amano in modo incondizionato, preferirà mantenere i suoi segreti, nascondere le sue cadute e debolezze, fingersi quello che non è. Viceversa, una famiglia in cui regna una solida e affettuosa fiducia, e dove si torna sempre ad avere fiducia nonostante tutto, permette che emerga la vera identità dei suoi membri e fa sì che spontaneamente si rifiuti l'inganno, la falsità e la menzogna.

Spera

116. *Panta elpizei*: non dispera del futuro. In connessione con la parola precedente, indica la speranza di chi sa che l'altro può cambiare. Spera sempre che sia possibile una maturazione, un

sorprendente sbocciare di bellezza, che le potenzialità più nascoste del suo essere germogliano un giorno. Non vuol dire che tutto cambierà in questa vita. Implica accettare che certe cose non accadano come uno le desidera, ma che forse Dio scriva diritto sulle righe storte di quella persona e tragga qualche bene dai mali che essa non riesce a superare in questa terra.

117. Qui si fa presente la speranza nel suo senso pieno, perché comprende la certezza di una vita oltre la morte. Quella persona, con tutte le sue debolezze, è chiamata alla pienezza del Cielo. Là, completamente trasformata dalla risurrezione di Cristo, non esisteranno più le sue fragilità, le sue oscurità né le sue patologie. Là l'essere autentico di quella persona brillerà con tutta la sua potenza di bene e di bellezza. Questo altresì ci permette, in mezzo ai fastidi di questa terra, di contemplare quella persona con uno sguardo soprannaturale, alla luce della speranza, e attendere quella pienezza che un giorno riceverà nel Regno celeste, benché ora non sia visibile.

Tutto sopporta

118. *Panta hypomenei* significa che sopporta con spirito positivo tutte le contrarietà. Significa mantenersi saldi nel mezzo di un ambiente ostile. Non consiste soltanto nel tollerare alcune cose moleste, ma in qualcosa di più ampio: una resistenza dinamica e costante, capace di superare qualsiasi sfida. È amore malgrado tutto, anche quando tutto il contesto invita a un'altra cosa. Manifesta una dose di eroismo tenace, di potenza contro qualsiasi corrente negativa, una opzione per il bene che niente può rovesciare. Questo mi ricorda le parole di Martin Luther King, quando ribadiva la scelta dell'amore fraterno anche in mezzo alle peggiori persecuzioni e umiliazioni: « La persona che ti odia di più, ha qualcosa di buono dentro di sé; e anche la nazione che più odia, ha qualcosa di buono in sé; anche la razza che più odia, ha qualcosa di buono in sé. E quando arrivi al punto di guardare il volto di ciascun essere umano e vedi molto dentro di lui quello che la religione chiama "immagine di Dio", cominci ad amarlo nonostante tutto. Non importa quello che fa, tu vedi lì l'immagine di Dio. C'è un elemento di bontà di cui non ti potrai mai sbarazzare. [...]

Un altro modo in cui ami il tuo nemico è questo: quando si presenta l'opportunità di sconfiggere il tuo nemico, quello è il momento nel quale devi decidere di non farlo. [...] Quando ti elevi al livello dell'amore, della sua grande bellezza e potere, l'unica cosa che cerchi di sconfiggere sono i sistemi maligni. Le persone che sono intrappolate da quel sistema le ami, però cerchi di sconfiggere quel sistema. [...] Odio per odio intensifica solo l'esistenza dell'odio e del male nell'universo. Se io ti colpisco e tu mi colpisci, e ti restituisco il colpo e tu mi restituisci il colpo, e così di seguito, è evidente che si continua all'infinito. Semplicemente non finisce mai. Da qualche parte, qualcuno deve avere un po' di buon senso, e quella è la persona forte. La persona forte è la persona che è capace di spezzare la catena dell'odio, la catena del male. [...] Qualcuno deve avere abbastanza fede e moralità per spezzarla e iniettare dentro la stessa struttura dell'universo l'elemento forte e potente dell'amore ».³²

119. Nella vita familiare c'è bisogno di coltivare questa forza dell'amore, che permette di lottare contro il male che la minaccia. L'amore non si lascia dominare dal rancore, dal disprezzo verso le persone, dal desiderio di ferire o di far pagare qualcosa. L'ideale cristiano, e in modo particolare nella famiglia, è amore malgrado tutto. A volte ammiro, per esempio, l'atteggiamento di persone che hanno dovuto separarsi dal coniuge per proteggersi dalla violenza fisica, e tuttavia, a causa della carità coniugale che sa andare oltre i sentimenti, sono stati capaci di agire per il suo bene, benché attraverso altri, in momenti di malattia, di sofferenza o di difficoltà. Anche questo è amore malgrado tutto.

³² *Sermone tenuto nella chiesa Battista di Dexter Avenue, Montgomery, Alabama, 17 novembre 1957.*

INDICE

INTRODUZIONE	1
UNITÀ 1	
LA PASTORALE NEL CAMMINO E NELLA PRASSI ECCLESIALE.....	3
UNITÀ 2	
PASTORALE MISSIONARIA.....	7
UNITÀ 3	
I CRITERI ISPIRATORI DELL'AZIONE PASTORALE.....	13
UNITÀ 4	
I SEGNI DEI TEMPI NELLA PASTORALE.....	20
UNITÀ 5	
MEDIAZIONI E FUNZIONI PASTORALI FONDAMENTALI.....	26
UNITÀ 6	
LA VISIONE ECCLESIOLOGICA DEL VATICANO II.....	32
UNITÀ 7	
LA PROGETTAZIONE E LA PROGRAMMAZIONE PASTORALE.....	36
UNITÀ 8	
SPIRITUALITÀ PASTORALE.....	40
ALLEGATO 1	
<i>EVANGELII GAUDIUM</i>	
Alcune sfide del mondo attuale [52-75]	44
ALLEGATO 2	
EVANGELIZZAZIONE E TESTIMONIANZA DELLA CARITÀ	
La carità, cuore del Vangelo e via maestra dell'evangelizzazione[9-11]....	51
ALLEGATO 3	
CHIUSURA DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II	
PAOLO VI Sintesi dei Documenti Conciliari	53
ALLEGATO 4	
<i>EVANGELII GAUDIUM</i>	
La dimensione sociale dell'evangelizzazione [176-237].....	58

ALLEGATO 5

EVANGELIZZAZIONE E TESTIMONIANZA DELLA CARITÀ

Alla sorgente del Vangelo della carità [12-24].....

ALLEGATO6

EVANGELII GAUDIUM

Tentazioni degli operatori pastorali [76-109]

ALLEGATO7

AMORIS LAETITIA

CAPITOLO QUARTO

Alcune caratteristiche del vero amore. [90-119].....